This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

850.9
C68

FRANCESCO COLAGROSSO

UN' USANZA LETTERARIA

IN GRAN VOGA

NEL SETTECENTO

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1908

FRANCESCO COLAGROSSO

UN' USANZA LETTERARIA

IN GRAN VOGA

NEL SETTECENTO

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1908

Proprietà degli Editori

FIRENZE — Società Tipografica Fiorentina. Via San Gallo, 33.

5-2-30 ... RK

Dedico queste pagine alla cara e venerata memoria di ANGELO COLAGROSSO, *mio padre. Nato in Morrone, paesello del Molise, fu egli insigne avvocato del foro campobassano. Patriotta senza macchia, coadiuvò Nicola de Luca, capo del movimento politico insurrezionale in quella provincia dopo il '48. Morì, a quarantasei anni, nel '66.*

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

PREFAZIONE

Una parte di questo scritto intorno alle *raccolte* comparve otto anni addietro fra studii di letteratura italiana d'altri autori. La mia trattazione si poteva dir nuova. Prima di me il Carducci nella *conversazione critica* sulla canzonetta del Parini *Le nozze* aveva sì parlato delle raccolte, ma per incidenza e solo delle nuziali.[1] Un piccol cenno aveva pur fatto delle raccolte più antiche, mettendo avanti un'opinione, che m'accadde di combattere nel mio scritto senza sapere che fosse sua. Chè, devo qui confessare, le notizie intorno alle raccolte, che il Carducci intessè, in quelle splendide pagine di critica pariniana, a molte altre intorno alla poesia nuziale, m'erano sfuggite, con danno della

[1] V. Carducci, *Conversazioni critiche*, Roma, 1884, pp. 238 sgg.

mia trattazione, che si sarebbe avvantaggiata, come se n' avvantaggia adesso, delle raccolte settecentesche citate, e talora illustrate, dal grande scrittore. L'opinione parsa a me insostenibile era che la prima raccolta fosse stata fatta per la morte di Dante, « che (son parole del Carducci) anche nelle sue ecloghe inventò l'Arcadia »; [1] de' due guai letterarii, di cui il padre Alighieri potrebbe parer causa involontaria od occasione, quello delle raccolte deve certamente imputarsi ad altri.

Il mio scritto fu bene accolto. Un giudizio assai favorevole ne diede la *Rassegna bibliografica* diretta dal D'Ancona e dal Flamini (Anno VII, p. 206); nè recensione men favorevole ne fece nel *Giornale storico della letteratura italiana* (Fasc. 104-105, pp. 444 sgg.) il Bertana, che è uno de' più strenui studiosi della nostra letteratura del settecento. A lui devo più d' una notizia di raccolte a me sfuggite o rimaste ignote, e gliene sono gratissimo.

Facendo parte d' un gruppo di studii di letteratura italiana, questo mio intorno alle *raccolte* non potè esser letto facilmente

---

[1] V. Carducci, *Op. cit.*, p. 240.

da tutti coloro, cui interessava l'argomento, e che, a voler sodisfare la propria curiosità, sarebbero stati costretti ad acquistare l'intero volume. Se oggi, dopo tanto tempo, il mio scritto si separa da'suoi compagni, e si presenta solo agli studiosi, una ragione è appunto il desiderio che lo incalza d'una diffusione molto maggiore di quella che gli toccò la prima volta.

Ma questa ragione potrebbe esser tacciata di vanità, se non fosse sorretta da un'altra più forte e più giusta. Sebben distratto da studii assai diversi, io ho potuto di tanto in tanto far nuove indagini intorno alle raccolte e mettere insieme notizie non inutili, o atte a lumeggiar meglio quella curiosa faccenda letteraria, che rientra nella storia del costume italiano. Nelle mie indagini sono stato fortunato. Da due raccolte nuziali, quasi a compensar le mie fatiche, son saltate fuori due poesie del Parini, un'ode e una lunga epistola, che non si trovano nelle comuni edizioni delle sue poesie, nemmeno nella edizione di tutte le sue opere curata dal Reina. Ho creduto per un certo tempo, che l'ode e l'epistola, dopo che servirono a fregiare que' modesti libercoli per nozze, non fossero state mai più ristam-

pate. Ma per l' ode m' ingannavo, perchè essa ha riveduta la luce nel 1884 a Milano in *Alcuni fogli sparsi del Parini*, pubblicazione nuziale, in cinquanta esemplari, di A. G. Spinelli. Se non che la scarsezza degli esemplari e il titolo poco felice (chè più giusto era intitolare l' opuscolo *Alcune poesie sparse del Parini*) han forse impedito, che l' ode fosse conosciuta, e che l'accogliessero le successive edizioni delle poesie del Parini, almeno in appendice, tra le poesie giovanili o minori. Manca pure nella bella edizione scolastica del Mazzoni, al quale non era ignota la pubblicazione dello Spinelli. L'ode si può ancora dire una novità pariniana, come la lunga epistola nuziale. Nelle mie indagini è venuta fuori pure qualche nuova poesia del Goldoni, e notizie nuove ho ricavate intorno alle relazioni del grande commediografo con altri poeti del tempo. Ha guadagnato altresì la storia de' nostri metri, chè, tra l'altro, un secondo esempio dell'artifizioso metro della sestina, andata in disuso, secondo la comune opinione, dopo il cinquecento, è sbucato dalle nuove raccolte settecentesche da me osservate (il primo esempio appartiene alle mie prime indagini). Il mio scritto è così cresciuto non poco. E molto più sarebbe cresciuto, se mi

fosse stato concesso di allargare la cerchia delle mie osservazioni.

Poco ho io fatto rispetto a ciò che potrebbe fare chi avesse agio di passare in rassegna quante raccolte s' ammucchiano nelle nostre biblioteche. Bisognerebbe innanzi tutto inventariarle secondo i luoghi dove furono stampate, e in ordine cronologico. Si avrebbe una curiosa statistica delle raccolte, e si saprebbe così qual regione d' Italia aveva più tempo da perdere e in quali anni, decennii, ventennii quella fortunata ne aveva da perdere più e in quali meno. L' inventario, se fatto bene, importerebbe anche la classificazione delle raccolte. La prima e principalissima lor classificazione sarebbe in sacre e profane. Le sacre poi si suddividerebbero in raccolte per festeggiamenti di santi, per prime messe, per recite di quaresimali, per promozioni di sacerdoti a gradi più alti nella gerarchia ecclesiastica e via dicendo. Le raccolte profane darebbero luogo a più numerose suddivisioni: non è facile contare i fatti della vita pubblica e privata, che si credeva di dover celebrare con versi e prose.

Seguirebbe l'inventario de'poeti che scrissero per le raccolte. Che lunga lista, non

aspettata, nè aspettabile, ne verrebbe fuori! Sarebbero essi registrati per regioni, e se ne vedrebbe via via, secondo le circostanze, aumentare o diminuire il numero. Si vedrebbe pure quanti di questi poeti han già un posto nella nostra storia letteraria, e son tuttavia ricordati, e anche studiati, e quanti giaccion sepolti nell' oblio con le raccolte a cui collaborarono. Non tutti forse meritavano d' esser dimenticati, e di tra le poesie delle raccolte converrebbe sceglier quelle di pregio innegabile, che un poeta stimato non sdegnerebbe di dar per sue. Avremmo una nuova e bella antologia poetica, che potremmo intitolare *antologia di poesie da raccolte.*

Non sempre, siam giusti, il tempo che s' impiegava a compilare una raccolta era perduto, nè sta bene gridar sempre la croce addosso alle raccolte, perchè di esse si può dir quel che Vernon Lee, se non m' inganno, diceva delle mille colonie arcadiche sparse per l' Italia, cioè che contribuirono, per la loro parte, a mantener vivo il sentimento di fratellanza fra gl' italiani. In infinite raccolte echeggiano voci di poeti di regioni lontanissime d' Italia, e per un matrimonio, ad esempio, o un funerale plausi o lacrime

di poeti napoletani si uniscono a plausi o lacrime di poeti veneti e lombardi. A leggere una di quelle raccolte, che presentano tanta consonanza di sentimenti ne' poeti che vi collaborarono, si crederebbe che la patria loro non fosse divisa, e sotto un sol governo convivessero tutti i cittadini d'Italia. Da questo lato, che possiamo chiamar politico, le raccolte non furono un male, come, invece, furono, il più delle volte, un male dal lato letterario.

Dicevo più su, che le raccolte rientrano nella storia del costume italiano. Lo studio di esse metterebbe in mostra una parte non piccola della vita delle famiglie d' Italia, che traluce da avvenimenti, quali le nascite, le morti, i matrimonii, le monacazioni, i dottorati, il disimpegno d' un ufficio pubblico, l'esito felice d' una magnanima impresa, la istituzione di qualche pia opera. In molte raccolte, in occasione d' uno di tali avvenimenti, questo o quel poeta ritesse la storia d' una famiglia illustre, fornendo talvolta notizie non inutili alla storia generale del paese. Le raccolte possono essere, insomma, documenti storici, e avere all' occhio del ricercatore l'importanza di una carta diplomatica, di un giornale, di una cronaca. Una

raccolta potrebbe illuminarci sulla coltura d' una città, quando di essa fosser nativi tutti i collaboratori. Potrebbero interessare, quando a una raccolta avessero collaborato scrittori di diverse parti d' Italia, i rapporti tra scrittore e scrittore, o tra l'uno o l'altro scrittore e il personaggio festeggiato o rimpianto, perchè non di rado i componimenti rivelano que' rapporti, e non di rado i loro autori vi s' adoprano a rinfocolare amicizie intiepidite o a sfogar proprii sentimenti non per anco manifestati.

Il D'Ancona osserva, che nel settecento la smania delle raccolte era così viva, che « quando non si potevano accozzare rime tutte d'un colore », quali eran quelle per nozze, nascite, dottorati ecc., « o non era prudente divulgarle per le stampe, se ne raccoglievano anche di vario genere, stampate o scritte a mano », com'è il caso delle raccolte di poesie a lode e a vituperio di Federico II e Maria Teresa in guerra fra loro (la guerra fu detta de' *sette anni*). Simili collezioni si trovano nella Palatina di Firenze e nelle biblioteche di Bologna, Parma e Venezia. Se ne trova una veneziana nella R. Biblioteca di Berlino, che consta di 521 componimenti riferentisi per lo più al-

l' anno 1757, e son canti di poeti d'ogni provincia d' Italia e d' ogni età e sesso.[1] Della raccolta manoscritta della Palatina di Firenze e di quella Hercolani della Comunale di Bologna dà notizia Arduino Scafi nell'articolo della *Rassegna Nazionale* (16 aprile 1898) intitolato *Per Federico II e Maria Teresa.* Parte degl' italiani teneva allora per il re e parte per la regina: i primi si chiamavano Prussiani, i secondi Teresisti. Fu pubblicata per le stampe una *Raccolta di Pavia,* ch' era « un omaggio officioso a Maria Teresa ». Le raccolte manoscritte contenevano componimenti d' ogni genere pro e contro le due teste coronate; pare però, come risulta dalle indagini dello Scafi, che in questa campagna versaiola, in cui figuravano specialmente il Veneto, la Lombardia, l'Emilia e la Toscana, la maggioranza de' componimenti favorisse l' avvenente regina. Prussiani e Teresisti se ne dicevano di tutti i colori, e lo Scafi riporta questo sonetto, in cui l'autore proponeva, che invece di far canzoni « per sposi e per sore » si flagel-

---

[1] V. nella *Nuova Antologia* (16 novembre 1901) l' articolo del D' Ancona intitolato *Federico il Grande e gl' italiani.*

lassero « in rime » quelli che parlavano male della gente:

Certa razza di critici sartori
Dentro i caffè pur troppo o in barbarie
Tagia sempre l' unor di molti siori
Con forfe de linguacce maledie.
Semo nu spesso in mezzo a' barbassori
Che a tutti petan frotole e busie,
E no xe alcun, che daga a sti dottori
Con flagello de satire il mal die?
Son pure ai nostri dì poeti a mazzo
Che per sposi e per sore fan canzoni,
Cosa che seca e che no serve a niente.
Saria pur megio el prenderse l' impazzo,
De ben comporre in rime correzioni
A costor, che mal parlan de la zente.

Anche codeste raccolte politiche rientrerebbero nel largo campo dello studio che abbiam vagheggiato, e che altri, avendo tempo e mezzi, mancati a noi, potrà compiere con gran vantaggio della storia della letteratura italiana.

Seguir l' uso delle raccolte, dacchè cominciò sino a che non fu smesso, è il principale e più grave còmpito di chi voglia far di quelle uno studio completo. Io ho studiate le raccolte nel periodo di lor maggiore fecondità. Seguir l' uso delle raccolte dal principio alla fine è vederne le vicende, i mutamenti. Fa specie che nel seicento,

quando già se ne compilavano delle curiose con certi titoli degnissimi del tempo, esse sfuggissero alla frusta di Salvator Rosa, che con la seconda delle satire, come si sa, sferzò a sangue la poesia contemporanea nelle sue varie stramberie. Cosí nel settecento le raccolte si sottrassero, se non sbaglio, all' epigramma mordace d' un altro flagellatore delle male usanze del proprio secolo, dell'Alfieri. Fu poi smesso davvero l' uso delle raccolte?

Tra i *Levia Gravia*, che il Carducci compose dal 1861 al '71, e che formano la seconda parte del volume delle sue poesie complete, un canto è *Per raccolta in morte di ricca e bella signora*. Ecco un'eco delle raccolte nel glorioso volume carducciano. Sebben paia destinato a una raccolta, il canto si ribella, in certo modo, a questa usanza, allorché il poeta, dopo aver mirabilmente descritta la morta signora, ricca e bella, soggiunge:

Deh quanta pièta! E pure
Dolori altri secreti
Conosco, altre sventure,
Che di solenni lacrime a' poeti
Non chieggon pompa. Apritevi,
De la miseria antri nefandi, a me.

Le raccolte di questa specie erano una « pompa di solenni lacrime » chiesta a' poeti. Nello stesso volume del Carducci risuona un'altra eco di raccolte nuziali, che non son più di canti, ma di documenti disseppelliti nelle biblioteche e negli archivii o di studii critici.

> Non io tinger vorrei di dotta polve
> A la sposa il vel bianco ed i pensieri,

dice il poeta nella bella saffica *Ad Alessandro D'Ancona*, alludendo, con un senso di tedio, alle nuove pubblicazioni nuziali, alle nuove raccolte.

L'uso delle raccolte è andato sempre diminuendo; qualcuna oggi pur ne vien fuori, ma appare come un rimettiticcio di pianta che dopo continui tagli stenti a vegetare.

Napoli, novembre '907.

F. Colagrosso.

I.

Nel settecento venne in gran voga in Italia la moda di celebrar nascite, morti, matrimonii, dottorati, monacazioni e altri avvenimenti più o meno solenni con raccolte di componimenti in versi e in prosa. Non è facile dire, quando cominciassero codeste compilazioni. Sbaglierebbe chi le facesse rimontare alla metà del seicento, [1] perchè ce ne furono di molto più antiche. Ricacciarle indietro sino al trecento non pare possibile, perchè nel luogo della *Vita Nuova*, nel quale Dante narra d' esser stato pregato da un congiunto di Beatrice di « dire alcuna cosa per una donna che s' era morta », non c' è neppur l' ombra dell' accenno, da qualcuno veduto, [2] a

[1] Il BETTINELLI in una delle *Annotazioni* al c. I del suo poemetto *Le Raccolte* scriveva: « Intorno alla metà del passato secolo si pone la invenzione delle Raccolte, perchè allor venne al colmo il pessimo gusto in Poesia, e perchè in quel torno, o poco dopo, cominciò l' uso delle Raccolte ».

[2] V. G. LUMBROSO, *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, 1889, p. 118.

una raccolta funebre. E de' versi che alla morte di Dante, come riferisce il Boccaccio, alquanti « solennissimi » poeti romagnoli mandarono a Guido da Polenta, non si doveva certo fare una raccolta, ma quelli che il « magnifico signore » avesse scelti, dovevano esser posti per epitaffio alla futura sepoltura e « con debite lodi » fare « la posterità certa chi dentro ad essa giacesse ». La più antica raccolta è forse quella pubblicata nel 1504 da Giovanni Filoteo Achillini bolognese col titolo di *Collettanee grece, latine e vulgari nella morte de l' ardente Serafino Aquilano in uno corpo redutte.* [1] In Bologna alcuni anni innanzi s' era già fatta una raccolta di quarantadue componimenti, italiani e latini, per la morte di fra Mariano da Genazzano, ma non fu stampata. [2]

Nel 1512 si ebbe, manoscritta, una raccolta di versi per la tragica fine della cagnoletta di Isabella d' Este: la pudica bestiola, per evitare « improbuli amplexus canis », era precipitata da un poggiuolo, ed era morta sul colpo. [3]

---

[1] V. D'ANCONA, *Studi sulla letter. ital. de' primi secoli*, Ancona, 1881, p. 153.

[2] V. nel *Giornale storico della lett. ital.*, fasc. 118-119, CAVICCHI, *Una raccolta di poesie italiane e latine per la morte di fra Mariano da Genazzano.*

[3] V. LUZIO-RENIER, *Coltura e relazioni letterarie d' Isabella d' Este* (*Giorn. stor.*, fasc. 97, pp. 44 sgg.).

Se questa fu delle primissime raccolte, cominciava la nuova usanza letteraria con auspicii poco felici, perchè al tempo della maggior sua fioritura doveva cader nel ridicolo sopra tutto per un' occasione stessa, da cui, se non poteva dirsi originata, era stata probabilmente promossa. Morti di gatti e di uccelli furono pure argomento di raccolte nel settecento, ma prevalse la passione per i cani, e la signora che perdeva la cagnoletta, « de le Grazie alunna », era sicura di mischiar le sue lacrime a quelle di più d' un poeta. Non sappiamo, se per altra cagnoletta bella e piacevole o per altro animale si compilassero nel cinquecento nuove copiose raccolte: non sarebbe inutile vedere, come il seme gettato dalla marchesa d' Este con la sua raccolta per la « nobile Aura », [1] germogliasse e crescesse nella ramosa pianta del settecento.

Non si tardò a compilare altre raccolte di poesie in onore di uomini e donne illustri. Poco dopo la morte del Bembo, avvenuta il 1547, uscì in Venezia un volumettino, che in epigrammi latini, sonetti volgari e altre composizioni raccoglieva le lacrime di parecchi ammiratori del poeta, i nomi de' quali sono

---

[1] Si chiamava Aura la cagnoletta d' Isabella.

indicati quasi sempre con le sole iniziali. [1] Nel 1555, pure in Venezia, Girolamo Ruscelli pubblicò la prima parte del *Tempio alla divina signora donna Giovanna d' Aragona, fabricato da tutti i più gentili Spiriti, e in tutte le lingue principali del mondo.* Il volume comprende componimenti italiani, latini, greci e spagnoli; coi componimenti latini comincia daccapo la numerazione delle pagine. Tra una infinità di oscuri collaboratori si notano Angelo di Costanzo, Annibal Caro, Benedetto Varchi, Bernardo Tasso, Bernardino Rota, Ercole Bentivoglio, Gio. Battista Pigna, Gio. Battista Giraldi Cinthio, Girolamo Fracastoro, Girolamo Parabosco, Lodovico Domenichi, Luigi Tansillo, Pietro Aretino e Scipione Ammirato. [2] La seconda parte doveva esser presto in ordine, perchè al raccoglitore, come è dichiarato nella prefazione, venivano continuamente

---

[1] Alcuni autori sono nominati, come il Coppetta e Bortolo Capello. Un sonetto è diretto a V. Gambara.

[2] Di questa raccolta parla il TASSO nel dialogo intitolato *Il Minturno* (V. *I Dialoghi*, edizione Guasti, Firenze, 1859, III, pp. 570 sgg.). Antonio Minturno dice al Ruscelli, che non s' ingannò consacrando alla gloria immortale di Giovanna D' Aragona il Tempio, « perchè niuna cosa è simile alla bellezza, che 'l tempio », e che gloriosi sono i poeti, « a' quali fu conceduto di celebrarla: perchè ne le sue laudi furono simili a coloro i quali cantano le laudi divine ».

componimenti in ogni lingua, e già di tedeschi, fiamminghi, francesi, schiavoni, moreschi, arabi, inglesi, ungheresi, polacchi, caldei, indiani, ebraici egli ne aveva tanti in mano che per sè stessi avrebbero formato un « onesto » volume; ma non sappiamo se questo vedesse mai la luce. Nello stesso anno 1555 in Roma un tal Francesco Cristiani raccoglieva *Rime di diversi eccellenti autori in vita, e in morte dell' ill. S. Livia Col*[*onna*]. Degli « eccellenti autori » i più sono oscuri; di noti non c' è che monsignor della Casa, Annibal Caro e il Molza. Un decennio dopo per la morte di Benedetto Varchi un poetonzolo per nome Pietro Stufa, pubblicava a Firenze in un libretto dalle pagine non numerate *i componimenti latini e toscani* di diversi amici.[1] Tra i latini si nota uno non breve di Pier Angelo Bargeo, e tra i toscani quattro sonetti del pittore Bronzino, uno del Lasca e un altro di Bernardo Tasso.

Si fecero nel cinquecento altre raccolte. In Venezia si celebrò la vittoria riportata il 7 ottobre '71 dai cristiani sui turchi a Lepanto

---

[1] La raccolta è, con lett. del 4 maggio 1565, dedicata dallo Stufa al vescovo di Fermo, Lorenzo Lenzi. Parecchi sonetti sono indirizzati a Lionardo Salviati. Lo Stufa inserisce nella raccolta due sonetti suoi. Qualcosa di suo aveva messo nella propria raccolta anche Francesco Cristiani.

con una *Raccolta di vari poemi latini, greci e volgari, fatti da diversi bellissimi ingegni.* [1] *Bellissimi,* ma il tempo ne ha spazzati con la sua ala i nomi, eccettuato quello del poeta drammatico Luigi Groto, che ancora si pispiglia da qualche erudito. A p. 44 della *Raccolta* egli comparisce con un sonetto sopra la Vittoria, del quale lo stampatore ha omesso il dodicesimo verso. Nel 1575 per il fausto sposalizio di Carlo Antonio Fantuzzi e Laerzia Rossi fu impressa in Bologna una raccolta, che al Carducci pare la più antica raccolta nuziale. In Firenze il 1583 un tal Michelagnolo Ser-

---

[1] Fu pubblicata l' anno dopo, ed è divisa in due parti. Riportiamo qui il sonetto del Petrarca *Rotta è l' alta colonna* « accomodato leggiadramente, e cantato sotto 'l nome del Senato, e Popolo Romano, in lode del S. Marc' Antonio Colonna, mentre in Roma vittorioso entra, in modo trionfale ».

Giunta è l' alta COLONNA, e 'l verde lauro
Che fan grand' ombra al mio stanco pensero,
Ritorna hor quel, che ritrovar non spero
Dal Borea a l' Austro, o dal mar Indo al Mauro.
Ecco vittorioso il mio tesauro,
Che mi fa viver lieto, e gir' altero,
E pareggiar nol può Terra nè Impero,
Mentre a l' oriental tuol forza, e l' auro.
Consentimento è ciò pur di destino.
Poss' io haver forse più l' alma mia trista?
Humidi gl' occhi sempre? e 'l viso chino?
O nostra vita ch' era mesta in vista,
Come s' ha agevolmente in un mattino
Quel, che 'n molt' anni a gran pena s' acquista.

Di questo son. si fa pure una « ingeniosa espositione »,

martelli per celebrare il Ratto delle Sabine, scolpito in marmo da Giovanni Bologna e *posto nella piazza del Serenissimo Gran Duca di Toscana,* diede alle stampe *Alcune composizioni di diversi autori in lode del ritratto della Sabina.* [1] Autori ignoti, ad eccezione di Bernardo Davanzati e Ottavio Rinuccini. E due pure sono i poeti noti in una raccolta di componimenti sulle vittorie ottenute in Fiandra da Alessandro Farnese, [2] cioè Erasmo da Valvasone e Torquato Tasso. Compilata in Parma il 1586 da un tal Giovanni Savorgnano, essa ci attesta, che ormai l' uso delle raccolte si andava sempre più diffondendo, e che di solito uomini oscuri erano i compilatori e i collaboratori. Un' altra cosa apprendiamo dalla raccolta parmense, ed è che codeste compilazioni solevano stuzzicare l' ambizione di tutti che sapessero mettere insieme quattro versi, e di collaboratori si presentava ogni volta un gran numero. Il Savorgnano infatti raccolse, in onore del Farnese, tante poesie, che pensò bene di farle esaminare, senza i nomi degli autori, da uomini « intendenti e giudiziosi », i quali furono di parere, che si dovessero stampare solo quelle che nel volume si davano a leggere. Se

[1] Alcune composizioni sono in latino.

[2] Era dedicata a D. Dvarte Farnese, figlio del duca.

dallo scarto uscirono salvi 47 poeti, gli esaminatori erano stati senza dubbio molto indulgenti! [1] L' indulgenza, dopo, non mancò ne' revisori delle accademie, al giudizio de' quali si sottoponevano i componimenti, ogni qual volta quelle società di perditempo compilavano delle raccolte. Di maniche larghe si mostrano nel settecento, a cui si affretta ora il nostro discorso, anche i raccoglitori di molta dottrina, che avrebbero potuto e dovuto far la cerna de' componimenti.

Per quanto il Vico ricordava, [2] uscì in Napoli la prima raccolta nel 1696 in occasione della partenza del vicerè, e fu fatta da Niccolò Caravita, « per acutezza d' ingegno, per severità di giudizio, e per purità di toscano stile avvocato primario dei Tribunali e gran favoreggiatore de' letterati ». Il Vico aveva allora

---

[1] Altre raccolte del '500 son ricordate in un opuscolo anonimo, di cui dovremo occuparci in appresso, cioè le Rime in morte d' Irene di Spilimbergo, quelle in lode di Lucrezia Gonzaga, l' Elice in memoria di Orsa Overa, il Sepolcro di Beatrice di Dorimbergo, la Ghirlanda di Angela Bianca Beccaria, le Lagrime in morte di Lucina Savorgnana, i Componimenti per le nozze di Bianca Capello. APOSTOLO ZENO cita in una delle sue *Lettere* (Venezia, 1785, V, p. 351) due poetesse, Olimpia Malipiera e Francesca Baffa, lodate dai letterati del tempo, delle quali « non sono alle stampe, se non poche Rime sparse per le Raccolte ».

[2] V. l' *Autobiografia*, Napoli, 1858, p. 14.

ventotto anni, e Giuseppe Lucina, « uomo di una immensa erudizione greca, latina e toscana in tutte le spezie del sapere umano e divino », il quale si doleva, che del giovane non si facesse alcun buon uso nella città, colse quella « bella occasione » per proporre che il Vico scrivesse l' orazione da porsi in fronte agli altri componimenti. La scelta d' un giovane di nessun nome o di poco dispiacque ai letterati napoletani, che furono a un pelo per negare la loro collaborazione; si convenne però che nè all' orazione nè a ciascuna poesia si apponesse il nome dell' autore. Una raccolta, si vede, non era cosa da pigliare a gabbo; serviva anche per presentare al pubblico uno scrittore che facesse le prime armi, e per cominciare a creargli un po' di fama. Verso la fine dello stesso anno 1696 il Vico inserì un carme latino in una raccolta di componimenti per la guarigione di Carlo II, re di Spagna e di Napoli. Un anno dopo, per la morte della madre del vicerè, il Vico fu incaricato di scrivere un' orazione latina, che con gli altri componimenti formò un volume in foglio intitolato *Pompe funerali*. Più tardi, quando i pastori arcadi della colonia sebezia vollero celebrare Carlo di Borbone, re delle due Sicilie, Laufilo Terio (così chiamavasi il Vico nell' accademia)

contribuì alla raccolta con tre sonetti. [1] Un sonetto scrisse in quella per le nozze del re con la serenissima principessa Amalia Walburga di Sassonia. [2] Una volta curò egli stesso la stampa di una raccolta per morte, e riuscì a fare una bella edizione anche per le vignette, che, inventate da lui, si adattavano assai bene al soggetto. Già alcuni anni prima, pubblicando per le nozze di un duca varii componimenti *toscani*, latini e greci, [3] egli da semplice

---

[1] La raccolta fu stampata in Napoli il 1735, e vi presero parte 54 pastori arcadi. In una lett. ad A. Zeno, che premette ai *Componimenti diversi di pastori-arcadi della colonia-Sebezia nel dottorato dell' eccellentissimo principe sig. D. Annibale Albani fra gli arcadi Poliarco Taigetide acclamato, nipote del sommo pontefice Clemente XI*, Biagio Avitabile dice d' aver promosso in Napoli la fondazione della colonia arcadica.

[2] Queste nozze furono festeggiate anche dall' *Almo Reale Collegio Ancarano* di Bologna. La raccolta del collegio contiene una *Serenata*, scritta dal dottor Giuseppe Manfredi e musicata da Angelo Caroli, nella quale interloquiscono Partenope, Sebeto, Imeneo e Amore, e poi sonetti di Giampietro Zanotti, di Flaminio Scarselli e di Alessandro Fabri, collaboratori instancabili di raccolte, e altri di parecchi conti, e altri di collegiali.

[3] La raccolta, di pp. 112, è intitolata: *Varj componimenti per le nozze degl' illustriss. et eccellentiss. signori D. Adriano Carafa duca di Traetto ecc. e D. Teresa Borghesi de' prencipi di Sulmona ecc. dedicati all' illustriss. et eccellentiss. signora D. Livia Spinola principessa di Sulmona*, Napoli, 1719. Ci sono de' distici di Nicolò Capasso, a cui il Vico, chiamandolo *sociùm meorum ocellus*, risponde con tredici faleucii, e un sonetto del Metastasio,

collaboratore era salito al grado di collaboratore-raccoglitore, che nella scala, diciam così, della letteratura d'occasione e cortigianesca era certamente più alto. Le raccolte napoletane ormai più non si contavano, e il Vico in esse veniva smaltendo la sua poesia, in gran parte sonetti, canzoni e carmi latini, che in mezzo alle alte meditazioni del filosofo sono come in un campo le erbe cattive che rubano il posto alle buone.

Qualche volta era il compilatore della raccolta che dava ai collaboratori gli argomenti delle poesie, le quali formavano come tante parti d'un sol tutto. Così per una monacazione un accademico di Pavia, chiamato il Lento Faticoso, pensò di fare a « molte delle migliori muse italiane » spiegare in versi i *più dolci* e *affettuosi* luoghi della Cantica di Salomone.[1] Sono nella lista de' collaboratori Alessandro Guidi, Eustachio Manfredi[2] e il Muratori; ma, poichè le

---

[1] S'intitola la raccolta: *Cantici sacri per la solenne professione fatta nel monastero di S. Felice dall' illustrissima signora donna Antonia Geronima Gambarana*, Pavia, 1702. L'anno innanzi, come si rileva dalla lettera di dedica, l'accademico pavese aveva presentato alla stessa signora, non sappiamo in quale occasione, una *Corona di Fiori Poetici*, composta da molti poeti italiani.

[2] Il Manfredi era restio a dar versi per raccolte. Pregato da Pier Iacopo Martello di pescar fra le sue carte qualche sonetto che si adattasse alla promozione d'un

poesie non portano i nomi degli autori, potremmo solo per altra via sapere quali appartengono a que' tre, se non volessimo, affidandoci al nostro gusto, dar loro, senz' altro, le migliori.

È forse il caso di dire, che ciò che i raccoglitori solevan fare,

diventa in apparenza poco e scuro,

se si guarda la raccolta di poesie, che nel 1728 il Frugoni umiliò ad Antonio Farnese, duca di Parma, nelle sue nozze con la serenissima principessa Enrichetta d' Este. È un volumone di 652 pagine, che contiene versi di 232 poeti. Le poesie italiane vanno sino a p. 592, poi ce n' è una francese, indi seguono le latine che non son poche, e in fine due greche e una ebraica. Nella dedica il Frugoni dice al serenissimo sposo:

Io de l' Itale cetre i fausti voti
E i discesi dal Ciel candidi augurj
Al Nuzial suo letto, or bella, e prima
Cura di Giove, guiderò d' intorno.
Guarda quante, o Signor, ne l' ampio grembo
Città care a Minerva Italia serra,
Ricche nutrici di bennati ingegni.

---

cardinale, si rifiutava recisamente, e dichiaravagli, che da parecchi anni rispondeva un bel no a tutti quelli che gli domandavano sonetti, e specie a quelli che gli erano più amici. « Quanto a voi, soggiungeva, che mi siete più amico di tutti, non ve ne farei, se vi vedessi crepare ». V. *Lettere familiari d' alcuni bolognesi*, Bologna, 1744, I, p. 16. La lettera del Manfredi al Martello è del 1712.

E qui il poeta fa passar davanti al suo « padrone » tutti i paesi da cui ha tratto una sì larga messe di poesie. Son 232 poeti, ma basta forse una mano a contar quelli, il cui nome suona ancora. Il Vico, autore di due sonetti, si perde nella folla. Codesta fatica del Frugoni doveva certo ignorare un frate agostiniano, che avendo messi insieme, per la morte d' un duca, componimenti di 178 poeti, affermava nella lettera di dedica, che « o non mai o di rado » apparve una raccolta tanto copiosa.[1] Anche questa volta tra la folla non manca il Vico.

Singolare è la raccolta, che fu stampata per il faustissimo arrivo di D. Carlo Infante di Spagna in Piacenza.[2] Parve che una filza di canzoni e sonetti fosse per sì felice occasione « una rimostranza d' ossequio troppo volgare, ed un uso di applausi troppo dimestico e comune », e si stabilì di comporre addirittura un poema in terza rima, del quale ogni

---

[1] V. *Componimenti in morte del signor duca di S. Filippo* ecc. *D. Giuseppe Brunasso*, Napoli, 1740. La raccolta, dedicata al figlio del duca, è divisa in tre parti: la prima contiene la relazione del funerale e l' orazione funebre, la seconda i componimenti toscani, la terza i componimenti greci, latini ed ebraici.

[2] S'intitola: *Poema dalla comunità di Piacenza umiliato alla Reale Serenissima Altezza di D. Carlo Infante di Spagna Duca di Piacenza, Parma ecc. e Gran Principe di Toscana nel suo faustissimo arrivo in detta città*, Piacenza, 1732.

canto fosse scritto da un autore diverso. Non è detto chi ammannisse la materia del poema; sappiamo però, che fu divisa in ventiquattro parti, e a ciascuno de' ventiquattro poeti piacentini, che s' erano riuniti per collaborare alla raccolta, la sorte assegnò la parte, su cui aveva da comporre un canto. Una raccolta-poema non era una invenzione nuova, chè già parecchi anni innanzi, per la monacazione d'una figliuola del march. Orsi, l' ab. Giuseppe Paolucci, il Manfredi, il Martello e Gregorio Malisardi, scrivendo ognuno un canto o due, avevano messo insieme la cantica *Il Paradiso*. Ma questa cantica non contava che sei canti, e i collaboratori erano stati appena quattro. Un poema di ventiquattro canti, dovuti ad altrettanti poeti, avrebbe fatto epoca nella storia delle raccolte, e la festante Piacenza dovette molto congratularsi con que' ventiquattro signori (stavo per scrivere *seniori*). Mette conto, mi pare, esporre brevemente il poema. Il Tempo ordisce una congiura per distruggere la stirpe de' Farnesi. Il loro Genio, accortosene, si consiglia con quello d' Italia, e vanno ambedue dai Fati, a' quali svelano la trama, e difendono la causa de' Farnesi. I Fati citano al loro tribunale il Tempo, e gli annunziano le future nozze di Elisabetta Farnese con Filippo V. Il Tempo si

reca dalla Discordia, e la induce a non permettere che i Fati stringano quel real nodo. Sopraggiunge co' due Genii la Pace, e incatena la Discordia. Il Tempo indispettito va dal Giorno XX di Gennaio MDCCXXXI, al quale impone di vendicarlo. Il Giorno ottiene dalle Parche, che si estingua la stirpe de' Farnesi, e il Tempo ne gongola di gioia. I due Genii, addolorati della grande sventura, pregano la Fecondità di valersi de' suoi diritti contro il Tempo. La Fecondità mena i due Genii dai Fati, che riconoscono l' Infante D. Carlo degno di riparare l' estinta stirpe de' Farnesi, e commettono l' esecuzione del loro decreto al Genio d' Europa. Questo fa imbarcare per l' Italia il giovine principe. Tra le divinità marine, che accompagnano la nave, sorge Proteo a predire il futuro. Il Tempo suscita una tempesta, ma Nettuno appiana i flutti. Il principe approda a Livorno, e viene accolto dal Genio della Toscana, il quale riconosce in lui un consanguineo de' Medici. Il Tempo ricorre ai Morbi, e fa ammalare di vaiuolo il principe, ma riesce vano questo attentato. Parte D. Carlo dalla Toscana, e, passato l' Appennino, riceve i tributi dalla Trebbia e dal Taro. Incontra poi la sua avola, che gli fa una gran festa. I popoli applaudono, e concepiscono le più belle

speranze. Il Tempo finalmente s' arrende alla volontà de' Fati, e promette al principe una lunga discendenza. Così finisce il poema, a cui lavorarono i ventiquattro poeti piacentini. Di questi uno era canonico, quattro marchesi, cinque conti e sei dottori: gli altri otto non avevano titoli nobiliari o professionali. Uno de' marchesi era Ubertino Landi, poeta, diceva Francesco Maria Zanotti, « certamente famoso e forse non cattivo ». Il poema è costruito, in gran parte, di elementi ripescati tra le vecchie immaginazioni classiche; non vi manca la solita lotta tra divinità, i soliti vaticinii, le solite personificazioni della Discordia, della Pace, de' fiumi. Anzi i ventiquattro poeti sono così posseduti dal demone della personificazione da personificare ogni cosa, financo il giorno della morte di D. Antonio Farnese.

Vogliamo assistere un po' all' affaccendarsi di alcuni de' più noti scrittori del settecento per compilar raccolte? Dovendosi in Bologna celebrare con una raccolta il dottorato della « divina » Laura Bassi, l' Algarotti mandava nell' aprile del '32 una canzonetta e un sonettino a Giampietro Zanotti, [1] il quale ne era

[1] Una raccolta aveva lo Zanotti pubblicata in Bologna nel 1719: *Prendendo l' abito religioso nel venerabile monastero di S. Chiara d' Apiro la signora Geltrude Ma-*

molto contento, e gli scriveva di aver fatto anche lui un sonetto per Laura, ma che i raccoglitori, non abbastanza sazii di rime, avevano voluto che aggiungesse una canzone.[1] In un' altra lettera, scritta un paio di mesi dopo, Giampietro faceva menzione d' una recente raccolta per il matrimonio della sorella dell' Algarotti, e lodava due componimenti d' una « decima musa », di Luisa Bergalli forse, che gli parevano gravi insieme e leggiadri, perchè « gli ornamenti poetici non mancavano nè soverchiamente abbondavano ». Poco dopo Francesco Maria Zanotti, fratello di Giampietro,[2] scri-

---

ria Virginia Amadesi bolognese co' nomi di Suor Maria Geltrude Maddalena Catarina. Contiene una canzone di Giampietro e sonetti di oscuri autori.

[1] V. in ALGAROTTI, *Opere*, Venezia, 1794, XI, p. 156, la lett. di G. P. Zanotti del 29 ap. 1732. Nello stesso anno '32 si pubblicarono in Bologna altre *Rime per la conclusione filosofica nello studio pubblico di Bologna tenuta dall' illustrissima e eccellentissima signora Laura Maria Bassi cittadina bolognese dottorata in filosofia, ed aggregata al collegio.* La raccolta, di pp. 30, contiene una canzone di Luisa Bergalli, un' altra di G. Gozzi e sonetti di oscuri autori. Poco più di mezzo secolo innanzi un' altra laurea di donna era stata festeggiata in Roma con *Applausi accademici.* La qual raccolta (*Applausi accademici alla laurea filosofica di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia*, Roma, 1679) è, come avverte il Bertana, una delle più antiche raccolte per laurea.

[2] De' due Zanotti il PARINI faceva una grande stima, come si rileva dalle seguenti parole, con cui termina il V capo della P. II de' *Principj particolari delle Belle Let-*

veva all' Algarotti di esser condannato a due sonetti. Ne aveva già fatto uno sopra un nuovo procuratore di S. Marco; l' altro, che gli restava a fare, doveva esser per le nozze della marchesina Ratta, per le quali l' Algarotti aveva promesso di scrivere.[1] Sappiasi però, che tutte le fatiche spese dallo Zanotti per questa raccolta nuziale andarono a monte, perchè la marchesa, donna di alto intelletto, non consentì che si stampasse alcuna cosa.[2] Giampietro scriveva in proposito all' Algarotti, il quale aveva naturalmente mandato un sonetto: « Benedetta sia madama, che non ha voluto poe-

---

tere: « La nostra gratitudine esige, che noi ricordiamo qui i nomi . . . . degl' illustri fratelli Zanotti, e di Francesco Maria spezialmente, venerabile vecchio che e fu presente, e tanto contribuì allo stabilimento delle Scienze ed al rinascimento delle Lettere, e che vedrà forse decadere le une e le altre prima della sua morte, se la vanità degl' ingegni Italiani non lascia di strascinarli ciecamente dietro alle opinioni ed al gusto intemperante di molti forestieri scrittori » (*Opere*, ediz. REINA, Milano, 1804, VI, p. 235).

[1] V. in ALGAROTTI, *Opere*, XI, p. 330, la lett. di F. M. Zanotti del 12 agosto 1732.

[2] V. in ALGAROTTI, *Opere*, XI, p. 337, la lett. di Francesco Maria del 25 agosto '32. Alla marchesa Ratta, della quale nel vol. XII, pp. 403 sgg., son riportate le lettere all' Algarotti, fu Franc. Maria « guida e maestro tanto nelle lettere che nella filosofia, e compose anche de' trattati per la privata istruzione di lei e delle sue figlie ».

sie; meriterebbe per questo un poema ».[1] E la marchesa non dovette far poco per persuadere Francesco Maria di non incomodarsi a pubblicar poesie per sua figlia! Certamente pareva strano, che passasse senza versi il matrimonio d' una marchesina, quando contemporaneamente nella stessa Bologna nozze meno illustri erano celebrate con una raccolta, per la quale Giampietro aveva composto un' ecloga in compagnia di Laura Bassi.[2] L'Algarotti, nel settembre dello stesso anno '32, chiedeva ai due fratelli Zanotti qualche componimento « per lo ingresso dello ambasciatore cesareo ». Francesco Maria gli rispondeva che eran pronti a comporre qualcosa lui, il fratello e il Ghedini, ma desideravano sapere il nome dell' ambasciatore, e se egli avesse fatta mai « alcuna azione onesta e da galantuomo ».[3] L' Algarotti non potè sapere nemmeno il nome di quel signore, e scrisse allo Zanotti: « A voi altri non mancherà già il modo di lodare persona di cui non si sappia nè il nome nè azione alcuna ».[4]

---

[1] V. in ALGAROTTI, *Opere*, XI, p. 184 la lett. di Giampietro del 23 sett. '32.

[2] V. in ALGAROTTI, *Opere*, XI, p. 192 la lett. di Giampietro del 4 ott. '32. La raccolta era stata fatta per le nozze d' un Marescotti.

[3] V. in ALGAROTTI, *Opere*, XI, p. 357 la lett. di Francesco Maria del 16 sett. '32.

[4] V. ALGAROTTI, *Opere*, XI, p. 366.

Giampietro non tardò a mandare un sonetto, che l' Algarotti trovò leggiadro e maestoso. « Certamente, aggiungeva nella lettera, sarà delle più belle cose, che comporranno questa raccolta, la quale per quanto io odo, sarà de le migliori ». [1] In un' altra lettera, scritta a Giampietro in quel torno, l' Algarotti domandava della raccolta d' un tal Carrara, per la quale aveva composto una canzone, e che doveva essere « più mostruosa, e più smisurata cosa delle decisioni della Rota romana ». [2] E non passava tempo che da parte dell' abate Conti egli chiedeva a Francesco Maria, al suo « Zanottino », qualche sonetto per una gentildonna che si faceva monaca. « Voi sapete, scriveva egli, qual cosa si suol fare in simil caso, che è di prender de' sonetti vecchi e mandarli per nuovi, come vi prego fare sì per lo canto vostro come di vostro fratello e di alcun altro ». [3] Francesco Maria mandò al suo « Algarottino » cinque sonetti sopra la monaca, uno de' quali, scritto, come altri tre, per mano di Giampietro, era del Tagliazucchi. In questo si alludeva alla morte o del marito o dell' amante, e poteva non quadrare al proposito,

---

[1] V. ALGAROTTI, *Opere*, XI, p. 199.
[2] V. ALGAROTTI, *Opere*, XI, p. 199.
[3] V. ALGAROTTI, *Opere*, XI, p. 366.

ma Giampietro l'aveva letto, considerato e ricopiato senza accorgersi dell'allusione. « Tu sai, diceva Francesco Maria all' Algarotti, come son fatti questi nostri poeti, che talvolta son talmente fuori di sè, che non si intendono nè pure tra loro ».[1] Il sonetto veramente non calzava alla monaca del Conti. Qualche anno dopo, Giampietro ricordava all' Algarotti d' aver detto una volta di fare insieme una raccoltina per il padre Manfredi, predicatore in S. Petronio; il tempo era giunto, e bisognava attuare il proposito. « Noi siamo, scriveva Giampietro, in otto o in dieci che la facciamo ».[2] Un' altra raccoltina s' era fatta nel '32 a Bologna per D. Ercole Maria Zanotti, che la quaresima aveva predicato con grande eloquenza nella famosa basilica, e l' Algarotti vi aveva messo un' ode.[3]

---

[1] V. in ALGAROTTI, *Opere*, XI, p. 390, la lett. di Francesco Maria del 14 ott. '32. Co' cinque sonetti per monaca lo Zanotti ne mandava al suo amico altri due, uno dei quali aveva tirato giù « senza discrezione » sopra un matrimonio che si faceva in Napoli.

[2] V. in ALGAROTTI, *Opere*, XI, la lett. di Giampietro del 7 aprile '34.

[3] V. *Rime in lode del signor D. Ercole Maria Zanotti di sacra Teologia Dottor collegiato predicatore eloquentissimo nella famosa Basilica di S. Petronio la quaresima dell' anno MDCCXXXII*, Bologna. Oltre dell' ode dell' Algarotti, ci sono dieci sonetti d' autori oscuri.

Giampietro Zanotti era di coloro che più facilmente cedevano alle insistenze de' raccoglitori, e dedicando nel 1741 le sue *Poesie* al march. Ubertino Landi, gli diceva, con manifesta allusione a quelle scritte per raccolte, che sarebbero comparsi nel volume « certi argomenti », che giurava di non aver cercati.

.... Li vengon pregando ad offerire.
Nè val tragger sospir, nè contar guai,
Che a cui d' altri abbisogna spesso è d' uopo
Far quello, che per sè non faria mai.
E poi fatto che l' ha, che ne vien dopo?
Spesso vergogna. Noi miseri vati,
Cui convien giù mandar questo scilopo!
Promesse, e ceremonie, onde forzati
Sovente siam, son cose che al poeta
Fan più che versi talor far peccati.

Ogni dì si chiedevano versi per raccolte, ma Giampietro non stava lì sempre a rompersi il capo per mettere insieme un nuovo sonetto. Frugava invece nelle poesie del Molza, dell'Alamanni, del Varchi, del Benivieni e di altri, e ne traeva fuori, come da un vecchio ma ben fornito arsenale, versi « or ruvidi a l'uopo or dolci e ameni », i quali, ripuliti un po', sembravano nuovi di zecca a più d'uno che non sapeva « discerner dal drappo il panno ». S'intende che nessuno di que' versi Giampietro aveva riprodotto nel suo volume, perchè non

era la cornacchia di Esopo, che si volle far bella di penne altrui. Di tanto affaticarsi per raccolte il poveretto fu mal rimeritato, perchè alla sua morte se ne fece una infelicissima.[1] Il *Giornale della generale letteratura d' Europa e principalmente dell' Italia* (Venezia, 1766, I, p. 81), diceva « francamente », che delle poesie comprese in quella raccolta funebre non ce n'era una che valesse « un frullo ». Giampietro non aveva pensato di raccomandarsi a qualche amico, il quale, sopravvivendo, avesse impedito che gli si turbasse la pace del sepolcro con una raccolta, come nel nostro secolo fece il Giusti per esser padrone

D'andare al diavolo
Senza iscrizione,

cioè senza una delle solite iscrizioni bugiarde.

La raccolta più modesta era quella di soli componimenti italiani, o toscani, come dicevasi comunemente. Cominciava una raccolta ad acquistare un po' più di pregio, se agl'italiani si aggiungevano i componimenti latini, e il pregio cresceva in proporzione della quantità delle lingue che si mettevano in mostra. Quante più lingue risonavano in una raccolta, tanto più

[1] V. *Rime in morte di Giampietro Zanotti fra gli arcadi Trisulgo Laurisseate*, Bologna, 1766.

essa si accostava a quella raccolta ideale che era balenata nel cinquecento alla mente di uno de' primi compilatori, il Ruscelli, che per la fabbrica d'un « tempio » a una « divina » signora pretese d'impiegare tutte le principali lingue del mondo. Per il Muratori sarebbe stata perfetta una raccolta di componimenti italiani, latini, greci ed ebraici, perchè per noi del bel paese quattro egli credeva le lingue principali, delle quali la italiana ci è vivamente raccomandata dalla « Natura », la latina dalla « Necessità », la greca dalla « Erudizione » e l'ebraica dalla « Santità ».[1] L'ebraico non è raro nelle raccolte; delle lingue moderne è più usato lo spagnolo, che compare spesso nelle raccolte napoletane. In tante raccolte incontransi anche i dialetti, come accanto al componimento del nobile o del borghese non è difficile trovare quello fatto in nome del popolano, quello, per esempio, che al signore festeggiato offra umilmente un suo domestico.[2]

---

[1] V. *I primi disegni della repubblica letteraria d'Italia esposti al pubblico da Lamindo Pritanio.* Questo scritto, in una vecchissima ediz. mancante di frontespizio da me consultata, è unito alle *Riflessioni sopra il buon Gusto*, e non ha le pagine numerate.

[2] Nella *Raccolta di poetici componimenti per le felicissime nozze degl' illustrissimi signori Anton Maria Mar-*

Si amava pure la varietà de' componimenti poetici. In numero prevalevano sempre i sonetti, e se ne comprende la ragione: quattordici versi un raccoglitore riusciva ogni volta a strappare anche al poeta più restio, dimostrando non esser vero che il dio de' carmi, come diceva il Boileau, inventasse il sonetto per far disperare i poeti. Ci sono raccolte di soli sonetti, come, per esempio, tre raccolte bolognesi, due delle quali del 1734 per ingresso al gonfalonierato di giustizia [1] e una del '36 per nozze. [1] Le canzoni, come altri componimenti lirici di non facile struttura, non ricorrono tanto spesso, e in una raccolta napoletana

---

chese Honorati da Iesi e Contessa Marianna de' sig. di Valvasone, ecc. ecc., dedicata al padre dello sposo e alla madre della sposa, Udine, 1753, c'è un sonetto in veneziano col titolo *El carrozzier vecchio del lustrissimo sior Marchese applaude, e el se consola del matrimonio.*

[1] L'una s'intitola: *Rime per lo primo solenne ingresso al gonfalonierato di Giustizia del nobil Uomo il signor Cornelio Pepoli Musotti nel secondo bimestre dell'anno 1734;* l'altra: *Rime per lo secondo solenne ingresso al Gonfalonierato di Giustizia del nobil Uomo signor marchese, e senatore Filippo Carlo Ghisilieri per il quinto bimestre ecc.* Oscuri i collaboratori di ambedue le raccolte.

[2] La raccolta s'intitola: *Per le sontuose nozze del nobil Uomo sig. marchese Orazio Tarasconi Smeraldi con la nobil donna signora marchesa Margarita Mandelli. Rime al merito sovragrande del nobil uomo Alessandro Tarasconi Smeraldi degnissimo padre di detto sposo.* Sconosciuti i collaboratori.

del 1734 salta fuori, quasi di sorpresa, una sestina, [1] metro artifizioso, che i trattatisti di versificazione italiana dicono scomparso dopo i petrarcheggianti del cinquecento e rifiorito ai giorni nostri sotto la penna del Carducci. Un' altra sestina fa capolino in una breve raccolta veneta. [2]

Il raccoglitore era spessissimo un letterato, che ai componimenti altrui aggiungeva i proprii. Talvolta era un congiunto della persona, per la quale si scrivevano le poesie e le prose. Due raccolte faentine per vestizione, l'una del 1719 e l'altra del '32, furono messe insieme dai fratelli delle nobili monache, [3] i quali forse

---

[1] V. *Varj componimenti per la morte dell' eccellentissima signora d. Anna Maria Contessa d' Althann nata contessa d' Aspermont.* La sestina è di Biagio Radesca. La raccolta, di pp. 130, s' apre con un' orazione del Vico.

[2] Questa raccolta di *Componimenti poetici per le felicissime nozze di sue eccellenze il signor Cristoforo Valier e la signora Teresa Grądenigo* trovasi, come tante altre, nel Museo Correr di Venezia. Autore della sestina è Pietro Zaguri. Nel primo verso del tristico finale

Ma il lasso stil, la scolorita faccia

vien troncato *stile*, una delle sei parole con cui terminano rispettivamente i sei versi di ciascuna strofa.

[3] La prima raccolta è *Per la monacazione di Suor Francesca Teresa di S. Agostino nelle Carmelitane Scalze di Bologna al secolo Co. Clemenza Bolis.* I 39 poeti che vi collaborarono, son tutti sconosciuti, ad eccezione di Giampietro Zanotti. La seconda è *Per la monacazione di donna M. Diomiraeletta Barbara Pia nel nobilissimo Mo-*

vollero così attestare la gratitudine per la rinunzia che le sorelle, ritirandosi dal mondo, facevano della lor parte de' beni paterni. Talvolta la raccolta era fatta in nome dell'intera amministrazione d'un paese. Nel 1716 con una raccolta, stampata in Napoli, l'« Università » di Montesarchio onorava (non so veramente, se onorino i versi di poetonzoli) un matrimonio principesco. [1] La raccolta non porta sempre il nome del raccoglitore. [2] In questo caso essa era fatta o dai collaboratori stessi o dal libraio, che comprava le poesie dai verseggianti di mestiere, e poi, messele insieme, offriva la merce, resa preziosa dalla moda, a chi aveva interesse d'acquistarla. Non è raro il caso che manchino

---

nastero dell'ordine Camaldolese di S. Maglorio in Faenza al secolo nobil donna Contessa Barbara Casoli, e contiene un 25 sonetti., de' quali uno è del Frugoni e gli altri di autori oscuri.

[1] V. *Varj componimenti poetici per le nozze degl'illustriss. ed eccellentiss. signori D. Giambattista d'Avalos principe di Francavilla e D. Silvia Spinelli de' Prencipi di Tarsia raccolti e dedicati all' illustriss. ed eccellentiss. signora D. Giulia d'Avalos principessa di Troja dal dottor Andrea Mazzucca in nome dell' Università di Montesarchio, che si governa in quest'anno 1716,* Napoli. Oscuri gli autori de' versi. Montesarchio è un paesello della prov. di Benevento, reso famoso dalle durissime carceri borboniche.

[2] Ha N. N. per firma la lett. di dedica nella raccolta di *Componimenti poetici in occasione che veste l'abito di S. Agostino la nobil donna Teresa Donato nel nobilissimo monastero di S. Andrea assumendo il nome di Maria Anna Teresa*, Venezia, 1745. Oscuri gli autori delle poesie.

anche i nomi de' collaboratori.[1] Spesso avviene, che i collaboratori sostituiscano il nome accademico al proprio, o si celino dietro le iniziali o un N. N.:[2] forse erano i modesti, che prima di far sapere alla gente il loro nome, volevano tastare il terreno. Più curioso è che in non poche raccolte sonetti e altri componimenti son riportati come d' autore *incerto*. Deve supporsi, che il raccoglitore, il quale naturalmente spargeva inviti fra tutti quelli che si piccavano di lettere, ricevesse le poesie senza sapere chi

---

[1] Un esempio è la raccolta di *Componimenti poetici in occasione che la N. D. Giovanna Corner veste l' abito di S. Benedetto nell' insigne monastero di S. Zaccaria di Venezia assumendo il nome di Maria Adelaide*, Venezia, 1757. Contiene alcune stanze sul *Tempio e il Chiostro di S. Zaccaria*, due epigrammi latini, due sonetti, degli endecasillabi latini, un'ode e in fine una lunga ecloga latina, in cui il giovane Licida e il vecchio Titiro, l' uno alla poppa, l'altro alla prora d' una gondola, discorrono tra loro della ninfa Doride, che è la signora Corner.

[2] Invece de' nomi degli autori hanno N. N. quasi tutti i *Fiori poetici dovuti alla generosa risoluzione delle due sorelle Cecilia e Cristina Mileci nel vestire l'abito religioso nel nobilissimo Monistero di S. Teresa prendendo la prima il nome di Colomba dello Spirito Santo, la seconda di Margherita di Gesù Coronato*. La raccolta non porta nel frontespizio nè il luogo dove è stata stampata, nè la data. Appiè dell' ultima poesia che è un *Sonaggiotto alla Pavana*, sta scritto:

L'Anno un meggiaro, e sette centenara
Quattro crosatti, e può nuove pontini
El mese, che va a miere i Contadini
Così cantè el villan da Spolvarara.

gliele mandasse. Talvolta, per accreditare una poesia, ci si metteva sotto il nome d'uno degli scrittori che andavano per la maggiore. Col nome notissimo di Fernand'Antonio Ghedini fu stampato un sonetto in una raccolta nuziale modenese del 1720, ed il povero poeta se ne lamentò con un suo amico, che aveva forse partecipato alla compilazione di quella.

La raccolta non sempre si dedicava alla persona, che ne era il soggetto. Di solito le raccolte per nozze eran dedicate ai genitori dello sposo o della sposa, [1] e più specialmente alla madre della sposa. [2] La dedica per lo più aveva la forma di lettera, ma qualche volta era fatta in versi. Con un sonetto, per esempio, un domenicano dedicava la raccolta da lui compilata per la vestizione d'una nobile si-

---

[1] V., per es., *Rime per le felicissime Nozze del signor conte Lodovico Trissino con la signora contessa Sabina Conti raccolte e dedicate ai genitori della sposa*, Padova, 1738. In questa raccolta c'è un'ode di Giampietro Zanotti.

[2] V., per es., la cit. raccolta compilata dal Vico. Qualche raccolta nuziale è dedicata ad altro parente degli sposi. V., per es., *Varj componimenti per le nozze del March. D. Antonio Pignatelli e D. Anna Franc. Pinelli de' Duchi dell'Acerenza dedicati a D. Marianna Pignatelli contessa d'Althann* [che era sorella del marchese], Napoli, 1721. Nella lett. di dedica il compilatore di questa raccolta dice « d'aver studiato » che vi collaborassero « i migliori letterati e i più sublimi ingegni » di Napoli. Tranne il Vico, che scrisse un sonetto, tutti autori oscurissimi.

gnora veneziana e intitolata *Tributo poetico.* [1] I titoli poi erano svariatissimi. Alcuni erano semplici, come *Raccolta di varii componimenti in occasione che ecc.*, *Varii componimenti per le nozze ecc.*, *Componimenti in morte del signor ecc.*, *Rime per la monacazione di suor ecc.*; altri immaginosi, metaforici, di provenienza secentesca, [2] come *Fiori poetici che ornano la corona dell' illustrissima signora ecc. vestendo l'abito ecc.*, [3] *Fiori poetici dovuti alla generosa risoluzione di ecc. nel vestir l' abito religioso ecc.*, *Applausi poetici per la laurea dottorale ecc.*, [4] *Corona poe-*

---

[1] La raccolta fu pubblicata in Venezia il 1758: *Professando la regola di S. Benedetto nel nobilissimo monistero di san Zaccaria S. E. la signora Livia Donado.*

[2] Nel seicento, nota il Bertana, « nella gran copia di *Applausi poetici* per tutte le occasioni, s'ebbero perfino gli *Applausi funesti* », come quelli *nella morte di p. Fausto Zerboni* (Bologna, 1662).

[3] Per es., *Fiori poetici che ornano la corona dell'illustrissima donna Giuseppa Frigi vestendo l'abito di S. Agostino nell' insigne monastero della SS.ma Annonciata di Pavia*, Pavia, 1715. Questa raccolta contiene de' sonetti e un madrigale, e rarissime volte son riferiti i nomi degli autori.

[4] Per es., *Applausi poetici per la laurea dottorale in filosofia, teologia, ed ambe le leggi dell'illustrissimo signor Abate Lodovico Palma de' Conti del Poggio S. Maria, Patrizio d' Urbino, ed Accademico Assordito della stessa Città*, Urbino, 1731. Questa raccolta si compone quasi tutta di sonetti, di cui uno è di Giacomo Facciolati, lettor primario in Padova, e un altro di Giampietro Zanotti. C' è pure una canz. di Comante Eginetico.

tica umiliata ecc. [1] Notevolissima è pure una protesta che, posta o in principio o in fine de' componimenti, doveva esser di scudo al raccoglitore e ai collaboratori contro ogni scrupolo della coscienza propria o altrui, se mai si fossero adoperate parole o immagini ledenti minimamente i più rigidi precetti religiosi: una protesta simile a quella che l' Addison ebbe a leggere in Firenze nella prima pagina d'un libretto d' opera, e che lo fece tanto ridere. [2] In alcune raccolte si avverte, che gli autori delle rime « da Poeti dicono e da Cattolici sentono ». [3] In altre è detto, che « le parole,

---

[1] Per es., *Corona poetica dall' avvocato Iacopo Martinenghi e dal dottore Andrea Foresti umiliata al magnanimo uomo il serenissimo Carlo Ruzzini veneratissimo duce di Venezia ecc. e pubblicata nel giorno de' Santi Vito, e Modesto, in cui da sua Serenità trattato viene a sontuoso banchetto il Reale Veneto Senato.* Questa raccolta, che contiene sonetti de' due offerenti, manca delle indicazioni del luogo, dove fu impressa, e della data.

[2] V. ADDISON, *Remarks on several parts of Italy*, London, 1726, p. 235.

[3] V., p. es., le *Rime per la monacazione dell' illustrissima signora Maria Anna Orsucci Buonvisi nel nobilissimo monastero di S. Domenico di Lucca*, Bologna, 1729; oppure gli *Applausi poetici in occasione di prendere la Laurea dottorale in Sagra Teologia l'illustrissimo Principe dell'Accademia Filosofica de' Sublimi di Bologna il signor D. Giorgio Francesco Magnoni Alunno dell'almo Collegio Comelli.* In questa seconda raccolta c'è un epigramma latino di F. M. Zanotti, il quale, nell'accademia de' Sublimi, era il revisore delle poesie.

Fato, Destino, Nume e altre simili sono scherzi poetici, non già sentimenti degli Autori, i quali si protestano veri cattolici ». [1] Non manca qualche dichiarazione più lunga, come la seguente d' una raccolta napoletana del 1717: « Le voci Fato Destino Fortuna Nume Divino e simiglianti si usano dai nostri poeti solo per un certo vezzo. E così alcuni concetti che sentono della dottrina platonica delle Idee e delle anime preesistenti; de' quali anche gli antichi rimatori si sono serviti. Non sia adunque chi pretenda intaccare tant' insigni soggetti sul punto della Santa Fede a cagion di tali espressioni, che per l'uso continuato sono già divenute indifferenti ». [2] In una raccolta bolognese del 1724 i collaboratori, de'quali parecchi son napoletani, protestano d'esser « cattolici e pronti per la Santa Romana e Cristiana religione a spendere il sangue e la vita ». [3]

---

[1] Questa protesta, così concepita, trovasi nella cit. raccolta per la laurea dottorale dell'ab. Palma di Urbino.

[2] La protesta trovasi in fine della raccolta di *Varj componimenti nelle felicissime nozze degl' illustriss. signori D. Andrea Imperiali Simiana principe di Montefia e la signora D. Anna Caracciolo de' principi della Torella.* I poeti sono 43, e si notano Ant. Maria Salvini, il Vico, G. M. Crescimbeni, Girolamo Tagliazucchi e Nicola Amenta.

[3] La raccolta fu fatta *Per le felicissime nozze del nobil uomo signor marchese Melchiorre Lodovico Barbieri Fontana con la nobil donna signora contessa Elena Tommasa Sturoli.* C'è un sonetto di G. P. Zanotti.

Un' altra dichiarazione ricorre di frequente nelle raccolte, e riguarda l'ordine de' componimenti. Il raccoglitore, per non urtare questo o quel collaboratore, soleva cavarsi d'impaccio, avvisando d'aver disposti i componimenti nell'ordine stesso onde gli erano pervenuti. Nella raccolta bolognese, or ora citata, si fa sapere al lettore, « che non hanno altro ordine i componimenti che quello che loro ha dato il caso, non intendendo chi li pubblica di dar giudizio sul merito di essi ». Rarissimamente qualche ardito raccoglitore si prendeva la bega di dipanar l'intrigata matassa del merito, sfidando la suscettibilità de' collaboratori, e poichè non poteva, incalzato dalla brevità del tempo, assegnare, nella pubblicazione, a ciascuna poesia il posto che egli credeva spettarle, stampava una « Tavola degli autori secondo l'ordine nel quale dovean allogarsi ». Due raccolte per nozze, una napoletana del 1721 e l'altra fiorentina del '25, portano codesta tavola.[1]

---

[1] La napoletana è quella di *Varj componimenti per le nozze degli eccellentissimi signori D. Giambattista Filomarino prencipe della Rocca ecc. e D. Maria Vittoria Caracciola de' marchesi di Sant' Eramo dedicati all'eccellentissima signora D. Anna Copons marchesana di Sant'Eramo ecc.* La fiorentina si componeva di *Varj componimenti per le nozze degli eccellentissimi signori D. Andrea Coppola duca di Canzano ecc. e D. Laura Caracciolo de' marchesi dell' Amoroso dedicati all' eccell. signora D. Isabella Coppola duch. di Canzano.*

Nella prima, ricca di 49 autori, il Vico, che vi aveva inserito un lunghissimo componimento intitolato *Giunone in danza,* occupa il 23° posto, e il Metastasio, autore di un epitalamio, nientemeno che il 44°; nella seconda il Vico è il 22° di 44 autori.

Le accennate dichiarazioni, che si facevano bonariamente in prosa, sono innalzate un bel giorno all'onore della poesia; ed eccole, in coda a una raccolta che dovremo citare più in là,[1] strette insieme in un'ottava col titolo di *Protesta.*

Per adornar di favolette il vero
Meschiano i vati i gentileschi accenti,
Ma tutti son del successor di Piero
Figli devoti, e d'onestate ardenti.
Chi è l'ultimo nel libro, e chi è primiero
Non ringrazii verun, nè si lamenti;
Chè chi primo arrivò, fu primo eletto,
Ed ha per tutti il collettor rispetto.

II.

Nel settecento le raccolte abbondano in Romagna. « A mettere insieme, dice il Carducci, tutte le raccolte stampate per quei cento anni in Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Ravenna (oltre che in Bologna e Ferrara), ci sa-

[1] È la raccolta veneziana per la vestizione della nobil donna Contarina Balbi.

rebbe da trovarsi a dosso una biblioteca altro che ordinaria ».[1] Nel 1744 fu pubblicata in Ferrara una raccolta di rime *Per li felici sponsali del signor Moisè Vitta Coen ferrarese colla signora Consola Coen mantovana,* sette sonetti cioè e una canzonetta: signore e signora erano ebrei. Il 31 marzo dello stesso anno questa raccolta fu *d'ordine di Roma* bruciata per mano del boia *avanti le prigioni,* come informa una nota manoscritta in uno de' rari esemplari posseduto dal Carducci. Tal condanna doveva far cader dalle nuvole lo stampatore arcivescovile Bernardo Pomatelli, che aveva pubblicato la raccolta con licenza de' superiori; ma non turbò certo la felicità degli sposi israeliti. I quali ebbero pure a veder girare manoscritte molte satire contro i sonetti a lor dedicati. Una di esse fu scritta dal Baruffaldi seniore e intitolata « con accesa pietà cristiana » *Pentapoli arrostita.*[2]

Le raccolte eran di moda particolarmente in Venezia. Non meno de' falegnami, degli stuccatori, de' pittori lavoravano i poeti ai preparativi degli sposalizi.[3] In tempi più antichi si recitavano de' discorsi, e il 1441 ce ne fu uno nelle

---

[1] V. CARDUCCI, *Conversazioni critiche*, p. 245.
[2] V. CARDUCCI, *Op. cit.* pp. 243 sg.
[3] V. la seconda delle *Lettere inglesi* del BETTINELLI.

nozze di Iacopo Foscari, figlio del doge, con Lucrezia Contarini; poi si aggiunsero le poesie latine e volgari e la rappresentazione di qualche componimento drammatico.[1] Alle raccolte dava luogo anche la nomina de' procuratori di S. Marco, per i quali talvolta si riunivano tanti versi, « che vi si sarebbe perduto dentro un poema di venti canti ».[2] L'Algarotti scriveva a Francesco Maria Zanotti il settembre

---

[1] V. in IACOPO MORELLI, *Operette*, Venezia, 1820, I, la dissertazione *Delle solennità e pompe nuziali già usate presso li Veneziani*. Il dotto bibliotecario della Marciana dice (pp. 145 sgg.) di non ricordare « d'aver veduto poesia epitalamica più antica di quella che fece Giovanni Cesinge unghero, assai conosciuto sotto il nome di Giano Pannonio, l'anno 1453 per le nozze di Iacopo Balbi e di Paola Barbaro, figliuola del celebratissimo Francesco cavaliere e procuratore di San Marco, del qual chiaro poeta il componimento si legge in parte pubblicato a norma di un codice bresciano del cardin. Querini.... Andò poi tanto innanzi l'uso delle raccolte poetiche per nozze, quanto ognuno se lo può vedere, senzachè io motto ne faccia ». Aggiunge (p. 159): « Entrava poi.... nelle feste nuziali anche la rappresentazione di una qualche commedia, sorte di spettacolo presso dei nostri già molto usitato ». Così furono scritti (p. 166) l'*Apollo Favorevole*, tragicommedia di Iacopo Turamini, per le nozze di Giovanni Badoaro e Maria Contarini nel 1597; l'*Amorosa Fede*, tragic. di Antonio Pandimo, per le nozze di Franc. Quirini e Colerga Calergi nel 1620; la *Proserpina rapita*, dramma per musica di Giulio Strozzi, per le nozze di Lorenzo Giustiniano e Giustiniana Mocenigo nel 1630; il *Satiro deluso*, intreccio pastorale d'incerto autore, per le nozze di Filippo Nani e Andrianna Fini nel 1701.

[2] V. ALGAROTTI, *Opere*, XI, p. 366.

del 1732, che non c' era stata cosa più ridicola di « quella dissenteria incredibile di sonetti e d' ogni altra maniera di poesie », che si era veduta in Venezia per il nuovo procuratore. Tra i sonetti ce n' era pure uno di Francesco Maria! A un poeta poteva parere una disgrazia il non esser invitato a scriver versi per l' ingresso d' un procuratore. Così Carlo Gozzi comincia scherzosamente una sua poesia *Per l' ingresso di S. E. Girolamo Veniero procuratore di S. Marco:*

O me infelice! che vorrà dir questo!
Il Venier fa l' ingresso.
Tutti i poeti a scriver son pregati,
Ed io non veggio un messo
Che m' abbia almeno un Sonettuzzo chiesto!
Ahi ch' esser deggio de' dimenticati,
Come freddo, disutile, e triviale;
Ma alfin dovea succeder questo male.[1]

Non era raro il caso che i canti di lode si chiedessero a muse lontane: il Vico dalle rive del

---

[1] V. C. Gozzi, *Opere*, Firenze, 1774, VIII, p. 219. Di scrivere per una raccolta si sentiva talora il bisogno, come accadeva a C. Gozzi. Si legga questa sua stanza (*Ibid.*, p. 260):

Dappoichè si marita un cavaliere
Con una dama, a' quali io voglio bene,
Se alcuno m' ordinasse di tacere
Direi: Vo' dir con quanta voce viene,
Spero di non aver del dispiacere,
Che non mi si faran minacce, o scene;
Perocchè morrei certo a questa volta,
Se non entrassi anch' io nella Raccolta.

Sebeto mandava il 1737 un sonetto per la raccolta in onore di Giovanni Mocenigo nominato procuratore.[1] Una volta per un procuratore si stamparono otto raccolte con gran lusso di caratteri e di carta e con incisioni finissime. Si facevano raccolte con intagli di gran pregio ad ogni pagina, e al più detestabile sonetto toccava l'onore d'una cornice leggiadrissima, che non aveva meritata un salmo di David o un' ode di Orazio. La stampa di qualche raccolta costò più di mille ducati.[2] Ai parenti e agli amici le persone festeggiate mandavano, co' panieri di fiori e di confetti, fasci di tali libri: non sempre si leggevano; ma una signora

---

[1] Anche per altre raccolte si aveva il contributo di poeti di lontane regioni. In quella di *Rime per la professione che fa dell'abito di S. Benedetto nell'insigne monastero di Ogni Santi di Trevigi Donna Maria Fortunata d'Onigo, al secolo contessa Zenobia*, stampata il 1738 in Trevigi, compaiono parecchi poeti napoletani, come Achille Ambranese Patrizio, Ab. D. Gennaro Caravita, Gasparo de Curtis Giurisconsulto, Niccolò Recco de' Duchi di Accadia.

[2] Splendida tipograficamente è la *Raccolta di componimenti per la partenza dal glorioso reggimento di Rovigo di sua eccellenza Andrea da Lezze umiliata allo stesso dalla medesima città*, Venezia, 1782. Chioggia dedicava splendidissime raccolte al rettore che partiva. Mirabile per ornati e figure, che ne abbelliscono le singole pagine, è la raccolta di *Poesie nella partenza dell'eccellentissimo signor Andrea Da Mula dal glorioso reggimento di Chioggia*, stampata dall'Albrizzi.

non si riteneva ben maritata, nè un procuratore degnamente onorato, se mancava la raccolta di componimenti.[1] Famosi stampatori di raccolte in Venezia erano l'Albrizzi e lo Zatta.

La ressa che a Venezia, in occasione d' un matrimonio nobilesco, facevano poeti e tipografi per essere incaricati di comporre e di stampare la raccolta nuziale, ci descrive facetamente Carlo Gozzi nella *Marfisa bizzarra* (c. IV). Chi doveva scegliere il poeta e il tipografo era di solito il cappellano della famiglia dello sposo o della sposa: il prete avaro metteva all' incanto la composizione e la stampa della raccolta, e ne dava l' incarico ai migliori offerenti, a quelli cioè che in compenso gli promettevano più zecchini. Nel matrimonio di Marfisa doveva don Gualtieri, cappellano dello sposo, scegliere poeta e tipografo. Due poeti si contendevano l' incarico della raccolta, *Marco e Matteo dal pian di S. Michele,* cioè il Chiari e il Goldoni, ma don Gualtieri, col patto che la mancia si dividesse tra lui e Marco, a questo fece dare l' incarico. Marco andava dicendo per il paese, che Matteo era buono solo *a por scene in guazzetto,* e Matteo alle ciarle del rivale rispondeva, che, invitato a fare quella raccolta,

---

[1] V. la seconda delle *Lett. ingl.* del BETTINELLI.

ci aveva rinunziato per non avere impicci. I partigiani di Matteo sostenevano, che l'invito c' era stato; giuravano di no i partigiani di Marco. Intanto il Gratta, stampatore coraggioso e intraprendente, corse subito da don Gualtieri, e gli promise più di venti zecchini, se gli faceva stampare la raccolta.

Ornati, foglie, uccelletti e bambini,
E rami assai puliti promettea,
Da far maravigliar i Paladini.
Io ho nuovi caratteri, dicea,
E carta fine, ed Incisori albergo,
E so inventar geroglifici in gergo.
Io non voglio già far nessun guadagno,
Diceva il Gratta, e sol fo per l' onore.
Non era il prete men di lui mascagno,
E rispondea: Conosco il vostro core:
Però mi troverete buon compagno.

Doveva fare un' altra raccolta, per il costume del paese, il fratello della sposa, Ruggero. Dodone (in cui rimpiattasi Carlo Gozzi) si offrì di farne a sue spese una, per la quale si sarebbero divincolati Marco e Matteo. Ruggero ridendo rispose:

Essi hanno fame.
Lasciagli star: vuoi tu, che mangin strame?

Questa scudisciata ai due poeti fischiava tremenda per l'aria, e nessun onesto avrebbe certo voluto che colpisse in pieno.

Qualche volta succedeva, che si guastasse il

matrimonio, e allora poeta e tipografo avevano lavorato indarno. E andò a monte il matrimonio di Marfisa (c. IX). Il Gratta chiedeva il prezzo della stampa,

e sudava la fronte
A lagnarsi col Prete molte volte;

ma don Gualtieri gli rispondeva di vendere i libri *a peso o in su banchetti*. Marco, che s'era consumato a far canzoni e la dedicatoria, vedendosi negato il premio promesso, era fuori di sè, e minacciava di far ridere tutto il paese alle spalle dello sposo nel primo suo romanzo, nel quale avrebbe anche condannato al fuoco quell'imbroglione di don Gualtieri.

Il primo saggio poetico di Carlo Gozzi fu un sonetto, che a undici anni inserì in una raccolta di versi d'alcuni scrittori del tempo in lode di Gaspara Stampa, della quale in Venezia il conte Antonio Rambaldo di Collalto, viennese, faceva ristampare il canzoniere.[1] Il sonetto, imitante quelli de' più antichi rimatori toscani, piacque ad Apostolo Zeno, e iniziò

[1] V. *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà*, Venezia, 1797, P. I, p. 27. Una copiosa raccolta di versi *in lode e in morte* di Dom. Lazzarini fu aggiunta alle *Poesie* di lui, stampate il 1736 in Venezia e dedicate dagli editori a un Procuratore di S. Marco. Qualche componimento della raccolta è d'*incerto* autore.

una lunga serie di poesie « gravi o scherzevoli », che si vennero pubblicando in tante raccolte. Il compilatore di professione era Gaspare Gozzi, fratello di Carlo: a ogni sposalizio o monacazione di nobili, a ogni elezione di doge, di procuratore, di gran cancelliere, i signori gli commettevano le orazioni e le raccolte di poesie, e « s' erano fatta una legge, che dava splendore alle loro famiglie, di presentargli in dono cento zecchini » per volta.[1] Molti di quei signori cercarono di far divenire raccoglitore anche Carlo, ma non sapevano che egli

Voleva far da sé non comandato.

La fucina poi delle poesie per raccolte era l'accademia de' Granelleschi, e « le famiglie nobili a' lor maritaggi, alle loro monacazioni volevano picciole raccolte di poesie semplici, ragionate e purgate » di quelli accademici, « dalle quali era sbandita ogni composizione che odorasse della goffaggine goldoniana, e dell' ampollosa frenesia chiarista ». [2]

Socio dell' accademia de' Granelleschi era l' ab. Natale dalle Laste, letterato di molta dottrina e scrittore elegante di versi latini. Fra le

---

[1] V. *Memorie inut.*, P. I, p. 233.
[2] V. *Mem. inut.*, P. I, p. 293.

sue faccende non mancava quella di compilar raccolte o collaborarvi. Nel luglio 1736 scriveva al suo amico Casimiro Viviani, canonico di Oderzo e poeta, che doveva fare due raccolte per la famiglia Valeresso, una per nozze e l'altra per monacazione, e non volendo « stampar cose ladre », lo pregava di comporre de' sonetti o di farne comporre ad altri valentuomini.[1] Non era alieno, richiesto di poesie per raccolte, dall' adottare anche lui il sistema propugnato dall'Algarotti, e dava volentieri cose vecchie. Una volta mise addosso ad un paio di predicatori un sonetto scritto per un ebreo, ed era risoluto di farlo passare su altre spalle di frati, per i quali non voleva incomodarsi a comporre. Gli toccava anche di far stampare qualche raccolta, che a lui, dimorante in Venezia, mandava un amico di provincia ; ma prima doveva rimpannucciarla, pescando sonetti in raccolte vecchie. « Il mio consiglio », scriveva nel gennaio del '49 all'amico di Oderzo, « sarebbe far senza raccolta, e gittarsi ai volanti. Sappiate che non abbiamo munizione se non per tre fogli scarsi».[2] I fogli volanti erano un ripiego, allorchè non si riusciva a mettere insieme un volume.

---

[1] V. LASTESIO, *Lettere familiari*, Bassano, 1805, p. 10. Invece di *Dalle Laste* si diceva anche *Lastesio*.

[2] V. LASTESIO, *Lett. fam.*, p. 38.

Una compilazione non sempre andava liscia, e tra compilatore e collaboratori nascevan dissensi, che davan luogo anche a ingiurie. Per celebrare le nozze d'una contessa e d'un conte fu richiesta la cooperazione dell'ab. Dalle Laste, il quale mandò più sonetti e canzoni, raccolti da lui e dal suo amico Marco Forcellini, fratello di Egidio, famoso autore del gran dizionario latino. Pensò poi di scrivere anche delle ottave, e procuratesi quante notizie storiche potè intorno alle due illustri famiglie, si mise all'opera insieme con Marco Forcellini. Componevano un verso per ciascuno, alternativamente, col proposito di non ripetere in un canto la medesima rima: venne fuori così un poemetto a due voci, del quale il Dalle Laste, vecchio, raccontava ridendo la storia piena di accidenti. « Si cercò », diceva, « il più alto silenzio. Due canti sono nati alla Zuecca in un casino nell'orto di S. Giacomo. L'ortolano per timor del padrone non ci lasciò finire. Si andò a S. Clemente, e in una celletta eremitica dalla mattina alla sera s' improvvisò il terzo. Si è scorticata la coda nel silenzio notturno in un angolo della mia soffitta. Ma la materia e la tessitura era prima meditata, digerita e scritta; e dietro a quelle tracce s' improvvisava, che altrimenti non potea uscire regolato poe-

ma ».[1] Erano i due amici disposti a inserire il poema nella raccolta, ma, quando seppero che il compilatore si era spaventato della spesa che importava la stampa de' diversi componimenti, e gridava al soccorso, credettero bene di pubblicarlo per proprio conto.[2] Il soccorso fu introdotto « per una porta secreta in quella piazza affamata », ma la raccolta, che poteva essere impressa con reale magnificenza, finì in una « informe e ridicola sconciatura ». Naturalmente il poema oscurava la raccoltaccia, e il compilatore, un conte corto a quattrini, ma destro, pare, a farne in quella circostanza (una raccolta poteva essere, come sappiamo, anche una speculazione), montò su tutte le furie, e disse quante ingiurie gli vennero alla lingua contro i due amici, che, dalla lor parte, non stettero cheti.[3]

Le raccolte in Venezia erano anche il terreno, in cui scendevano i letterati a duellare. Carlo Gozzi nella *Tartana degl' influssi per*

---

[1] V. LASTESIO, *Lett. fam.*, pp. 283 sgg.

[2] Ecco il titolo del poemetto: *Canti tre di Natal dalle Laste e di Marco Forcellini per le nozze della Contessa Caterina Bellati e del Conte Giuseppe di Porcia*, Venezia, 1744.

[3] Ho così ricostruita alla meglio la storia della raccolta mediante alcuni non chiari cenni contenuti in una lettera del Lastesio (*Op. cit.*, pp. 26 sgg.).

l' anno bisestile 1757, che era una critica degli usi e degli abusi d'allora, fondata sopra alcuni versi del Burchiello, aveva impiegate poche stille d' « inchiostro amaretto » a sferzare i cattivi scrittori. Il Goldoni, macchiato da una di quelle stille, si ricattò con una schidionata di terzine, che mise in una raccolta di poesie in lode del patrizio Veniero reduce dal rettorato di Bergamo. Il duello, così incominciato, continuò in tutte le raccolte, che uscirono in Venezia,[1] e tra le lodi agli sposi novelli o gli augurii di santità a una monaca sentivasi ogni volta il cozzar delle armi de' nostri poeti, che avevano aspettato quel matrimonio o quella monacazione con l' ansia di due nemici che non vedono l' ora di battersi e che sanno pure di avere un gran numero di spettatori.

Carlo Gozzi non negava, che le raccolte dessero noia agli scrittori, assediati da continue richieste, ma non credeva di condannarne l'uso, perchè illustrava le famiglie, teneva « in un esercizio filologico, e in emulazione la gioventù », e faceva spargere dalla mano de' ricchi un soccorso al vitto de' poveri artisti.[2] Il Bettinelli invece motteggiava, che giovavano le raccolte sopra tutto al commercio, dando da gua-

---

[1] V. *Mem. inut.*, P. I, pp. 272 sgg.
[2] V. *Mem. inut.*, P. I, p. 259.

dagnare a librai, a incisori e a molte altre persone. Eran poi una merce, che non temeva concorrenza, perchè, se la Francia ci mandava tante mode, non era facile venissero di là anche le raccolte; e un dazio su un commercio così fiorente sarebbe stato vantaggiosissimo ai principi italiani.[1] Mentre i libri di autori classici giacevano negletti nelle botteghe de' librai, per le raccolte Venezia consumava in un anno tanta carta da vuotarne molte fabbriche. Era, del resto, un bene, diceva il Bettinelli, che molti sfogassero le loro cattive inclinazioni scrivendo poesie. Quelli che si appropriavano i versi altrui, sarebbero stati ladri, tagliaborse; quelli che scrivevano satire, avrebbero fabbricato veleni; e senza le raccolte chissà come i preti e i frati avrebbero passato tanta parte del loro tempo. La Francia non avrebbe avuto un Ravaillac o un Damiens, se a sfogo della loro malvagità ci fossero state le raccolte! Anche il Baretti le giudicava un gran comodo per i poeti che non potessero far di meno di scriver versi cattivi. Siate contenti, diceva ad essi, di stampare i vostri versi in qualche raccolta, e « non cercate che vivano gloriosi più di ventiquattr' ore; altrimente starete da friggere

[1] V., anche per quello che diciamo dopo, la quarta delle *Lett. ingl.* del BETTINELLI.

quand' io mi porrò gli occhiali sul naso per esaminarli ».[1] E questo diceva, perchè un tale s' era permesso di riunire in un volume poesie « toscane e latine », che, lodi in massima parte a persone vive o morte, erano state fatte certamente per raccolte.

In gioventù il Baretti aveva ceduto all' andazzo del tempo, e aveva scritto e invitato a scrivere per raccolte. Una ne preparò lui « per lo faustissimo nascimento dell'Arciduca d'Austria », che fu poi l' imperatore Giuseppe II.[2] Più sonetti inserì in raccolte per monacazione, e una canzone in una raccolta per nozze. Al suo « caro e benedetto » Passeroni, che era andato a Roma per leggere forse in Arcadia il « miracoloso » poema del *Cicerone,* scrisse un capitolo per farsi mandare de' versi per una raccolta.

Pregarti intanto, Passeron, vorrei
Di mandarmi qui alquanti de' tuoi versi
Che porli in un mio libro bramerei.
Io n' ho già molti d' autori diversi
Tutti viventi, e ti so dir che sono
Di più maniere tutti vaghi e tersi.

---

[1] V. Baretti, *Opere*, Milano, 1813, II, p. 357.

[2] Dedicò la raccolta a S. E. Don Giulio Visconti Borromeo Arese (Milano, 16 luglio 1741). Nel 1750, per le nozze di Vittorio Amedeo duca di Savoia e Maria Ferdinanda Infanta di Spagna, scrisse il *Fetonte sulle rive del Po*, componimento drammatico da cantarsi nel palazzo dell'ambasciatore spagnolo in Torino.

E perchè quello che tu scrivi è buono,
Te pur vorrei in questa mia raccolta:
Se nol vuoi fare, io non te la perdono.[1]

Cinque sonetti e una nenia il Baretti pubblicò in una raccolta intitolata *Le lagrime* in morte di un gatto: « raccolta di struttura nova », che nel 1741 diede fuori in Milano il Balestrieri. Il Baretti aveva la vena di poeta giocoso; il Quadrio lo rassomigliò al Lasca, e il Passeroni al « padre Berni ». In quella raccolta giocosa, messa insieme con serietà artistica, il Baretti non volle, che entrasse un « ladrissimo sonetto » di un prete per nome Biagio Schiavo. Questi se ne vendicò, contrapponendo a un mediocre sonetto del Baretti per la vestizione di una monaca un altro proprio, con le stesse rime. Il Baretti non se la tenne, perchè in tre lettere a un amico di Milano conciò pel dì delle feste lo sciocco avversario.

Al Baretti piaceva l' usanza di fare delle raccolte in certe solenni occasioni (non ne era una, senza dubbio, la morte d' un gatto, e bisogna concedere lo scherzo al poeta, che scrisse versi anche per la morte di un uccelletto e di una cagnoletta), ma voleva che, come ogni altra usanza, fosse diretta dalla ragione, e gli bastava,

---

[1] V. Baretti, *Opere*, IV, p. 52.

che le raccolte per metà si componessero di versi e per metà di prose.[1] I versi celebrerebbero « il sangue, le ricchezze, la sapienza, il valore e l' altre vere o sognate doti de' padri, degli avi, e dei bisavi di colui o di colei, per cui si fa la raccolta »; le prose poi dovrebbero servire « per dare a quel colui, o a quella colei qualche buon documento », come, in una raccolta per nozze, « qualche teologale dissertazione sulla santa istituzione del matrimonio », o « qualche discussione filosofica sulla legittima propagazione del genere umano », o « qualche bella predichina su i doveri di chi si accinge a esser marito, o di chi si vuol avventurare ad esser madre », o anche « qualche bizzarra e lepida anatomica diceria sul dolce palpitar d'una tenera verginella, che cambia la donzellesca ritiratezza col trambusto del gran mondo ». Cosucce di tal fatta, dice il Baretti, potrebbero « riuscir di giovamento grande a due coniugati, o dilettare istruendo anche qualche leggitore più assai che nol dilettano e non l' istruiscono i bene intagliati fregi e le auree coperte d'una raccolta » fatta secondo la comune usanza. Aristarco Scannabue, come si vede, dice le cose scherzando, e forma scherzosa dà pure alla let-

---

[1] V. Baretti, *Opere*, II, pp. 101 sgg.

tera, che da parte d' « innamoratissima e fedelissima sposa » finge di scrivere a uno sposo, che lo abbia richiesto di qualche composizione per ornamento della raccolta « sposereccia », ma sotto lo scherzo sta l' intento serio di disciplinare, per dir così, l' usanza delle raccolte. Le quali, del resto, venivano in uggia anche al Baretti, e se lo seppe un suo amico, che una volta lo invitò a scriver versi di lode per un giovanetto che si laureava.[1] Che importa a me, gli rispondeva,

se egli s' addottora?
Io nol conosco, e non vo' buttar via
Pel suo bel viso un solo quarto d' ora.
E non potrà più in Padova o in Pavia
O in Bologna alcuno addottorarsi
Senza un libretto pien di poesia?
E avran sempre il cervello a lambiccarsi
I poveri poeti per niente?
Queste usanzacce vorrebbon levarsi.

Son cento volte più pazzi di Orlando quelli che si stillano il cervello per far raccolte. Lascino che chi vuole si faccia prete o avvocato o medico, e non importunino gli amici, chè non son poi cose da celebrarsi tanto in versi.

---

[1] V. in BARETTI, *Opere*, IV, il capit. *Contro le Raccolte*, che fa parte delle *Poesie piacevoli*, come l'altro *A Carlo Passeroni da Nizza*, da noi già citato.

E così, se una dama si fa sposa o monaca, non se ne parli nè in versi nè in prosa.

Queste son tutte baie, ov' io non veggio
Necessità di far tanto romore,
E dar a Pindo l' assalto, e il saccheggio.

. . . . . .

E poi, che giova rompersi la testa
Frequentemente per ognun che il saio,
O la gualdrappa dottoral si vesta?
Di dottori conosco un centinaio
Che meglio dirli bufali saria.

Al Baretti non piaceva collaborare alle raccolte, perchè non gli entrava nulla in tasca. L' avvocato, il medico, il notaio si fanno pagar bene,

Ed il poeta, a cui la gloria piue
Che l' interesse pazzamente è in pregio,
Darà per nulla le fatiche sue?

Non tutti però scrivevan gratis; tanti mettevano la loro musa al servizio de' librai, i quali facevan poi pagare le poesie in ragione della lunghezza e del pregio. Ma il compenso ai poeti era ben scarso. Carlo Gozzi, in una poesia giocosa scritta per vestizione, fa un po' il conto a un poeta contento di un libraio che gli paga i versi 12 lire il foglio. In un foglio, egli calcola, entrano più di ottocento versi. Se un paio di scarpe si vende per diciotto lire, e per farle occorrono, a detta di un calzolaio, quattrocento

punti, si ha che, ridotto a una metà il guadagno per la spesa della suola e del resto, i punti son pagati nove lire. Sicchè il punto d' una scarpa vale più d' un verso d' un poeta.[1] Il Chiari, diceva Carlo Gozzi (*Marf.*, II, 25), componendo poesie per raccolte, guadagnava almeno per le insalate, e, se stiamo a quel che l' abate stesso scriveva in una lettera, non gli fruttavano le raccolte che qualche panierino di dolci. Qualche eccezione bisogna fare, e non si dimentichino i cento zecchini pagati per ogni raccolta a Gaspare Gozzi, nelle cui mani, diceva il fratello, mettevano subito le ali.

Non poca noia diedero le raccolte al Balestrieri, al *Meneghin* dell'Accademia de' Trasformati. Tra le sue poesie in dialetto milanese ce n' è una, in cui un marchese gli rivolge un lungo discorso, che è un vero sfogo contro l'usanza delle raccolte e i raccoglitori.[2]

Mì l' hoo con sti raccolt, ch' hin stæ inventæ
Par romp la devozion aj Galantommen ;
I primm, ch' i han tiræ a man no eren Ommen,
Ma furj dell' Inferna scadenæ.

---

[1] V. in C. Gozzi, *Opere*, VIII, pp. 272 sgg., le stanze *Per la vestizione della signora Foscarina Monticano.*

[2] V. in *Rimm milanes de* Meneghin Balestreri (Milano, 1744, pp. 76 sgg.) la poesia *Che Meneghin lassemm sfogà con vù.*

Non bisogna, è vero, mettere in un fascio tutte le raccolte.

Soo che ghe n' è de quij da tegnì in pee
Comè quella, ch' hii fæ adess duu mes
Par el Cont Borromee bonna memoria;
Poverett! Ch' el Signor el l' abbia in gloria,
Che l' eva inscì da ben, e inscì cortes.

Se si facessero solo queste raccolte, ogni fatica sarebbe bene spesa, e poichè gli uomini buoni son rari come le mosche bianche, da una raccolta all' altra si potrebbe respirare. Ma farne per dottorati, per sposalizi e specialmente per monacazioni è cosa da perderci la pazienza. Vi stanno alle costole ogni momento per canzoni e sonetti, e se vi rifiutate,

Ve guarden de travers, e de maross
Ve petten su la faccia inscì de sbergna:
El fà on Sonnet el fors ona gran vergna?
Se ved, che sii on Poetta ben baloss.

Dopo il danno anche le beffe. Per togliersi di dosso codesti seccatori si potrebbe alle volte buttar giù de' versi, ma gli è che non si ha proprio che dire. D' una monacanda, infatti, cos' altro si può dire se non che è una ragazza savia, buona, virtuosa?

Che se peù stemm a quell, che disen quij,
Che fà i raccolt, ch' hin part interessæ,
In scambj de mett sgiò di veritæ
Se fa quatordes vers, quindes bosij.

Caspita! se ne fanno di elogi sbalorditoi. Dicono che non c'è stata ragazza più giudiziosa; che Orlando stesso non le si potrebbe paragonare per coraggio; che il Signore l'ha chiamata nel chiostro per esser un dì nel cielo suo sposo:

Ma Dio sà peù comè l'andarà in fin.

Quando si fa monaca una dama (e se ne fanno parecchie), si loda il casato, se non si può lodar lei; ma, se prende il velo, come spesso accade, una figliuola di bottegaio, che cosa si può dire?

Che la lassa con spiret la Bottìa,
E par dass al Signor la fa sto sforz,
Ch'el piansg el formai trij, el ris, e l'orz,
Che al banch no l'è pù lee, che j'e dà vìa?

E degli sposi? e de' dottori?

Se diss robb de Cavall, ma coss' occor
Stà chì a cuntaj, se già i savii anca vù.

Si fanno versi, che non vanno nemmeno con le grucce,

Che in fin se drœuven de fà sù i cavij.

Un giorno, che nel cortile d'un monastero, per una vestizione, si distribuivano raccolte e sonetti agl' invitati, un tale si mise a piegare in quattro un sonetto, dicendo:

Quest chì l'è bon da fà quatter mantin.

Tutti lodarono lo screanzato, come se avesse sputata una bella sentenza. Ed era un sonetto d' un bravo poeta! Rompetevi ora il capo a scrivere qualcosa di buono; nessuno vi guarderà, e passerete anche per un baggiano.

In sti raccolt aj pover vers ghe tocca
D' ess strasciæ; stimen pù la carta dora,
Questa l' è bonna almanch de dà a ona sciora
Da fà di covercij in sù la rocca.

Or chi vorrà affannarsi per le raccolte, se son proprio esse che disonorano la poesia? Quanto a me, ho preparato un no secco secco,

Ch' el pær fæ a posta par schivà st' impegn.

Anche voi, Meneghino, fate bene a non volerne sapere di raccolte. Mi ricordo, che quando non sapevate dir di no a nessuno, chi veniva a cercarvi in casa, chi in piazza, chi vi tirava per l' abito nella strada, e la mattina, di buon' ora, erano in otto, in nove a chieder versi, mentre vi sarebbe piaciuto rimanere in letto a dormire.

Il marchese finisce con l' esortare Meneghino a scriver poesie, di cui abbia la patria a vantarsi. Meneghino risponde,[1] che egli ora ha in odio le raccolte, come il diavolo l'acqua

[1] V. in *Rimm milanes*, pp. 88 sgg., la poesia *Comè 'l dianzen fà dall' acqua santa.*

santa. Così potesse distruggere parecchie di quelle che ha fatte! Dà poi addosso a coloro che, non sapendo tener la penna in mano, si mettono a comporre versi, e narra, perchè se ne giovino, la favola dell'asino, che si buscò una gran quantità di bastonate per aver voluto imitare il cagnolino che faceva carezze al padrone. Ma il Balestrieri venne meno al proposito di non scrivere per raccolte. In una poesia [1] per vestizione di signora milanese ne dava la colpa ai nipoti, che gli chiedevano confetti.

Sti benedett Raccolt, e sti Sonitt
M' han rott mò del ver cœur la devozion:
No vuj savenn; l' hoo ditt, e l' hoo straditt,
N' hoo fæ asquæs vot, ma senza conclusion.
Gh' hoo ona breghæda de tanc Navoditt,
Che me fan ciera, e cerchen di bombon;
Che par avenn me tocca da immattì
Coj vers par Monegh tutt el santo dì.

Il Paciaudi, l' 11 marzo 1749, annunziava, gongolante di gioia, a un suo amico pesarese, che s' era veduta in Napoli una raccolta fatta per por freno alle tante insulse collezioni di versi, d' orazioni e d' iscrizioni che si pubblicavano ogni giorno per soggetti indegni. [2] Il

[1] V. *Rimm milanes*, pp. 159 sgg.

[2] La lettera in cui il Paciaudi descrive la curiosissima raccolta napoletana, è diretta ad Annibale Olivieri, ed è stata pubblicata per la prima volta da G. Lumbroso nelle sue cit. *Mem. ital.*, pp. 118 sgg.

libretto, stampato alla macchia, s' intitolava *Componimenti varj per la morte di Domenico Iannaccone Carnefice della G. C. della Vicaria, raccolti e dati in luce da Giannantonio Sergio avvocato napoletano.* L' avvocato, s' intende, non era il vero autore, ma il disgraziato, a cui si rivolgeva buona parte degli strali uscenti infocati dalla raccolta satirica. Il « bel cervello vesuviano », che aveva saputo immaginarla, era il Galiani, poco più che ventenne, [1] e non un risentimento letterario, come credeva il Paciaudi, ma una bizza privata era stata l' origine prima di quel libretto. Dal fratello, partito per affari, il Galiani era stato incaricato di comporre in vece sua un' orazione per una accademia preseduta dal Sergio, e di andarla a leggere il giorno fissato. Quando si presentò all' adunanza col manoscritto in mano, il presidente, vedendolo mingherlino e sbarbatello, lo credette un oratore poco serio, e non gli permise di leggere. Il giovine se la legò al dito, e di lì a non molto, per la morte del boia della città, scrisse insieme con un amico i componimenti della curiosa raccolta, che, stampata col nome dell' avvocato Sergio, si diffuse subito in Napoli e fuori, suscitando da

[1] Ciò ignorava il Paciaudi, e pare che abbia ignorato anche l' egregio editore della sua lettera.

per tutto un gran riso. Del presidente e di alcuni accademici aveva imitato mirabilmente lo stile, e la sua vendetta per l' offesa ricevuta non poteva essere più allegra. Chi però, come il Paciaudi, ignorava quell' offesa, aveva ragione di ritenere, che il libretto fosse scritto unicamente per deridere la balorda usanza di celebrar con prose e versi la morte di persone indegne. Infatti la prima risata di scherno è proprio per l' usanzaccia, e l' eccita la dedica al Tirapiede, alla quale dà principio un lunghissimo periodo di 37 linee con a capo la parola *conciosiamassimamentecosacchè.* [1] Il Ga-

[1] Il Paciaudi contava 30 linee. Nè è questa l' unica sua inesattezza. Più cose egli dice che non si riscontrano nella raccolta del Galiani, della quale ho trovato una copia, « vera preziosità bibliografica », nella Universitaria di Napoli. Prima di tutto il cognome del boia è Iannaccone, non Giannacone. Poi il Sergio non scriveva, che, « uso di porre in fronte alle sue Poesie il Ritratto di sè », cedeva quella volta il luogo al ritratto del boia, ma che « per giusto degno convenevole fine » egli non poneva il suo ritratto. « Poichè », osservava, « dovendo a cagione della chiarissima fama del grande eccelso immortale subietto andare quella Raccolta per l' Italia tutta, ed oltra i monti ancora, potrebbe facilmente il mio per lo ritratto dello illustre defunto esser preso: la qual cosa, comecchè di sommo onore vantaggio e riputazione a me riuscirebbe; nondimeno di tal sorte farmi degno, a fumo di alterigia, e vanagloria (difetti, che io sommamente abborrisco) avrebbonmi moltissimi imputato ». La nota ad un sonetto non è, come riferisce il Paciaudi, « L' autore avvisa, che secondo il solito ha misurato i versi con un filo », ma « Della giustezza di questi versi niuno può dubitare, es-

liani prende più piccioni a una fava, chè, mentre egli mette in gogna gli avversarii, la sua raccolta pel boia, composta de' consueti elementi, quali la dedica, l' orazione (che ricorre più specialmente nelle raccolte napoletane), le iscrizioni, l' epigramma latino, i sonetti, la canzone, riesce pel contenuto di codesti componimenti così in sè stessa ridicola, che della satira contro l' usanzaccia nessuno può dubitare. Il lettore non sempre sa di chi devè ridere, perchè parecchie composizioni non portan nomi di autori; è in tali casi propriamente, che la satira, non addentando più l' individuo, diventa

---

sendo tutti misurati collo spago ». La poesia del Calzabigi non è, come afferma il Paciaudi, una canzone, ma un sonetto. Non è vero che il P. De Angelis, autore dell' orazione funebre, esordisce dicendo che « in tutte le sue passate orazioni è stato menzognero, e che ha adulato a misura della paga, che se gli prometteva; che questa sol volta è ingenuo, e onesto ecc. ». L' esordio è tutt'altro. Dovendo stabilire la nobiltà del boia, il De Angelis dice qualcosa che s' accosta a quanto gli fa dire il Paciaudi nell' esordio. Le parole del frate sono queste: « La nobiltà delle famiglie, che compagna delle favole è sempre stata, e che da me tante, e tante flate in somiglianti occasioni esposta, è stata sempre favolosamente esaltata, questa è la prima volta, che mi vien fatto di potere a voi tutta sincera, e istorica dimostrare ». Altre cose dice il Paciaudi che mancano affatto nella raccolta. Non posso dubitare che l' ediz. da me veduta non sia la originale, perchè non differisce punto dalla ristampa che della raccolta si fece in Napoli nel 1825. Che cosa si deve pensare?

impersonale, e i suoi morsi toccano a quanti scrivono per raccolte. Ai poeti che son fatti autori delle ridicole scritture per la morte del boia, non poteva capitar peggio: Giannantonio Sergio, che ha già sentito sulle sue carni l'unghia del Baretti,[1] ne esce con le ossa rotte, e Ranieri Calzabigi, a cui in un sonetto si fa raccontare un curioso sogno,[2] riceve tale sferzata che gliene rimane il segno.

Prima e dopo la raccolta per il boia di Napoli ci furono altre raccolte burlesche. Si sa quanta tenerezza le dame del settecento sentissero per le bestie, e specialmente per le cagnette, che eran le bestie predilette: chi non

---

[1] BARETTI, *Opere*, I, pp. 110 sgg.

[2] In una nota al son. si osserva, che « è divenuto ammirabile questo Autore per la felicità del sognare ». Egli aveva fatto per la nascita dell'Infante una cantata intitolata *Il sogno di Olimpia*. Ora nel son. della raccolta gli si fa raccontare un altro sogno, e dire:

. . . . . sognai d' essere là fra i Numi
Sulla cima d' Olimpo al Ciel vicina.
Or qui di Giove, oimè! l' ira divina,
Perchè confusi io già coi mari i fiumi,
Le Scene profanando, ed i costumi
Degli Eroi, alla forca mi destina.
E pareami, che tosto intorno al collo
La fune ravvolgea Ponteannicchino,
E destramente diè l' ultimo crollo.
Io, svegliandomi allora impaurito
Dissi: se vero è il sonno matutino,
Dubbio non v' è, che il Boia è in ciel salito.

Ponteannicchino era detto il boia Iannaccone.

ricorda la *vergine cuccia*, a cui la *pudica sposa altrui cara* sacrificò un' infelice famiglia? Versi senza fine si componevano in lode ora dell'uno ora dell'altro animale, cura e delizia di questa o quella dama. Nelle raccolte nuziali grande era il numero de' madrigali, de' sonetti, delle canzoni, delle anacreontiche per la cagnetta o per il gatto che godesse le carezze della sposa. [1] I poeti bernieschi si pigliarono gioco di tanti elogi prodigati seriamente ad animali, [2] ma le più grasse risate fecero essi risonare in raccolte funebri, come le *Lagrime di vari illustri poeti viventi in morte di Pippo cane vicentino*, le *Lagrime* pel gatto del Balestrieri, la *Miceide ovvero raccolta di poesie piacevoli in morte di Micia gatta di un pittore di Mondovì*, la *Nuova Micceide*. Poteva mai immaginare la marchesa Isabella d' Este, che si sarebbero un giorno derise raccolte simili a quella che essa fece per la sua pudica Aura? Ma nemmeno forse avrebbe immaginato, che un giorno a qualcuno sarebbe venuto in capo di raccoglier lamenti poetici per *un gatto incontinente precipitato da un sublime tetto da una onesta gat-*

---

[1] V. MALAMANI, *La satira del costume a Venezia nel secolo XVIII*, Torino, 1886, p. 94.

[2] V. nel *Giorn. stor.*, *Supplem.* n. 1 (1898) l'eccellente studio di E. BERTANA intitolato *Il Parini tra i poeti gioc. del settec.*, e in specie le pp. 38 sgg.

tina da lui perseguitata. Il Borsetti si rifiutò di associarsi a questo compianto con un lepido sonetto, che finisce così:

S' egli è morto, suo danno; al par di lui
Crepasser quanti gatti ingordi e rei
Tentan l' onore delle gatte altrui. [1]

Il Bettinelli vide forse più degli altri il brutto, il ridicolo di questa costumanza delle raccolte, e si propose di combatterla con tutte le sue forze. Nel 1750, colta l' occasione delle nozze del suo nobile amico Andrea Cornaro, pubblicò un poemetto satirico intitolato *Le Raccolte*, che avrebbe dovuto far tacere, allora e dopo, tutti i poeti che passavano il tempo a cantar nascite, morti, matrimonii, monacazioni e via dicendo. Esso non è una bella opera d'arte, ma a fermarcisi su c' inducono la serietà dell' intento del suo autore e l' opportunità di far qualche utile confronto e di dare qualche utile notizia.

III.

Il poemetto si compone di quattro canti, ma, se un critico francese ridurrebbe d' una

---

[1] V. Borsetti, *I colpi all' aria*, *Capitoli giocosi*, Ferrara, 1757, pp. 15 sgg.

metà il *Leggio* del Boileau, [1] che il Bettinelli imita, molta più ragione avrebbe chi volesse un ugual taglio per le *Raccolte*. La chiara concezione, che ha purezza di linee, come un classico edificio marmoreo, la vivacità delle immagini, l' eleganza del dettato possono difendere il *Leggio* dall' amputazione desiderata, ma per le *Raccolte* non ci sarebbero scuse. La concezione del Bettinelli non è infelice, e, sebben combinazione di cose prese da diverse parti, ha una certa originalità; ma è arruffata e qua e là alquanto oscura. Il Bettinelli, d' ingegno pronto e vivo, si metteva con gran facilità a trattar qualsiasi argomento, e non gli mancava ora l' arguzia, ora l' osservazione giusta, ora l' affetto caldo; ma l' onda del suo pensiero scorreva per lo più limacciosa, il modo di concepire era grossolano, farraginoso. E non poca farragine è in questo poemetto, che ha certo il merito della opportunità, e avrebbe avuto anche quello dell' arte, se l' autore avesse tratto maggior profitto dal *Leggio* del Boileau, che fu il suo esemplare. Doveva profittare non tanto delle invenzioni, quanto dello stile squi-

[1] V. nella *Histoire de la Langue et de la Littérature française* publ. sous la direction de L. PETIT DE JULLEVILLE, Paris, 1898, V, p. 186, lo scritto sul *Boileau* di A. BOURGOIN.

sito, onde si colorisce il racconto, della nettezza delle immagini, della evidenza d'ogni cosa che si rappresenti. Veramente quest'arte avrebbe potuto apprendere non meno bene da' grandi scrittori nostri, che lo avrebbero anche messo in grado di scrivere in un italiano più corretto; ma, giacchè gli era capitato un ottimo modello francese, non vogliamo contargli che la colpa di non averlo debitamente seguito.

Nemmeno per rispetto alle invenzioni il Bettinelli trasse sufficiente profitto dal *Leggio*. Nel quale le personificazioni e le allegorie sono frequenti, anzi sono la macchina, ma molti personaggi si muovono in mezzo a quelle rappresentazioni astratte; que' preti, di cui il Boileau si burla, son vivi e veri. La prima figura che nel *Leggio* ci si presenta, è una figura astratta, una personificazione, ma riman per poco sulla scena, chè subito cede il posto a figure reali. Uno sguardo al poemetto francese ci farà valutar meglio l'italiano.

La Discordia, « encor toute noire de crimes », passando da un monastero a un altro, vede in Parigi affollarsi i litiganti d'ogni condizione al palazzo di giustizia, e regnare invece la massima quiete nell'attigua Santa Cappella; è offesa da quella pace, e vuol vendicarsi.

Prende l'aspetto d'un vecchio cantore, e va dal prelato tesoriere, che nel tranquillo silenzio della sua alcova sopra un letto di piume,

muni d'un déjeûner,
Dormant d'un léger somme, attendoit le dîner.

Gli dice che, mentre egli dorme, il cantore, suo rivale, spiega tutta la propria audacia, canta *oremus*, fa processioni, spande benedizioni, e un giorno o l'altro gli toglierà anche il rocchetto e la mitria. Si alzi adunque, e provveda ai casi suoi. S'alza il tesoriere, e vuole andare in coro, ma Gilotin, suo fedele elemosiniere, lo ferma, chè mezzogiorno è sonato, e il pranzo si raffredderebbe. Così il prelato desina, ma Gilotin, spaventato dal suo mangiare impetuoso d'uomo inferocito, va ad avvertire gli amici, che accorrono in folla. A quella vista si raddolcisce il prelato, e fa portare in tavola un prosciutto e mescere del buon vino, e tutti bevono. Sparecchiatosi, svela il prelato agli amici la causa del suo sdegno. Non devono essi soffrire che un orgoglioso l'oltraggi, che il cantore, distruggendo l'opera loro, usurpi i suoi diritti, e si eguagli a lui. Un fiume di lacrime tronca il discorso. Il vecchio Sidrac, che « dans le choeur a déja vu quatre âges », entra allora nella stanza appog-

giato a un bastone. Indovinando la causa di tanto duolo, egli dice che si lascino al cantore le lacrime. C' è un modo molto semplice (il cielo glielo inspira) di rintuzzare l' orgoglio di quel prete: si ricollochi al posto proprio il vecchio leggio, che ora giace polveroso in sagrestia, e dietro di esso a mala pena la gente vedrà il cantore, mentre il prelato in piena luce attirerà a sè tutti gli sguardi. Tre di loro, di notte, senza far rumore, devono prendere dalla sagrestia il leggio e rimetterlo davanti al banco dove siede il cantore. Se questi domani oserà abbatterlo, il prelato fulminerà l' audace con cento castighi. La proposta di Sidrac piace. Si scrivono su tanti pezzi di carta i nomi de' presenti, si mettono in un berretto, e dopo la benedizione del prelato se ne estraggono tre, che sono Brontin, l'Amour il parrucchiere e Boirude il sagrestano.

La Fama,

> Ce monstre composé de bouches et d'oreilles,
> Qui sans cesse volant de climats en climats,
> Dit par-tout ce qu'il sait et ce qu'il ne sait pas,

porta alla moglie del parrucchiere l'inaspettata notizia, che il marito deve la notte andare in chiesa a collocare un leggio. La donna si dispera: come può sopportare che il suo sposo

vada la notte fuori di casa? Se egli vegliasse per acconciare qualche testa, ci sarebbe almeno il conforto d' un giusto guadagno. Il parrucchiere fa del suo meglio per persuadere la moglie, non risparmiando parole dolci e carezze; alla fine la lascia mezzo svenuta. I suoi compagni gli vengono incontro con bottiglie di vino, fornite dal prudente Gilotin, e tutt'e tre, portando i necessarii ordigni, s' avviano alla chiesa, mentre la luna ritira in loro favore la sua luce pacifica. La Discordia li segue con l' occhio, e per la gioia manda nel cielo un grido sì forte da svegliare la Mollezza, che dorme in un Monastero della Borgogna. La Notte, che, seguìta da un gufo, è montata in cima alla fatale chiesa, vede que' tre bere e inneggiare a Gilotin e a Bacco. Tra le mie ombre, ella dice, si riprometton essi una facile vittoria, ma è tempo che conoscano la Notte. E introdotto il gufo nella sagrestia, lo fa nascondere dentro il leggio. I tre campioni, pieni di vino e di audacia, entrano in chiesa, e con un cero acceso vanno dove giace l' enorme macchina. Il parrucchiere, a cui il tempo è caro, vuol subito trasportare il leggio, ma l'ha appena toccato che ne esce una voce, e dipoi l' uccello, che scotendo dalle ali la polvere spegne il lume in mano a Boirude. I campioni fug-

gono spaventati. La Discordia si affretta a riunire i soldati dispersi, e, prese le forme di Sidrac, si fa a deridere la loro paura. Riacquistano quelli coraggio; racceso il cero, tornano alla fatale macchina, e acconciatine alla meglio i fianchi mezzo fracidi, la rimettono sul banco del cantore. Ai colpi di martello le volte delle navate risuonano, e l'organo stesso manda un lungo gemito: ormai il leggio gira sul suo cardine.

Mentre le campane suonano mattutino, il cantore si sveglia tutto in sudore, e alle sue grida fa saltare dal letto i servi, e accorrere per primo Girot, custode della porta del coro. Che brutto sogno ha fatto! Benediceva egli il popolo, quando dal fondo della sagrestia è uscita una spessa nuvola, che aprendosi gli ha messo davanti agli occhi, condotto dal prelato, un serpente. Dal suo corpo pieno di zolfo e di nitro vien fuori una testa in forma di enorme leggio. Animato dalla guida, il serpente s' avanza, e si slancia contro di lui sul banco. Egli grida, ma invano; finalmente per lo spavento si sveglia. Girot vuol rassicurarlo, ma il desolato vecchio si veste in fretta, e va difilato nel coro. Alla vista del leggio ritto sul banco rimane di sasso; poi, singhiozzando, addita a Girot l'idra tremenda apparsagli nel sogno. Se dovesse, quando

canta, esser veduto soltanto da Dio, egli rinunzierebbe al suo ufficio; ma non trionfi il prelato, e si rompa la macchina infame. E il cantore ha alzato il pugno, che la rabbia rende poderoso, quando entrano il corista Giovanni e il sonatore Girard, i quali gli consigliano di riunire il Capitolo e far cadere il leggio in pieno giorno sotto tante mani. Con l' aiuto della Discordia vien fatto un chiasso di casa del diavolo, e i canonici si destano spaventati; ma Girot non riesce a strapparli alle molli piume, se non col dar loro ad intendere che un buon desinare li aspetta. Lusingando con dolce speranza il nascente appetito, i canonici corrono al Capitolo. Non si sono ancora seduti, che il desolato cantore, lamentandosi della sua sventura,

Fait mourir l'appetit et naître la douleur.

Il solo canonico Evrard, incapace d'astinenza, osa proporre che si apparecchi la tavola, ma nessuno gli bada. Si leva tossendo il dotto Alain, e dice che quel colpo viene dalla mano d'un giansenista. Ha veduto ieri entrar dal prelato il cappellano Garnier, e per sedurlo si è di questo abile ministro servito Arnauld, che vuole a ogni costo la loro rovina. In S. Agostino il giansenista deve aver letto, che un

tempo S. Luigi eresse quel leggio! Si consultino su questo punto gli autori più segnalati, e si risponda all'audace nemico. La proposta inaspettata spaventa tutti i canonici, e fa venire i brividi al grosso Evrard. Come? egli dice. Se credono di abbassarci collocando un leggio, il mio braccio solo, senza tanto latino, saprà rovesciarlo. Mangiamo intanto, e beviamo, o signori. Queste parole rianimano i canonici, e fan tornar l'appetito. Si abbatta il leggio, grida il cantore, e poi una lauta colazione ci tenga a tavola lungo tempo, e duri sino al pranzo. Non ci vuol altro: van tutti nel coro, e sotto i loro colpi ben presto la macchina cade.

Intanto Sidrac, informato del fatto da Brontin, gode al pensiero che una gran lite sarebbe scoppiata tra canonici e cantori, e si reca dal tesoriere, che all' inaspettato racconto dell' orribile insolenza si slancia dal letto, ed esce mezzo vestito. Trova sulla porta una coorte di santi guerrieri pronti, per servirlo, ad abbandonare il coro, ma Sidrac condanna questo proposito, e consiglia di consultare la Sibilla, chiamata Cavillazione, il cui antro non è lontano di lì.

Ce monstre odieux
Jamais pour l'équité n'eut d'oreilles ni d'yeux.
La Disette au teint blême, et la triste Famine,
Les Chagrins dévorants, et l'infâme Ruine,

Enfants infortunés de ses raffinements,
Troublent l'air d'alentour de longs gémissements.
Sans cesse fouilletant le lois et la coutume,
Pour consumer autrui, le monstre se consume;
Et, dévorant maisons, palais, châteaux entiers,
Rend pour des monceaux d'or de vains tas de papiers.

Presso il primo pilastro della gran sala del palazzo di giustizia urla la Sibilla tutte le mattine. Va da lei il prelato col suo esercito, e Sidrac, facendole brillare l' oro sotto gli occhi, le espone il fatto dell' orgoglioso cantore che ha distrutto il leggio rimesso al proprio posto dalle loro mani, e chiede il soccorso di tutti gl' intrighi del Digesto e del Codice. La Sibilla risponde, che la macchina sarà ricollocata nel coro, ma bisogna combattere e non venir mai ad accordi. Dalla Fama il cantore ha saputo, che il prelato e i suoi si son recati dalla « reine des longs procès », e si affretta a consultarla anche lui co' canonici. I due eserciti, l' uno che va e l' altro che torna, s' incontrano sulla gradinata, proprio sul pianerottolo, dove è la bottega del libraio Barbin. Si fermano i guerrieri, si squadrano, e accesi di egual furore si minacciano. Evrard, urtato dal gomito di Boirude, entra da Barbin e, preso un volume del *Ciro*, lo scaraventa contro il sagrestano, ma il colpo che questi evita, va diritto a percuotere lo stomaco di Sidrac, che senza

fiato cade ai piedi del prelato. I compagni lo credono morto, e venti di essi si slanciano addosso a Evrard, mentre la Discordia dà nell'aria con un terribile grido il segnale del combattimento. I libri del povero Barbin volano come dardi. Il canonico Fabri, « robuste de corps, terrible de visage », che non annacquò mai il vino, mette lo sgomento nell'esercito del prelato. Brontin dà a Boirude un *Quinault*, che solo gli resta in mano, perchè lo lanci all'altero guerriero; il sagrestano di nascosto tira, e colpisce tra le ciglia l'atleta, ma il libro senza vigore si fiacca contro quella testa. Il canonico vede i due nemici, e rosso di rabbia fa cadere loro addosso un vecchio libro di diritto, di enorme grandezza, coperto da assi mal connesse con chiodi. Brontin e Boirude, ammaccati da quella rilegatura, cascano ruzzolando giù per la gradinata. Il prelato, a questa caduta, manda un grido che arriva al cielo, e già maledice il demonio delle battaglie, quando gli viene in mente di ricorrere a un' arma del suo mestiere. Allunga santamente le dita, e benedice tutti i passanti disposti in due file. Questo colpo sorprende il nemico; il popolo grida ai combattenti d'inginocchiarsi; fugge il cantore, fuggono i canonici, ma da per tutto li segue e raggiunge il dito vincitore. Solo Evrard, ran-

nicchiato in un angolo, crede di evitare « l'insulte sacré »: s'inganna, perchè il prelato fa verso di lui un' abile mossa, e lo benedice. Il guerriero costernato cade sulle ginocchia tremanti,

Et donne à la frayeur ce qu'il doit au respect.

La Pietà, a cui son giunte le grida de' combattenti, esce dal suo ritiro delle Alpi, e con la Fede, la Speranza e la Carità vola a Parigi. Si prostra ai piedi di Temi, e dopo averle descritto con neri colori le condizioni nelle quali versa la religione contaminata dai corrotti e ambiziosi ecclesiastici, la prega di punire gli audaci che del tempio consacrato dal più santo de' re han fatto un vergognoso teatro di lotte. Temi consiglia la Pietà di andare da Aristo, magistrato integerrimo, che le farà giustizia. Così accade. Aristo riunisce il Capitolo, e persuade il cantore a rimettere a posto il leggio, che il prelato, contento a questo atto di rispetto, fa subito togliere dal fatale banco.

Le personificazioni, come dicevamo, son molte, ma non impediscono che i personaggi reali si muovano con naturalezza e vivacità; il ghigno del poeta li accompagna nelle loro azioni, e il lettore si diverte come a una mascherata di carnevale. Ma accanto alle maschere, che divertono, ci son nel mondo persone e cose

serie, le quali spiccano tra i lazzi e le buffonate, e col contrasto stridente inducono per forza a riflessioni malinconiche. Così nel *Leggio* del Boileau al ridicolo si mescola il serio, la cui parte è affidata quasi tutta alle figure allegoriche, e il sesto canto, invece di essere un ultimo scroscio di risa, spande, col viaggio della Pietà e del suo corteggio dalle Alpi a Parigi, un velo, per così dire, di mesta serietà su tutta l' azione del poema, e quasi ti fa pentire delle tue risate. I critici credono che quel canto rompa l' integrità della concezione; ma veramente c' è rottura?

Composto da un poeta che sui classici antichi aveva formato il suo gusto finissimo, il *Leggio* risuona di tante voci di quelli. Virgilio ammannisce al Boileau, tra paragoni e invenzioni, non poca materia; s' intende, che di quanto vien preso in prestito si fa la caricatura. La scena tra il parrucchiere e la moglie è una parodia di quella virgiliana tra Enea e Didone. Anche quell' enorme librone, che il canonico alza senza sforzo, e fa cadere su Brontin e Boirude, ti fa venire in mente il macigno che Turno prende in mano per scagliarlo contro Enea. Imitazioni virgiliane sono, in parte, le figure allegoriche. Qualcosa il Boileau attinge ai poeti italiani: per esempio, la Discordia,

che passa da un monastero all' altro, è una reminiscenza ariostesca, e la dea infernale, come mette lo scompiglio nel campo di Agramante, così toglie la pace ai religiosi della Santa Cappella. Questa imitazione è feconda, perchè nel poemetto francese tutta l'azione è prodotta dai maligni consigli della Discordia. Il Boileau, inoltre, aveva letto la *Secchia rapita* del Tassoni, pubblicata per la prima volta in Parigi il 1622, e qualche traccia doveva lasciare in lui questo poema, che nel quarto canto del *Leggio* è citato insieme con la *Batracomiomachia.* Non sarebbe improbabile, che la benedizione del Nunzio pontificio, ai cui piedi i soldati uscenti da Bologna chinano lance e bandiere, suscitasse nella mente del poeta francese quell'altra così curiosa, con la quale il prelato, nella zuffa a colpi di libri, riesce a guadagnare la vittoria. A chi obbiettasse, che nella *Secchia rapita* la schiera benedetta è amica, nel *Leggio* nemica, e in questo la benedizione s' impartisce in piena battaglia, in quella no, si risponderebbe che nella briosa ottava del Tassoni c'è uno spunto, di cui la comica invenzione del Boileau può ben considerarsi come sviluppo. Lasciamo stare l'ampiezza delle benedizioni trinciate dal Nunzio, « che pigliavano un miglio di paese »: ma le dita del prelato santamente allungate

han proprio lo stesso effetto di que' « crocioni », e fanno stendere in terra le ginocchia anche al forzuto canonico, che scaraventò il terribile libro di diritto. Imitare non è copiare, e tante volte un autore può a ragione dirsi fonte di un altro in quanto che questo dalla invenzione di quello ha ricevuto un urto nelle proprie idee, le quali han così preso un particolare avviamento o atteggiamento.

Una delle cose più belle del *Leggio* è la battaglia a colpi di libri tra canonici e cantori, contenuta nel quinto canto, che il Boileau pubblicò insieme col sesto nel 1683, nove anni dopo la stampa degli altri quattro. Si racconta, che al Colbert gravemente ammalato un abate lesse quella battaglia, e il famoso ministro alla vigilia della morte rise di gusto. Il germe della comica invenzione forse si può trovare nell'ottava dell' Ariosto, nella quale è detto che San Michele drizzò l'ali al monastero, dove altre volte aveva veduto la Discordia, e la trovò che sedeva in Capitolo,

> E di veder diletto si prendea
> Volar pel capo a' frati i breviali.

E poichè de' libri che que' preti si scaraventano, il Boileau si diverte a punger gli autori con l'arguzia spiritosa, col frizzo, con la beffa,

niente di più facile che egli siasi ricordato pure del curioso scrutinio che il curato e il barbiere fecero de' libri di don Quijote.

La felice invenzione del Boileau suscitò senza dubbio nel Bettinelli l'idea d'una battaglia a colpi di libri tra i poetastri delle raccolte e i veri e degni abitatori dell'Elicona. Riprendere un'invenzione, il cui germe poteva dirsi nostro, per elevarla da episodio, quale essa era nel *Leggio*, ad azione principale d'un nuovo poemetto, non deve parere uno sciocco proposito; anzi un buon piano di battaglia letteraria saltava fuori dalle pagine del Boileau. Il quale in quel suo canto si burlava, a un tempo stesso, de' preti inferociti e degli autori di tanti libri, con cui i combattenti in zimarra si colpivano.

Oh! que d'écrits obscurs, de livres ignorés,
Furent en ce grand jour de la poudre tirés!
Vous en fûtes tirés, Almerinde et Simandre:
Et toi, rebut du peuple, inconnu Caloandre,
Dans ton repos, dit-on, saisi par Gaillerbois,
Tu vis le jour alors pour la première fois.

Non poteva una risata più beffarda accompagnare per l'aria que' romanzi, che scagliati, come sassi, dalla mano d'un canonico o d'un cantore, vedono, ancora impolverati, la luce per la prima volta, e non per esser letti. Un

Charlemagne d' un tal Le Laboureur colpisce in fronte un cappellano, ma

(Des vers de ce poëme effet prodigieux !)

lo dispone al sonno facendolo sbadigliare. Lo sdolcinato Quinault « mollit » contro la testa d' un canonico. Il Bettinelli, adunque, aveva pensato giusto nel ritenere, che le poche pagine del quinto canto del *Leggio* fossero un terreno atto ad esser fecondato, e della pugna tra i canonici e i cantori egli potesse trar profitto per la battaglia letteraria, che gli premeva di combattere. Altre fila alla trama del suo poemetto gli sarebbe stato facile derivare dalle altre parti del *Leggio;* fila, per verità, che non aveva create il Boileau, ma appartenute a trame più antiche, egli aveva diversamente colorite o intessute. Quelle due schiere di preti dovevano mutarsi nelle due schiere de' poetastri e de' poeti. Ma il Boileau s' inspirava a un fatto vero, chè c' era proprio stata una contesa tra le due dignità della Santa Cappella, il cantore che aveva fatto togliere un grosso leggio e il tesoriere che l'aveva fatto rimettere; s' aggirava, per così dire, nella realtà, la quale gli metteva sott' occhio tanta parte di quel mondo ecclesiastico, che ritraeva. Invece l' azione era tutta fantastica nella poesia del Bettinelli, al quale dava la

mossa un risentimento letterario. I poetastri, che in tempi non lontani il Rosa aveva bollati con la terzina rovente e il Boccalini assaliti con lo scherno della sua prosa bizzarra, eran questa volta incentivo a un poemetto eroicomico. Ma la satira letteraria è suscettiva d' una forma epica? può tradursi in un poema, come la *Batracomiomachia,* la *Secchia rapita,* il *Leggio?* I *Ragguagli di Parnaso* hanno un carattere eroicomico, ma rimangono sempre prosa, in cui signoreggia la discussione, la critica letteraria: discussione e critica che non si saprebbe come mettere in tante ottave. Il Bettinelli si accingeva a una impresa, le cui difficoltà dovevano farlo inciampare a ogni passo.

Per la sua battaglia letteraria un altro poema gli sarebbe potuto servire come modello, quello cioè del Pope, intitolato *La Stupidità* (*The Dunciad);* e l' Andres gli rimproverava di non averne tenuto conto. Non sappiamo se si possa ricisamente affermare, che il Bettinelli non ne tenesse conto, perchè nelle *Raccolte* non sarebbe forse difficile trovar qualche lieve traccia delle invenzioni del Pope, che in quel capolavoro volle, come dice il Taine, vendicarsi de' suoi nemici letterarii.

Il Bettinelli immagina, che i poetastri italiani, per conquistar l' Elicona, che non han

mai potuto salire, trovino un « inusitato ingegno di guerra » chiamato Raccolta.

È la Raccolta un traditore ordigno
Vago in vista, piacevole, pudico;
Sembra un cortese libricciuol benigno,
Ma in volto onesto asconde un cor nemico.
Sparge un succo sonnifero maligno,
A l'oro insidia, a la menzogna è amico,
Di monache fa strazio, e di dottori,
E le nozze avvelena e i casti amori.

Gli abitatori del sacro monte hanno un po' di paura; anzi di notte odono una voce uscire di tra i rami d'un antico lauro, la quale invoca l'aiuto di Apollo contro le Raccolte che inondano l'Italia più che non facessero una volta i barbari. I poetastri, lieti della novella invenzione, pensano di ricorrere al loro nume tutelare, detto Cacoete, abitante di solito un antro muscoso, alla cui entrata stanno l'Affettazione, l'Invidia, l'Affanno e la Faccenda, che fa tutto in fretta. Anche un antro abita la Stupidità nel poema del Pope; quattro virtù ne sostengono il trono, ma sono le quattro cardinali, che il poeta argutamente abbassa al vile servizio degli scrittoracci d'ogni specie.[1] Tap-

[1] V. Pope, *The Works*, London, 1795, IV, pp. 12 sg.:

In clouded majesty here Dulness shone;
Four guardian Virtues, round, support her throne:
Fierce champion Fortitude, that knows no fears

pezzano le pareti del capace speco di Cacoete « illustri monumenti » greci, latini, italiani, francesi, e ammonticchiati in esso con sopra un dito di polvere giacciono libri infiniti in tutte le lingue. Più felice è l' immaginazione del Pope, il quale dall' antro della Stupidità fa scappare in forma di mostri per riempir di stupore la città poeti, che, come Proteo, invano lungo tempo sono stati laggiù legati, e saltar fuori miscellanee, libri osceni, giornali, iscrizioni funebri bugiarde, odi cantate in corte al capo d' anno. [1] A cavallo vengono i poetastri per ottenere dalla dea che si faccia duce della guerra. Il loro accorrere allo speco ricorda l' affollarsi degli sciocchi intorno al trono

---

Of hisses, blows, or want, or loss of ears:
Calm Temperance, whose blessings those partake
Who hunger, and who thirst for scribbling sake:
Prudence, whose glass presents th'approaching jail:
Poetic Justice, with her lifted scale,
Where, in nice balance, thruth with gold she weighs,
And solid pudding against empty praise.

[1] V. POPE, *The Works*, IV, pp. 11 sg.:

Hence (*cioè dall' antro*) bards, like Proteus long in vain ty'd down,
Escape in monsters, and amaze the town.
Hence Miscellanies spring, the weekly boast
Of Curl's chaste press, and Lintot's rubric post:
Hence hymning Tyburn's elegiac lines,
Hence Journals, Medleys, Merc'ries, Magazines:
Sepulchral lies, our holy walls to grace,
And new-year odes . . . . .

Curl e Lintot erano due librai di Londra.

della Stupidità nel poema del Pope (lib. IV). Cacoete li accoglie quali suoi figli, e si lamenta, come Plutone nel concilio tassesco, del lungo esilio, in cui la tiene l'avversario antico, e poi del Maffei, del Manfredi, del Lazzarini, della dotta Bologna, che ha generati i due Zanotti, e di tanti altri. È omai tempo, ella dice, che i suoi seguaci facciano l'estreme prove del poetico antico zelo. Le Raccolte, mandate, come crede, in aiuto dal sommo Giove, sono arme di tempra ignota ad Apollo, chè

con Raccolte nè latin nè grai
Han contra Febo guerreggiato mai.

Alcuni di loro però devono andare per soccorso dalla Pedanteria, presso la quale stanno le Raccolte e gli autori di esse. Subito esegue questo ordine un drappello di fidi, mentre altri prestissimi corrieri vanno per le città italiane a frugare caffè, spezierie, botteghe di barbieri, monasteri, tutti i luoghi, insomma, dove in più onore sono le Raccolte.

Cacoete ha fatto affiggere a ogni porta un bando, in cui dichiara guerra al Buongusto, alle Muse, a Febo, rei di delitto capitale. La gente si affolla a leggere il marziale cartello, e tuttiquanti gl' incomodi del secolo, in mille aspetti e in strani abiti, si affrettano a rin-

forzare l' esercizio di Cacoete. Van tra i primi i brindisi, i complimenti, i baciamani, gl' inchini, i titoli eccellenti, e poi le lettere di buone feste, i francesismi, gli amori da opera, e concetti e allegorie che « nel mele di Spagna hann' unto il grifo ». Seguono gli antiquarii armati di lapidi e di marmi e le accademie con le svariate insegne, da cui muove un letargo mortale di prose e carmi freddissimi. Passa l' accozzaglia di Cacoete per il castello della Sofistica, la quale, non contenta di dare un aiuto di sillogismi sbagliati, prende l' aspetto d' un vecchio scudiero, e va a svegliare un famoso paladino, che è lo Spirito di partito. Così ha fatto la Discordia nel *Leggio.* E la Sofistica, dopo un acre rimprovero, soffia, come la Discordia, un sì maligno fiato in viso al guerriero da farlo alzare tre ore prima del solito. Siede questi al tavolino, e scrive con tanta fretta da rintuzzare e scavezzar penne, come Ercole più fusi rompeva filando con la sua bella; sotto la mano cresce lo scritto, ingrossato da furti e da falsità.

I messaggeri son giunti nel regno della Pedanteria, che il Pope nel suo poema ci presenta col capo cinto da una corona di verghe gocciolanti sangue di bambini e lacrime di madri (*dropping with infant's blood and*

mother's tears). Vi si entra facilmente, chè molte e larghe sono le vie. Vi si trovano in copia repertorii, rimarii, Reggie di Parnaso, florilegi. Vi sono maestri di cucito, di mosaico, di manicaretti d'ogni specie, i quali in un baleno rattoppano terzetti, saccheggiano stanze, impastano quadernarii. Vi si vende l'estro poetico in fiaschi, e c'è un focolare dove s'accende il fuoco febeo. Guarda la porta della piazza un vecchierello, che grida: qui sta la perfetta poesia [1]. Hanno le chiavi di questa

---

[1] Il vecchietto è il Muratori, del quale, come autore della *Perfetta Poesia*, il PACIAUDI in una notabile lett. a Luigi Cerretti, si astiene di parlare, « perchè certe quercie antiche, le quali sono l'onor della selva, spandono un'ombra onorata, che bisogna rispettare ». Essendo stato il Cerretti destinato alla cattedra di Poetica, il PACIAUDI gli dice qual vasto campo quella disciplina offre a far mostra del talento e dello studio, e passa rapidamente in rassegna molti libri di Poetica. Si rifà dalla « divinissima » Poetica di Aristotile, che dovrebbe esser meditata un po' meglio di quello che han fatto i « volgari commentatori ». Si sbriga con poche parole de' commentatori d'Aristotile, e nota che al Gravina « sempre arduo » mal tengon dietro e il Crescimbeni e il Quadrio e altri tali « che occupati nello scriver molto, non han pensato nemmeno per un minuto secondo ». Giunto al Muratori, gli fa quell'inchino che abbiam visto, e passa oltre: il rispetto gli vieta di dir male della *Perfetta Poesia*. Discorre poi brevemente del Boileau, del Batteux, del Marmontel e di altri, e fa assennate considerazioni. V. *Epistolario ossia Scelta di lettere inedite famigliari curiose erudite storiche galanti ecc. di donne e d'uomini celebri morti o viventi nel secolo XVIII*, Venezia, 1795, I, pp. 109 sgg.

porta molti maestri, quali il Patrizi, il Fioretti, il Castelvetro, e c' è d' intorno una gran quantità di lime e d' incudini. Difficile è ridire i mille vati oscuri che riempiono la piazza. In essa sorge un gran palazzo, mezzo vecchio e mezzo nuovo, che in certe fenditure porta le tracce dell' incendio appiccatovi più volte dai buoni poeti. Dentro c' è una stanza oscura, guardata dal Falso Gusto, nella quale si conservano, fra le altre cose, lacrime cambiate in perle, cuori divenuti mausolei, bocche fatte vasi di rubini. Riverita la Pedanteria, i messaggeri traggono da quella stanza quante Raccolte possono, e caricano otto asini; su altri otto mettono i sonetti e le canzoni volanti. Per sentieri obliqui tornano all'antro di Cacoete, che impensierita del loro ritardo ha mandato gente a spiar dalle alture d'intorno. I ragli degli asini carichi di quel superbo bagaglio non tardano a farsi sentire. Scaricatasi la munizione, la dea la distribuisce fra i combattenti secondo l' età, e a un grido di guerra si avvia

L' esercito crudel delle Raccolte.

Sul poggio faticoso e alto ecco intrepidi i difensori di Febo: son pochi rispetto a tanti nemici, ma la virtù compensa il numero. Primo

compare il gran padre Alighieri, che dopo sì lunga età si compiace d' avere ancora tutto il suo vigore; gli sta vicino il Petrarca, poi vien l' Ariosto, e più in là il Tasso, il Bembo, il Casa. Non son lenti alla pugna il Poliziano, il Sannazaro, l' Alamanni, il Rucellai, il Costanzo. Quando giungono a un tiro di saetta, i soldati di Cacoete scagliano a mille a mille le Raccolte, che, come fumo o densa polvere, oscurano il sole. Molte son prese dal rostro o dalle unghie de' cigni svolazzanti intorno al sacro fiume e portate altrove; molte per la loro leggerezza ondeggiano per l' aria; altre colpiscono sì debolmente da non essere avvertite. Ma i soldati di Cacoete non si perdono d' animo, e un de' più degni, con una Raccolta in mano e accompagnato dalla Fraude, si avvicina in sembiante amico ai difensori di Febo, e chiamando a nome messer Lodovico, gli dice che come suo imitatore egli ha diritto di abitare il sacro monte. Tienti i versi che mi hai rubati, gli risponde l' Ariosto, ma via di qui, chè con noi nulla hanno a fare le tue Raccolte. Arde allor di rabbia l' assalitore, e gli scaglia in faccia il gran volume con tanta forza da cadere a terra. Il colpo violento l' Ariosto ripara con un solo prologo di commedia. Alla caduta del campione un grido si leva di tra i suoi compagni,

che stretti in drappello si spingono contro messer Lodovico, ma questi getta in mezzo alla ciurmaglia l' *Orlando,* che schiaccia, storpia, stordisce, come un macigno fa d' un gruppo di serpi. Si gettano nella zuffa mille altri soldati di Cacoete, pieni le mani, le tasche, i grembi di Raccolte in ottavo, in quarto, in foglio, e tentano di salire il monte. L' Invidia va aizzando or questo or quello. Un soldato s' inerpica tra i gineprai che lo spellano, e giunge in un luogo solitario, dove, in vece di far la guardia, se la dormono, pieni di vino, il Berni e il Molza. Al vederli così stesi sull' erba, egli scioglie un voto alla Pedanteria, di cui è stato il più fido adoratore, e la prega di fargli riuscire il nobil colpo. Ma il Berni dormendo, e sognando una ingiuria che vien fatta al suo *Orlando*, scuote un braccio, e il soldato s' impaurisce tanto che cade riverso giù per la rupe. Precipitano, e si rompono il collo tanti altri soldati di Cacoete. La quale a un tratto si trasforma in un grosso libro, e si caccia in mano a un suo fedele. Scagliato con rabbia, va stridendo per l' aria il pestifero volume, e sembra fulmine che cade. Febo lo vede, e con un suo strale lo colpisce e infilza. Respinto verso la parte di dove è venuto, il libro scoppia, e mette in fuga l' esercito cacoetico pazzo di terrore.

Sui fuggiaschi piove un nembo di volumi antichi e dotti, di bei poemi, di canzonieri, che avvolti in duro cuoio o vestiti di massiccio legno rompono le ossa ai malcapitati. Le Muse sulle cetre d'oro cantano l'immortale vittoria. I mucchi immensi di Raccolte vanno ai pizzicagnoli, ai pesciaioli, ai bottegai.

A questa fine del poemetto bettinelliano fa un curioso riscontro la fine del capolavoro del Pope. Come per mala sorte non cessarono in Italia le raccolte, così per buona non si estese in Inghilterra il dominio della Stupidità, e il tremendo sbadiglio, con cui interruppe questa dea l'ultimo suo discorso, se fece sbadigliare e cadere addormentati tutti gli stupidi congregati, non si comunicò, come aveva immaginato il poeta, al resto della grande nazione.

La battaglia a colpi di Raccolte è la cosa meglio riuscita del poemetto bettinelliano. È, come sappiamo, un'imitazione di quella del *Leggio*, ma ha qua e là del nuovo, e la punta dell'arguzia e dell'ironia è rivolta con molta abilità contro i poetucoli d'Italia. E prima dell'assalto è notevole la breve rassegna dei battaglioni delle Raccolte. Davanti a tutti va quello superbo e folto dell'imeneo.

Gli anelli di smeraldo e di brillante,
I nodi d'oro e le virginee zone,

Il rossor, il pallor, l' occhio tremante
Eran fregi guerreschi a le persone.
Si vede nell' insegna alta e distinta
La Fedeltà, com' è tra noi dipinta.

Segue il battaglione delle Raccolte per dottori, medici e giuristi, poi quello che vive alle spese de' predicatori, e che porta nel gonfalone

Il Battista che predica al deserto.

C' è pure uno squadrone al soldo di cantatrici e ballerine, nel quale

Chi ricorda una voce ahi de' cor ladra,
Chi un ritondetto piede manigoldo.

In quella scarica de' libri polverosi del povero Barbin, il Boileau colpisce a volo con lo strale della sua satira parecchi autori, e il lettore a tale strazio se la ride saporitamente. Le Raccolte, nel loro volo per l' aria, non mettono alla berlina, in modo particolare, nessuno di que' poetucoli, che facendo versi ad ogni matrimonio, ad ogni laurea, ad ogni monacazione avevano dovuto acquistare una certa fama. Si colpisce una specie di libri, non questo o quell' autore; l' interesse, s' intende bene, diminuisce di molto. Così pure i poetastri, che si raccolgono sotto il gonfalone di Cacoete, sono una moltitudine anonima, non vi si ravvisa nessuno, son tutti confusi nella rappresentazione gene-

rica a un fondo solo, come d' estate nel polverio d' una strada i soldati d' un esercito in marcia. Almeno avessero ognuno un nome que' messaggeri che vanno a chieder soccorso alla Pedanteria, e di tanti combattenti ci fossero almeno capitani, che noi potessimo distinguere per nome o per luogo! Alla Stupidità, che considera la lunga successione de' proprii figli, il Pope fa dire senza reticenze i nomi, e il poeta che la dea fissa con l' occhio, e di cui vuol servirsi per ricondurre nel mondo il suo regno, egli fa essere prima Tibbald e poi Cibber, due poeti laureati notissimi. Il Boileau certo non ci presenta in frotte canonici e cantori. Egli sapeva, che un' opera d' arte vive di caratteri, d' individui spiccati; infatti nel *Leggio* ce n' è una serie indimenticabile, e ci basta pensare un momento ad alcuni di essi per riprendere il nostro buon umore. E li attinge il Boileau alla realtà, nè deve fare altro che mutare o alterare i nomi. Quel canonico Fabri, per esempio, che, come uno de' capitani venuti in aiuto ai modenesi della *Secchia rapita*,

. . . non bevea giammai vino inacquato,

e che nella baruffa sulla scalinata della Santa Cappella fa con un librone ruzzolar giù due avversarii, era un tal Le Febvre, uomo violen-

tissimo.[1] Immaginate, quanto interesse avrebbe destato il Bettinelli, se ci avesse fatto assistere a una sfilata di poetonzoli vivi e veri, avvocati che imbrogliavano le rime non meno delle faccende de' loro clienti, magistrati adulatori, preti tabacconi, professori ignoranti e via dicendo. E un bel gusto si sarebbe avuto a leggere nelle Raccolte volanti per l'aria i titoli pomposi stampati in lettere rosse o d'oro! Non avrebbe Cacoete fatto rider più, se si fosse convertita in una Raccolta, a cui (il caso era facilissimo) avessero collaborato le penne de' poeti più sciocchi, in modo da aversi, poi, uno scoppio di note insulsaggini, di note rime sbagliate, di noti versi sbilenchi? La trasformazione, suggerita forse dal Boileau, il quale nel sogno del cantore muta la testa di un serpente in leggio, avrebbe volta la punta acuta della satira diritto al segno. Son nominati, invece, i poeti che difendono l'Elicona, ma i più o non agiscono o agiscono poco, e due soli, l'Ariosto e il Berni, avvivano alquanto la scena co' loro episodietti comici.

Il regno della Pedanteria non è una brutta concezione, ma il Bettinelli non riuscì a rap-

---

[1] V. i commenti storici contenuti nella ediz. delle *Oeuvres de M. Boileau Despréaux* curata dal De Saint-Marc, Parigi, 1747, t. II.

presentarcelo con vivacità. I ministri di quella regina, maestri di poesia, sono meno che ombre. Il motto, l' arguzia, il tratto di spirito, a cui essi dan luogo, non bastano affatto a ritrarli. Qualche invenzione resta in tronco, come la Sofistica, che sveglia lo Spirito di partito: questo paladino della penna scrive scrive, ma dove vanno i suoi scritti? vanno nelle Raccolte? Le personificazioni del poemetto bettinelliano mancano di quel colorito che fa belle le personificazioni del *Leggio*. Chi non ricorda, come il Boileau dipinge la Mollezza giacente in un dormitorio di lontano monastero, e le parole che essa, rispondendo alla Notte, si lascia con voce debole cadere di bocca e venti volte interrompe? Questo episodio, tanto caro a Luigi XIV per le lodi che con mirabile delicatezza vi si facevano di lui, è uno de' pezzi più notevoli della poesia francese. Le personificazioni sono la macchina del poemetto delle *Raccolte*. Il nome della prima e più importante, Cacoete, è preso in prestito da Giovenale, che rinfaccia a molti l' « insanabile scribendi cacoëthes ». La dea di piccolina statura e scarmigliata cambia a volte a volte il suo aspetto, talora dimostra ardire, spesso paura, è sempre in moto, e non è mai contenta. Non è male ideato il suo speco, dove si ammucchia quanto di peggio è stato

scritto in filosofia, in matematica, in diritto, in poesia. C' è un luogo anche per i versi del Bettinelli! Il quale riesce a dare una certa importanza al suo poemetto mediante una rappresentazione giudiziosamente umoristica delle condizioni letterarie del tempo. In altri termini, se manca il poeta, non manca il critico, che sa colpir giusto, e *Le Raccolte* possono considerarsi come un documento non spregevole di critica letteraria.

Quella folla di poetastri, che forma il grande esercito di Cacoete e vuole impossessarsi del regno di Apollo, era pur troppo vera: poetastri riempivan scuole, accademie, palazzi di principi, conventi, sagrestie, e su tutto si scrivevan versi, i quali in gran parte rifluivano nelle raccolte. Qualche città si prendeva il gusto di fare il novero de' poeti, a cui aveva dato i natali: nel 1739 Ravenna pubblicava un volume in ottavo grande con rime di 136 poeti suoi. D' amore più si poetava, e il Bettinelli sferza di santa ragione i finti amori e le amorose fole, e non risparmia il Crescimbeni, che scrisse cento sonetti amorosi. Tanti poeti uscivano dalle mani di maestri pedanti, che davano efficaci ricette per scriver versi. Maestri e discepoli ci presenta il Bettinelli nel regno della Pedanteria. La condanna di tutti que' gran

tomi, in cui eran schierate l' una dopo l' altra le regole dello scrivere, e che promettevano

Di far un uom poeta a suo dispetto,

non è una lode per il nostro gesuita? Il quale, non possiam negare, mostra rettitudine di giudizio e profondo rispetto della poesia, quando mette alla berlina tutta quella turba che impazza, recitando versi e cantando, dentro le mura della Pedanteria. Chi canta salmi non sentiti, chi loda come bella e santa la virtù che non conosce, chi, mangiando in casa solo pane, si vanta di nutrire cento cavalli in riva all' Alfeo, chi tratta in canzonette alti dommi teologici, chi rende anacreontico Isaia! Ma questi poetastri devon dirsi tutti figli della pedanteria? A far versi co' rimarii alla mano e contando le sillabe sulla punta del naso han certo appreso dai maestri pedanti, ma la pedanteria non ci spiega tutto il brutto che si contiene nella farragine de' loro componimenti.

Come fu accolto dai contemporanei il poemetto del Bettinelli? Le *Novelle della Repubblica letteraria per l' anno 1751* ne annunziarono la pubblicazione con queste semplici parole: « In Venezia è uscito in quest' anno dalle stampe un galante Poemetto che porta

per titolo: *Le Raccolte* ».[1] Non una parola del fine che s' era proposto l' autore nello scriverlo; ma forse il cronista del periodico veneziano credette d' aver detto abbastanza con quell'aggettivo « galante », che è un vero sproposito. Il Lami nelle *Novelle letterarie* si astenne, se non m' inganno, dal fare il minimo cenno del poemetto. Lo Zaccaria nel vol. III della *Storia Letteraria d' Italia* si giustificava d' aver menzionato quattro canti scritti dall' ab. Genghini sopra una vestizione di monaca, che qualcuno poteva classificare tra le raccolte, « per paura d' un leggiadrissimo Poeta, il quale alle raccolte aveva dichiarato guerra », e così, per incidenza, citava il poemetto bettinelliano, di cui annunziava una ristampa migliorata e « con Annotazioni ad alcuni Poetastri del buon gusto corrompitori poco piacenti adorna ». Lo Zaccaria stesso nel vol. V della *Stor. lett.* notava le correzioni e le giunte, che il 1752 erano state fatte al poemetto nella « nobile ristampa » di Milano. L' ab. Andres, molto dopo, esaltava *Le Raccolte*, e diceva, che il Bettinelli aveva « maestrevolmente » profittato del gran Boileau.[2]

---

[1] Il poemetto nella ediz. del '50 era incompleto. Tanto in quella ediz. quanto in altre successive esso non portava il nome dell'autore.

[2] V. ANDRES, *Dell'origine, progressi e stato attuale*

Una vera critica del poemetto venne fuori in Venezia il 1758, quando era più vivo lo scandalo delle *Lettere virgiliane*. L' opuscolo, in cui si rivedevano le bucce al Bettinelli, era anonimo, e portava questo lungo titolo: *Parere o sia Lettera scritta da un amico del Friuli ad un amico di Venezia sopra il poemetto intitolato le Raccolte con la Risposta dell' amico di Venezia all' amico del Friuli*. Erano passati otto anni dalla pubblicazione del poemetto, e non si sarebbe pensato più a criticarlo, se le *Lettere virgiliane* non avessero aizzato gli animi contro il profanatore di Dante. Mentre Gaspare Gozzi scriveva l' arguta *Difesa*, si dava con l' opuscolo una prima pettinata all' audace gesuita: era una scaramuccia, a cui doveva succedere la battaglia campale; si attaccava il nemico di fianco per meglio colpirlo, dopo, di fronte. Notevoli son le parole, con cui l' editore presentava ai lettori l' opuscolo. Egli raccontava, che le *Lettere virgiliane* lo avevano sbalordito, e compiangeva il povero Zatta, che in quei giorni aveva fatto una nuova edizione

---

d' ogni letteratura, Parma, 1785, II, p. 188. Il DE LA LANDE parla del Bettinelli nel suo *Voyage en Italie*, Ginevra, 1790, VII, p. 204: « M. Bettinelli a fait entr'autres un joli poëme contre les *Raccolte*, espèce de poësies qui se distribuent journellement dans les fêtes, les mariages et les baptêmes ».

della Divina Commedia, allorchè venne da lui una « buona persona », che gli consegnò, perchè fosse stampato, un *Parere* sopra il poemetto delle *Raccolte*. In esso, diceva la « buona persona », si censura quell' autore, « il quale adesso la vuol far da maestro con Dante ». Il mondo farà giudizio del nuovo critico, « che volendo accoccarla altrui, ha bisogno il poveretto d' andare alla scuola ». L' editore avrebbe voluto sapere l' autore del *Parere*, ma la « buona persona » gli rispose: ti basti che è un valentuomo, capace di cose migliori. Quando sentì che Dante era stato messo in canzone, lo prese la stizza, e avrebbe risposto all' insolente critico, se non gli si fosse detto, che di lì a poco doveva difender Dante un tale, che avrebbe fatto pentire il prosuntuoso della pubblicazione di quel suo sogno o farnetico. Pure, per smaltire la collera, scrisse in fretta sul poemetto delle *Raccolte*, che un amico, per farlo sollazzare, gli aveva allora allora mandato, il suo parere in forma di lettera diretta all' amico stesso. L' editore finiva col dire, che s' era già messo a stampare la *Lettera* consegnatagli dalla « buona persona », quando ebbe anche la *Risposta*.

Tanto nell' una quanto nell' altra il Bettinelli non è mai nominato; anzi l' autore della *Lettera* finge d' ignorare affatto chi abbia scritto

Le Raccolte, e sospetta che sia stato un ragazzo quindicenne, il « gentil Perino » dell'amico, che gli ha mandato il poemetto. Se Perino, egli dice all'amico, ha scritto *Le Raccolte,* « fategli chiudere il Tasso, e tutti i moderni per dieci anni, il Marino e i Francesi per sempre; e in quella vece masticar Dante, e leggere gli altri antichi, e il Petrarca segnatamente; finchè tutto pieno di quelli possa tornar a leggere i già lasciati senza pericolo di bruttarsi ». L'autore della *Lettera* trova da ridire sul titolo del poemetto. Se le Raccolte sono le armi, di cui si servono i poetastri nell'assalto del Parnaso, perchè intitolare da esse il poemetto? Allora si poteva chiamare l'Iliade *Il Cavallo del legno* (questo titolo sarebbe del tutto spropositato, perchè l'Iliade non canta la presa di Troia), il Furioso *La Durlindana,* la Gerusalemme *La Torre del legno* o *Le Spade latine.* L'osservazione è cavillosa; ma l'autore della *Lettera* non cavilla più, quando taccia di confusione l'ambasceria di Cacoete alla Pedanteria e di sconvenienza il non far armare questa seconda divinità e il non cacciarla nella battaglia; quando osserva, che tutto ciò che fa Cacoete e col bando contro il Buongusto e con l' armare i suoi d'ogni sorte di componimenti rende superfluo l'altra

divinità poco adatta al proprio ufficio; quando non avrebbe fatto nascere e morire a un tempo l'episodio del grasso Dottore che vien svegliato dalla Sofistica; quando avrebbe voluto, che i difensori dell'Elicona fossero stati a tempo informati della guerra mossa dai poetastri, e avessero preso consiglio e apparecchiate le armi. Giusti son pure gli appunti sopra la lingua e lo stile. Sebbene poi la *Lettera* sia nata, come abbiam saputo, da stizza, il suo autore non è avaro di lodi al poemetto, e parecchie cose gli sembrano felici, cioè la proposizione, l'invocazione della musa, l'invito al Cornaro, per le cui nozze furono scritte *Le Raccolte,* il vaticinio dell'alloro, la descrizione delle corti di Cacoete e della Pedanteria. Non ammette che le raccolte fossero inventate, come si afferma nel poemetto, per combattere la buona poesia, perchè belle e buone furono quelle stampate dal 1550 al 1600. Se ne composero, egli dice, in pessimo stile nel seicento, ma è pur vero che i primi arcadi, valorosi espugnatori del secentismo, adoperarono le raccolte « per render vie più comune il buon gusto del sano stile », e la cosa procedette così bene, che di tante che se ne erano avute dopo e continuavano ad avere, nessuna putiva più della passata sozzura, e fra molti componimenti deboli

e noiosi ce n'era sempre qualcuno degno di lode e d'imitazione. Nessuno però si aspetterebbe, che l'autore della *Lettera* finisse col dire, che il poemetto non distruggeva nè impugnava le raccolte.

Irta di facezie, di beffe, di sarcasmi è la *Risposta*. Comincia l'autore di essa a rimproverare l'amico d'essere stato troppo grave nella sua Lettera, che non avrebbe dovuto intitolare *Parere* sopra il poemetto delle Raccolte, ma *Fischiate sopra al Guazzetto appellato le Raccolte* o altra cosa più adatta a quella « favata ». Poteva l'amico uscirsene con risa allegramente, perchè il poeta che si dava a considerare, era fantastico, sgangherato, mal rubatore, senza lingua, senza sapore, cruccioso, l'aveva con tutti, e aveva tanta presunzione da vincere i più sfacciati. L'origine del poemetto era stata, come si diceva, la caduta d'una grossa raccolta, munita di « cartoni d'asse », sul capo del poeta, il quale stizzito aveva giurato vendetta contro tutte le raccolte del mondo. Non era il caso di rimproverare al poveretto, ancora stordito da quell'assassina raccolta, d'aver errato nel titolo, se il poemetto contava spropositi ancora peggiori. Come aveva potuto l'amico pensare, che il poeta avesse avuto in mira di abbattere l'uso delle raccolte o di fare ammutolire i cat-

tivi poeti? Non era il poemetto una raccolta.... di marroni? A fare appunti di lingua s'era proprio perduto il tempo, perchè bisognava subito accorgersi, che il poemetto era scritto con certo « gergone » imparato nelle vie, nelle botteghe, nelle case, senza alcuno studio di libri. L'autore della *Risposta* riteneva un'ingiuria il sospetto, che il suo Perino avesse composto il poemetto. Lo « spettabile sconosciuto » doveva essere (lo stile e i modi impronti e cacoetici ne facevan fede) l'autore stesso di dieci recentissime lettere sulla poesia italiana, delle quali non si potevano contare « le diverse e sciocche e strane cose ».

Chi erano gli autori dell'opuscolo, i due amici, che si dicevano l'uno del Friuli e l'altro di Venezia? Una buona ceffata che nella *Risposta* si dà, di passaggio, al Chiari e al Goldoni, ci scopre facilmente la mano del conte Carlo Gozzi. Nelle *Memorie* del quale troviamo la storia di questa scaramuccia ingaggiata contro il Bettinelli. Racconta il conte, che due socii dell'Accademia de' Granelleschi, Marco Forcellini e l'ab. Natale Dalle Laste, presero ad esaminare il poemetto del gesuita, e in un *Parere* sopra di esso svelarono al pubblico, che il poeta, piccantesi di originalità, era un plagiario dell'Ariosto e del Boileau.

All'Accademia, « il cui istituto era lo scherzare », parve quel *Parere* troppo serio, e ordinò al conte di rallegrarlo con l'aggiunta di una « epistola » giocosa. Non ci dice il conte, che l'opuscolo fu stampato anonimo, ma confessa, che nell'« epistola» forse fu troppo audace e pungente. Non è esatto, osserviamo da prima, che nel *Parere* si mirasse a svelare i plagi del Bettinelli, e se si accenna qua e là a qualche imitazione dell'Ariosto, del Tasso, del Boileau, non si dà alla cosa grande importanza. Che il *Parere* fosse scritto da una mano sola, salta subito all'occhio del lettore, e tanto nell'avvertenza dell'editore, quanto nel resto dell'opuscolo, non c'è neppure una frase che possa suscitare il sospetto, che la *Lettera* sia stata opera di due persone. Almeno l'editore avrebbe dovuto dire, che essa fu scritta da una mano sola, ma l'avevano concepita due cervelli, o che l'amico friulano aveva letto il poemetto insieme a un altro letterato, ed erano stati d'accordo nel giudicarlo, anzi i pensieri dell'uno eran venuti tra quelli dell'altro con simile atto e con simile faccia, sì che d'entrambi s'era fatto un sol consiglio. Il Melzi [1] fa autore della

---

[1] V. *Dizion. di opere anon. e pseudon.*, Milano, 1852, II, p. 331.

Lettera Marco Forcellini, e gli dobbiamo credere, perchè se l'ab. Dalle Laste ci avesse avuto mano, Iacopo Morelli, suo amico intimo, non lo avrebbe certo ignorato, e nella particolareggiata bibliografia di tutti i lavori dell'abate, stampati e manoscritti, avrebbe accennato a quella scaramuccia letteraria. Il Melzi poi attribuisce la prefazione dell'opuscolo a Daniele Farsetti. [1]

IV.

Un altro poeta levava la voce contro le raccolte, che vedeva andare attorno in sì folta schiera « con poco onore della poesia », ed è il Passeroni. Bisognava aspettarsi, che nel *Cicerone* avesse la sua frustata anche quell'usanzaccia, e il buon Giancarlo gliela assesta subito, quasi in principio del poema. Nasce, egli dice, Tullio, amore di Roma, gloria d'Arpino, onor degli oratori, e fra tanti poeti non si fa un

---

[1] Il rimpianto bibliotecario della Universitaria di Padova, M. Girardi, pregato dal mio illustre amico prof. E. Martini, direttore della Nazionale di Napoli, mi favorì l'opuscolo anonimo. Per il Girardi le ricerche bibliografiche escludevano la collaborazione del Dalle Laste nella composizione dell'opuscolo, e aveva gran peso il fatto che il Morelli non parla di uno scritto del Dalle Laste sul poemetto del Bettinelli.

verso in volgare o in latino? e non si stampa una raccolta? E dire che all'età mia se ne vedono uscir tante quasi ogni giorno!

E non si trova a questa frenesia,
A questo impazzamento, a questo tedio,
A questa nuova peste alcun rimedio?

Aveva cercato il Bettinelli di metterci rimedio, prima che il *Cicerone* si pubblicasse, e se il Passeroni, stampando il suo poema nel 1755, mostra d'ignorare la satira del gesuita, la ragione forse si è che nel '50, quando essa veniva fuori, del *Cicerone* doveva esser già stato scritto il quarto canto, in cui quella frustata risuona. Il Passeroni nelle sue facili ottave ci fa sfilar davanti le diverse specie di raccolte, e accompagna col riso quella processione di poesie vuote, inconcludenti, bugiarde, solleticanti la sciocca vanità delle persone. Lodatori e lodati sono involti nella stessa rete di motti, di arguzie, di frizzi, di punture. Se una ragazza, dice il Passeroni, si fa monaca, vuole intorno un nuvolo di poeti.

Chi vergine, chi martire l'appella,
Chi dice, che non sa quel che si faccia,
Chi dice ch'essa ha spento la facella
A Cupido, che torvo la minaccia:
Altri, quantunque non sia punto bella,

Lodano in versi la sua brutta faccia:
Chiaman nere le chiome, che son rosse, [1]
E ne sballan pur anche delle grosse.

Se a qualche gran signore nasce un figlio,

Tutto Parnaso mettesi a romore
Per uno, il qual non sassi ancor che sia:
Si profetizza che sarà dottore,
Che saprà varie lingue, e in poesia
Sarà un novo Petrarca, un novo Dante,
Che poi per sua disgrazia è un ignorante.

E se un ricco cavaliere prende moglie, i poeti fan nascere un Orlando, un Achille, un Aiace,

. . . . . e aste, e bandiere
Vedono tolte al già tremante Trace:
Additan di nepoti immense schiere:
L' un sarà chiaro in guerra, e l' altro in pace:
E faran gli uni, e gli altri in pace, e in guerra
Cose, che star non puon nè in ciel, nè in terra.

Avranno codesti poeti il coraggio di dire, che scende in loro un celeste raggio a rischiarar

---

[1] Il VANNETTI (*Opere,* Venezia, 1827, VI, p. 187) in un capit. per nozze diceva:

Un vate, di sciocchezza altero mostro,
La bionda chioma ebbe di tal lodata.
Che appunto appunto se l'avea d'inchiostro:
La qual però tenendosi uccellata,
Al bel cantore de l'aurato crine
Toccar fece una buona tentennata.

ciò che agli altri è oscuro, e che un Dio li fa esser profeti?

Affè, se debbo anch' io far da indovino,
Credo che questo Dio sia il Dio del vino.

Non sono ispirati dalle Ninfe aonie, nè da Febo, ma ad essi il vino, quando dà alla testa, fa dire tante fandonie, tante bestialità. Così il Passeroni, trattandoli da ubbriachi, manda al diavolo tutti i poeti da raccolte.

Il Bettinelli e il Passeroni predicarono al deserto, perchè di raccolte se ne continuarono allegramente a compilare senza fine. Ireneo Affò, scrivendo da Parma al Bettinelli molti anni dopo la pubblicazione del poemetto satirico, si doleva che esso fosse rimasto lettera morta. « A me, e ad altri di questi letterati spiace, che già la Casa Sanvitale abbia dato incombenza di una Raccolta per le Nozze future al sig. Pezzana. Che giova mai il di lei Poemetto contro le Raccolte, se pur si vogliono, e si ordinano tutto dì? »[1] Secondo il Carducci la satira del Bettinelli sarebbe valsa « non a scemare il numero delle raccolte, ma a cambiarne un poco le intitolazioni, il metodo, la

[1] Questa lettera dell'Affò del 12 luglio 1786 trovasi nel carteggio bettinelliano, che, come tutti sanno, conservasi nella Comunale di Mantova.

contenenza, quasi la indole ».[1] E cita egli in prova la raccolta per le nozze del marchese Francesco Calcagnini con la marchesa donna Alessandra Scotti, uscita in Ferrara il 1753, e intitolata *Gli augurii delle nove muse;* la raccolta bolognese, posteriore di nove anni, *I fasti d' Imeneo nelle nozze degli dei* per gli sponsali del conte Giov. Francesco Aldrovandi Mariscotti con la marchesa Lucrezia Fontanelli; *I riti nuziali degli antichi romani,* che son dieci capitoli in terza rima, pubblicati pure nel 1762 in Bologna a festeggiare le nozze di don Giovanni Lambertini e donna Lucrezia Savorgnan; *Il coro delle muse,* raccolta anche bolognese ma più modesta, pubblicata nel '71 per le nozze del conte Dalla Serra Malvasia Gabrielli con la marchesa Eleonora Zambeccari; e la raccolta lucchese del '72 *Imenei festeggiati in Citera* per nozze Lucchesini e Orsini. Come risulta da' cenni che ne dà il Carducci, ognuna di queste cinque raccolte presenta un unico soggetto, intorno al quale più poeti lavorano d'accordo; ma si può dir ciò un effetto della satira del Bettinelli? Raccolte simili s'erano avute prima che il nostro gesuita scrivesse il suo poemetto. Nè dopo cessarono le raccolte,

---

[1] V. *Conversazioni critiche*, pp. 245 sgg.

direi, inorganiche, accozzi di poesie disparatissime per contenenza e per metro.

Il Goldoni nel 1752, in occasione che una nobil donna veneziana per nome Chiara Falier vestiva l'abito dell'ordine agostiniano, umiliava al padre della « candidata » una raccolta di composizioni scritte da una quarantina di poeti, de' quali hanno ora nome solamente l'ab. Chiari e il Varano. Aveva composto da poco le sue sedici commedie, promesse per una stagione teatrale, e, per svagarsi forse, volle, dopo aver chiamato a raccolta sul palcoscenico tanti personaggi, chiamarne tanti altri su una nuova scena non meno comica. Nel '57, ritirandosi in convento un' altra signora della stessa famiglia Falier, credette celebrarne da sè solo la monacazione con stanze sui riti della vestizione, delle quali finse che Pasqualino Gondoliere desse notizia a un' eccellenza suo padrone con versi martelliani in dialetto veneziano.

V.

Non era il Goldoni lasciato in pace da' mendicanti di poesie per raccolte. E in una filza di *Terzetti in lingua veneziana*, che troviamo tra molti componimenti anonimi festeggianti, nello stesso anno '57, le « felicissime nozze »

di due eccellenze,[1] rappresenta sè stesso in uno di que' brutti momenti. Gustosa è la scena che descrive. Stava il poveretto componendo una commedia, quando sente chieder di fuori, se c' è il sior Carlo.

No i me lassa mai star. Mo che destin!
Ghe rispondo el ghe xe, coi denti stretti,
Mastegando la penna un pocchettin.
Se i me vegnisse a domandar sonetti,
Digo drento de mi, sia chi se sia,
Ghe rispondo de no senza rispetti.

---

[1] *Raccolta di poetici componimenti per le felicissime nozze di sue eccellenze il signor Giacomo Benzon e la signora Elena Memo, dedicata a sua eccellenza Anzolo Memo padre amorosissimo della sposa*, Venezia, 1757. Ignoto è il raccoglitore, che non firma la lettera di dedica. Anonimi molti componimenti. Curioso è un sonetto acrostico, in cui i singoli versi contengono, in corrispondenza, due delle lettere componenti *S.r Giacomo Benzon* e *Donna Elena Memo*. Con una delle lettere del nome dello sposo comincia il primo emistichio di ciascun verso, e con una delle lettere del nome della sposa il secondo. Strano che *S.r* stia a capo del verso *Solea la gloria de più eccelsi eroi*. Il *d* di *de* è la prima lettera di *Donna*.

Non son rari nelle raccolte giuochi di dizione. In una raccolta di *Poesie per le felicissime nozze dell' eccellenze loro la n. d. Samaritana Dolfin col n. h. s. co: Giovanni Manin*, Venezia, 1766, l'autore di un non breve *Idilio epitalamico* intit. *La forza d'Amore* dichiara di non aver mai adoperato nel componimento la lettera *r*.

Avverto qui, una volta per sempre, che nel riportare le poesie delle raccolte ho ridotte a minuscole tutte le non necessarie maiuscole iniziali delle parole. Immensa in quelle stampe è la profusione delle maiuscole.

Ghe n' ho fatto abbastanza in vita mia.
No so piú cossa far, nè cossa dir;
No ghe ne fazzo piú, la xe fenia.

Entra, tutto scalmanato, un tale che gli dice:

ve prego a compatir,
Caro sior Carlo, se son vegnù qua
A desturbarve in tempo, che scrivè.

E mentre

El se senta, el se suga, el chiappa fià,

il Goldoni domanda:

Cossa voleu? cossa xe sta? parlè.

E l' altro risponde, che deve fargli un' imbasciata, ma non può dire da qual parte. Di tanti che gli dànno la stessa commissione, egli suole sbrigarsi con una scusa, ma questa volta un rifiuto sarebbe sconveniente.

Ma non posso cavarme in sta occasion;
Se tratta de servir, caro sior Carlo,
Un vostro generoso e mio paron.

Questa volta bisogna, ch' ei faccia « un capitoletto, o un sonettin ». E l' importuno gli mette sott' occhio un pezzo di carta co' nomi de' due sposi, « Mema » e « Benzon ». Nomi magici, che subito fan venire al poeta la voglia di scrivere per gl' illustri sponsali.

Ste nozze le me mette in allegria,
Sfadigar me vorria per parer bon.

Ma non ha ancor finita la commedia, e un giorno o l' altro gli cascherà addosso la compagnia, a cui dev' esser consegnata. Nemmeno sta, ch' egli per la fretta dica poco e malamente delle due nobili famiglie, de' « do novizzi ». Così, infilando un terzetto dopo l' altro, tra una dichiarazione e una scusa, il buon Goldoni finisce col mettersi a far l' elogio de' Benzon e de' Memo, tessendo la storia di entrambe le famiglie, *ut erat in votis.*

L' anno innanzi, il '56, egli aveva dovuto compilare la raccolta di rime, stampata poi il '57, per il matrimonio di Alessandro Ottoboni con Lucrezia Zulian. L' aveva dedicata alla duchessa Maria Vittoria Serbelloni, zia dello sposo, con questi martelliani:

O tutelar mio nume, che col tuo labbro onori
I lieti, i fortunati miei comici lavori,
E nell' Insubria, dove colgo dell' opra i frutti,
Nell' onorar miei carmi prima tu sei fra tutti,
Soffri, che a te consegni questi nuziali canti,
Onde l' umil raccolta del nome tuo si vanti,
E questo almen non manchi inclito, eccelso pregio
All' opera tessuta pel tuo nipote egregio.

Questa raccolta, [1] che conta sol quaranta pagine,

---

[1] *Raccolta di poetiche composizioni per le felicissime nozze tra sue eccellenze il signor D. Alessandro Ottoboni, duca di Fiano, e la signora Lucrezia Zulian, dedicata a*

è notabile per più cose. Il Goldoni ben presto s' era rivolto, tra gli altri, all' ab. Frugoni per riunire un buon manipolo di versi, e l' abate dal canto suo aveva impegnato anche due muse parmensi, il conte Scutellari e l' « insuperabile » conte Sanvitale. I versi proprii e quelli de' due nobili poeti, il Frugoni mandò all' amico con lettera del 29 agosto 1756. La qual lettera il Goldoni riportò nella raccolta, per aumentarne, non si può dubitare, le pagine, che minacciavano d' esser pochine per nozze tanto illustri. Veramente non conveniva riportarla, perchè il Frugoni nella lunga filza di strofette settenarie, in cui consisteva il proprio contributo nuziale, ricantava su per giù quanto aveva scritto nella lettera.

O del socco toscano
Nuova gloria, Goldoni,
Da me tu aspetti invano
Pindariche canzoni.

Così il Frugoni comincia la sua *canzone*. E dichiara d' esser « rauco cigno amoroso ».

Sai tu, che i versi miei
Àn sessant' anni addosso?

---

sua eccellenza la signora duchessa D. Maria Vittoria Serbelloni, nata principessa Ottoboni, zia dello sposo, dal dottor Carlo Goldoni. Venezia, 1757. La raccolta contiene un sonetto di Monsignor Gius. Caraffa di Belvedere e altri sonetti d'oscuri autori.

Gli par « singolare », che « senza un canto aonio » non si possa più fare un matrimonio.

Tanti, o Goldoni, e tanti
Ai miei dí n' ò cantato
A popolar bastanti
Un mondo desolato.

Vero è, che non s' han da mettere tutti i fiori in un mazzo, e perciò ha egli acconsentito di cantare l' « eccelso maritaggio ». Non può per altro astenersi dal chiedere al Goldoni un piacere.

Vorrei tinta di sdegno
Una commedia lieta
Dal tuo fertile ingegno
Sul mestier del poeta.
Mestier piú infastidito,
Mestiero piú infecondo,
Mestiero piú fallito,
Dimmi, può darsi al mondo?
Fa che presto la vegga
Italia, e che l' ascolte,
E riformi, e corregga
L' uso delle raccolte.

Nella lettera il Frugoni aveva scritto: « Voglia la buona sorte delle povere anime quotidianamente seccate, ch' Ella faccia la commedia del Seccatore, e che questa si stampi, e si frequenti su tutti i teatri d' Italia, per veder se mai questa mala razza di seccanti può correggersi ». Suggeriva l' abate anche il titolo della commedia. La parte del seccatore questa

volta l'aveva fatta il Goldoni stesso, e non è men curioso che si gridasse contro le raccolte proprio quando se ne presentava al pubblico una per nozze illustri.

Il Goldoni risponde alla *canzone* del Frugoni con un'altra, che è una molto più lunga filza di strofette settenarie, tutta piena di gaia bonarietà e di affettuosa cortesia, che fan perdonare al poeta la sua spensieratezza letteraria, quella incuria della forma che ha comune con l'abate della corte parmense.

O Frugoni, o delizia
Degli uomini, e dei Dei,
Onor dell'amicizia,
Onor de' carmi miei!
Venuto è ad aiutarmi
Nel mio presente imbroglio,
Venuto è a consolarmi
L'amabile tuo foglio.
Le prose tue stampate
Devi soffrir tu pure,
Ché stampansi d'un vate
Ancor le cassature.

La ragion vera della stampa della lettera l'abbiam detta: questa del poeta è nulla più che una scusa. Parecchi gli avevan promesso di collaborare alla raccolta, ma poi avevan finito col non mandar niente.

È ver, mi ha assicurato
Talun de' carmi sui,

E poscia mi ha mancato;
Ma alfin peggio per lui.
. . . . . .
Non per me, vati egregi,
Non per me chiesto ho i carmi,
Che non ho merto o fregi
Bastanti a lusingarmi,
Ma per l' eroe sublime,
Ma per la sposa illustre,
Che meritan le rime
D' ogni poeta industre.

Lieto che il Frugoni non sia mancato, gli rintuzza argutamente la lagnanza d' aver sulle spalle il peso di sessant' anni.

Non ti avvilisce un pelo
L' età; non se' ancor fioco;
Mostri nel crine il gelo,
Serbi nel seno il foco;
E dall' età che vanti
Sei così poco oppresso,
Che delle nozze i canti
Faresti per te stesso.
Prova di quel ch' io dico
È l' opra, che formasti
Pien di quell' estro antico
Onde ancor più ti alzasti.
Con poesia novella
Danze fingesti a segno
Ch' è l' opera piú bella
Del piú ferace ingegno.
Il tuo signor, da cui
Parma, e l' Italia si onora,
Lodando i carmi tui
Li feo piú belli ancora.

E non chiamar i vati
In general meschini,
Da lui se fur lodati
Tuoi versi peregrini.

Il poeta che « fatica » molto e guadagna poco, è, invece, proprio lui, il Goldoni, a cui tocca pur la pena

Di udir da varie genti,
Sudando per la scena,
Le critiche pungenti.

Conviene, che il « poeta fallito » e i « seccatori » siano due buoni argomenti di commedie. La lettera del Frugoni proponeva, abbiam visto, verso la fine una sola commedia, che avrebbe dovuto intitolarsi il « seccatore », ma dalla traduzione in versi, diciam così, di quel brano della lettera, più che il « seccatore », vien lumeggiato, come argomento di « commedia », il « mestier del poeta ». Questo sdoppiamento del soggetto è fatto non senza malizia dal Goldoni, che alla fin fine, come sarà facile accorgersi, cambia, da abile giocatore, la carta in mano all'amico. Del « poeta meschino » o « fallito », che dovrebbe dare il titolo a una delle commedie, il Goldoni dice d'aver già in vista il « prototipo »:

Io stesso, poverino,
Sarò il protagonista.

In questo ogni or m' affanno
Mestiero manigoldo,
E poscia in capo all' anno
Mi trovo senza un soldo.
Scrivo per più d' un loco,
Son compatito, è vero,
E se guadagno poco,
È colpa del mestiero.
Un musico castrato
Cinque arie canterà.
In quattro è trascurato,
In una piacerà.
Un' aria che contenta
Gli dà mille zecchini:
Io per averne trenta
Convien, che mi tapini.

Una commedia dunque sulle miserie del poeta il Goldoni è pronto a scrivere, ma all' altra de' « seccatori », che dovrebbe essere una mordace satira delle raccolte, confessa di non sentirsi affatto disposto:

. . . . contro le raccolte,
Ch' è il peso a noi maggiore,
Avrei di cose molte,
Ma dirle non ho cuore.

Purchè si contentino della sua musa, egli è lì a schiccherar quanti versi vogliono.

E una graziosa dama
E un gentil protettore,
Se de' miei versi han brama,
So, che mi fanno onore.

Dunque nemico delle raccolte non era il

Goldoni; e questa volta lo dichiarava candidamente. La dichiarazione non dovè sfuggire a que' tali seccatori, che il Frugoni voleva messi alla gogna per mano del gran commediografo. Per il buon Goldoni le raccolte erano una delle tante noie della vita, che bisognava sopportare in pace. Nel '61 eccolo intento a procurarsi poesie per la monacazione della nobil donna Contarina Balbi.[1] Gliene manda una anche Pietro Chiari. E avendo da aggiungere a' versi degli altri i proprii, il Goldoni si cava d'impaccio, rispondendo alla poesia del Chiari, che vuol essere un' *anacreontica,* con una filastrocca di strofette quinarie, legate a due a due dalla rima tronca de' quinarii finali, intitolata parimenti *anacreontica.* A che stillarsi il cervello a dir cose nuove? Nelle strofette quinarie egli volta e rivolta, come fa lo zappatore d'ogni zolla del povero campicello, un concetto del Chiari, che gli par davvero felice. Aveva a costui inspirato quella geniale trovata il fatto insolito che la Contarina nel monacarsi non aveva cambiato nome.

---

[1] *Raccolta di poetici componimenti in occasione che la nobil dama Contarina Balbi veste l'abito religioso nel regio monastero delle Vergini col nome di Maria Contarina.* Venezia, 1761. La raccolta è dedicata al padre della candidata.

Dall' ormai sterile
Sacro argomento
Di sposa monaca,
Che or ti presento,
Novella immagine
Sapesti trar.
Perchè non cambiasi
Di questa il nome,
Oh come facile
Sapesti oh come,
Vate fatidico,
Di lei cantar!

E, dopo altre strofette, che il fatto insolito meglio chiariscono e commentano, soggiunge il Goldoni:

Il ver confessoti
Con cuor sincero,
Sì bella industria,
Sì bel mistero
Non m'era facile
Di penetrar.
Lieto consolomi
Con la famiglia,
Costretta a perder
Sì cara figlia.
Se a nome chiamala,
La può trovar.

Ecco tutto il *divino* del fatto insolito, colto a volo dall' estro poetico del Chiari: non avendo la nuova monaca cambiato il proprio nome di battesimo, i genitori, i fratelli, le sorelle potrebbero ancora chiamarla come la chiamavano

tra le mura domestiche. Vien quasi la voglia di credere, che il Goldoni se la rida (stavo per dire sotto i baffi, dimenticando la faccia sbarbata dell' uomo del settecento), e si burli dell'amico, a cui dovevasi la gran trovata. E amici erano allora il Chiari e il Goldoni, *Marco e Matteo dal pian di San Michele,* [1] l'uno poeta di S. A. S. il duca di Modena, l'altro di don Filippo, Infante di Spagna e duca di Parma. L'anacreontica responsiva si apre con le più sperticate lodi del poeta bresciano.

O felicissimo
Vate sublime,
Che puoi dell'etera
Toccar le cime
Coll' instancabile
Plettro divin.

Scusate, se è poco. Non se ne contenta, in verità, il Goldoni, che continua a magnificare il Chiari, e lo mette tanto al di sopra di sè con gran meraviglia del lettore, a cui non par necessario il paragone.

Sì, tu sei l' aquila,
Io la formica.
Tu voli all' apice

[1] Così Carlo Gozzi, abbiam visto, li chiamò nella *Marfisa bizzarra*, appropriandosi un verso dell' Ariosto (*Orlando furioso*, XVIII, 10, 4).

Senza fatica;
Mia musa ai cardini
Salir non sa.

Che sono i cardini? Ah l'esigenza dello sdrucciolo per un poeta di buon umore e spensierato, che tira di lungo! E tira di lungo il sior Carlo nell'intessere lodi e versi, senza badare a intoppi, conscio nella sua bonomia, che, quando con una filastrocca del genere della sua si può a questo mondo far godere più d'uno, non bisogna andar pel sottile, nè farsi vincere dallo scrupolo d'essere, sotto tutti i rispetti, di manica larga. Il Chiari e il Goldoni nel '61, allorchè fu fatta la raccolta, trovavansi entrambi a Venezia, in lotta con quel capo ameno di Carlo Gozzi, che, facendo rappresentare le sue fiabe al teatro S. Samuele, sottraeva sempre più spettatori alle commedie dell'uno e dell'altro, che si davano ne' teatri S. Luca e S. Angelo. Entrambi dovevano l'anno seguente cedere il campo all'avversario: il Chiari si ritirava nella sua Brescia, e il Goldoni partiva per Parigi. Erano, come abbiam detto, amici. Il Goldoni nell'anacreontica si scusa col Chiari, se « eguale al merto » non recagli l'« onor d'illustre serto »:

Poichè la critica
Tacciar potria
Che ad arte uniscaci

Scaltra Talia
Con vicendevole
Talento egual.

Le lodi del Goldoni fecero certamente piacere al Chiari, che forse, nella sua vanità, le ebbe a prender tutte per moneta sonante: ma, se i nobili genitori della novizia gli avessero pagato l'anacreontica dalla geniale trovata, egli sarebbe stato, scommetto, tanto più contento. Nel romanzo *La viaggiatrice*, formato da una serie di lettere, in cui il Chiari immagina, che la protagonista, una tale Emilia Baroni, gli narri volta per volta le proprie avventure, si fa dire da lei in una lettera: « Son troppo ragionevole per non iscusare le vostre moltissime occupazioni, anzi arrivo a compiangere la miserabile condizione a cui tratto tratto vi riduce l'indiscretezza altrui, di farvi perdere il tempo vostro così inutilmente. Che poca convenienza è mai questa, di tormentarvi ogni settimana dell'anno, quasi aveste voi solo l'appalto di tutte le vestizioni monacali, di tutte le nozze, di tutti gl'ingressi solenni e di tutti alfine i capricci del genere umano, perchè abbiate da sciorinare le canzoni e i sonetti ad ogni menoma istanza, come se fossero necessari tributi, e non costassero a voi che battere un piede per farli uscire dal vostro cervello? Giacchè

sperabile non è, come voi dite, la menoma riconoscenza; giacchè vago non siete d'una gloria sì frivola; giacchè non vi viene usata nemmeno la civile attenzione di donarvi una istampa delle vostre fatiche. Lasciate queste noiose incombenze a chi sa farsele fruttare non poco, a forza di maneggi sottomano e d' intercessioni sforzate; date risolutamente una negativa a chicchessia, o date delle buone parole a tutti, senza mantenerle a nessuno. »[1] Con *maneggi sottomano* e *intercessioni sforzate* alcuni facevano fruttar bene le sterili raccolte; sicchè questa faccenda, che si direbbe letteraria, e che tante volte si sbrigava con poco onore delle lettere, si sbrigava non di rado, come se fosse una delle mille faccende commerciali, anche con poco onore della morale. Buon per l'abate Chiari, se poteva vantarsi d'uscir con le mani nette dalla lunga collaborazione alle raccolte! Così sulla coscienza gli rimaneva solo il peso, non piccolo in vero, de' peccati letterarii, che per fortuna non cadono sotto la sanzione penale nè in questo mondo nè nell'altro.

---

[1] Tolgo questa citazione dal vol. di G. B. MARCHESI, *Romanzieri e romanzi italiani del settecento*, Bergamo, 1903, pp. 109 sg.

VI.

Nel '56 il Goldoni per festeggiare le nozze dell' Ottoboni e della Zulian aveva chiesto aiuto di versi anche al Parini. Del quale spicca nella raccolta un lungo carme in forma di epistola all' ab. Giulio Zanzi, segretario dell' Ottoboni. Due anni prima, nel '54, il Parini era entrato in casa Serbelloni come precettore de' figli di donna Maria Vittoria, nata Ottoboni, zia dello sposo, alla quale, sappiamo, il Goldoni dedicò la raccolta. Era naturale, che a questa non mancasse il contributo del poeta milanese: gl' incombeva il dovere di cantare quella che si poteva ben dire una festa della nobile famiglia di cui era al servizio. L' epistola conta 174 versi sciolti. Il Parini non aveva ancora scritto la prima delle celebri odi, la quale non può risalire più su dell'estate del '57; niente però vieta, mi pare, di supporre breve la distanza dagli sciolti del nostro carme nuziale a' primi sciolti del *Mattino*. Si avverte in quello una non comune disinvoltura nel maneggio del verso, che frequentemente si rompe a mezzo per chiudere il periodo, e che non riesce quasi mai monotono o cascante.

Osservabile è il carme nuziale per una certa

novità di concezione. Tu, dice il Parini allo Zanzi, tu vedrai Venezia, la città fabbricata in mezzo al mare, sull' « altero dorso di Nettuno », e che questo nume volle adeguata in pregi a Troia e Atene. Vedrai il tempio di S. Marco, il palazzo de' Dogi, il grande arsenale, e tanti monumenti antichi. Ma io non t' invidio la vista di tutte codeste meraviglie: io t' invidio il piacere di assistere alla festa nuziale, di vedere i due nobilissimi sposi, d' avvicinarli. Se non che la « gran possa di Febo » concede al poeta d' esser presente con l' immaginazione a cose lontane, gli « dona raggi », che

> Mille scoprono.... riposte cose
> Ch' altri non saprà mai.

E qui il Parini immagina d' entrare nelle « stanze aurate », tutte ridenti di « allegre nuziali pompe », allorchè vi si raccolgono i due giovani sposi. Questa è la parte più notevole del carme. A rappresentare il solenne connubio di due anime amanti il poeta si serve di miti sacri e profani. Ecco la Fede dal viso e dal velo candidi, Amore che ne « sostenta » il giogo con benefica mano, e Venere che lo sparge de' « cari piacer dell'aureo cinto ». Ecco Adamo ed Eva nel paradiso terrestre, il primo apparir

d'Amore, e l' « inquieto fervor » che si desta allora nell' uomo e lo sospinge

A stringer primo la consorte al petto.

Mette indi il Parini a profitto l' invenzione virgiliana, a cui era già ricorso l'Ariosto, delle « liev' ombre » de' nascituri, i quali si dànno a conoscere, quando è ancor lontana la loro incarnazione in terra. Quelle « liev' ombre » s' aggirano impazienti intorno agli sposi, e li pregano,

che non ritardin tanto
A lor di figli il nome, e a se di padri.

S' indugia non poco il poeta in codesta immaginazione, e gli vien fatto d' incastonarvi una di quelle similitudini che, vecchie per sè stesse, son rese nuove da' modi vivaci e, direi, realistici in cui son ripresentate, la similitudine dell' ape, che « succhiella col pungiglione dorato » il fiore a cui s' è avventata, e « ne attrae »

Per lo sottil cannello il vital sugo.

Il Parini pon fine al carme con la lode dell' « alta Pianta », che, venuta dal « buon ceppo Ottobon » a render felice la sua terra natale,

lo proteggerà con la propria ombra. Loda così l' « immortal Vittoria »,

Che in debol sesso i maschi avoli imita

per consiglio e per scritti.

Donna Maria Vittoria aveva tradotto il Teatro del Destouches, e il Verri confessava di dovere a lei « d' aver conosciuta la bella letteratura francese e d' aver conservato genio ai libri ». Se non ci fossero stati di mezzo gli schiaffi alla Sammartini, il Parini non avrebbe lasciato nel '62 la casa della nobil dama, dov' egli, come fu detto, faceva il comodo suo. Il carme nuziale dedicato alla duchessa non ricomparve mai più per le stampe. Manca nella edizione che il Reina fece delle *Opere* del Parini, come anche in tutte le edizioni posteriori delle sue poesie. Mi par bene di trascriverlo intero qui dalla raccolta veneta. Porta il titolo improprio di *canzone*, che deve avergli dato spensieratamente il Goldoni nella fretta della compilazione del volume.

Or tu, Giulio, vedrai tra i marin flutti
Novello abitator, seder Vinegia,
Maraviglia dell' onde; a cui Nettuno
Prestò l' altero dorso, e disse: questa
Mi sia in vece di Troia, a cui le forti
Mura, che 'l grande Ettor di sangue sparse,

Meco Apollo donò: questa d'Atene
Cui contese il mio nome il sacro ulivo
Di Pallade guerriera. I pregi adegui
D' ambedue le città famose tanto:
L' aspra sorte non già, che le gran torri
Che ingombravan le nubi a terra stese.
Vedrai l' altere moli al Divo sacre
Intorno al qual cheto Leon s' aggira
Custode de la pace, e all' ire pronto,
S' altri 'l tenta ingiurioso. I gravi Padri
Vedrai nel gran Senato, onde Giustizia
Stringe le chiavi; ove Prudenza in alto
Speculatrice ad osservar si sta.
Che, se vaghezza di mirar ti prende
Le fervid' opre, che 'l cammin dell' onde
Aprono altrui, e moto danno al sangue
Onde vivono i regni, al buon Commercio,
Che de la Copia è amico, i rozzi abeti
Vedrai perder la scorza, e varia forma
Prender navale, e di sicuro armarsi
Bitume intorno. Udrai gemer la prima
Volta le antenne; e le candide vele
Non peranco da salso umor bagnate,
Vergini aprir la prima volta il seno
Ai zefiri del lito. Né l' ardente
Desio d' antichità fia, che inquieti
Lo tuo cor pago: i marmi, i simulacri
Dedicati al valor ne' fori augusti
Ti sien pascol giocondo: i freddi sassi
Imprimerai di baci ove stan chiuse
Le ceneri de' gran Cigni dell'Adria,
I cui be' nomi nel profondo limo
Il fiume alto del Tempo non assorbe,
Ma galleggianti in sul dorso li porta
Nell' ocean d' Eternità là dove
Va rapido torrente a metter foce.

Ma, se mi lice or teco il core aperto
Mostrar com' io facea, non io t' invidio
(E sia pur qual tu vuoi grande il piacere)
Coteste maraviglie. In cor soltanto
Alto fise mi stan le due bell' alme
Che del sangue Ottobono e del Zuliano
Or fan sola una coppia: amabil coppia
Onde vano è lodar gli aviti pregi,
Però che tutti in se gli accoglie, e tutti
Può tramandarli nell' amata prole.
E ben beato è chi degli avi illustri
Mira le immagin pinte; e in lor, siccome
In speglio veritier, trova se stesso.
Però invidia a te porto, a te ch' or vedi
Gli affetti di que' due spirti leggiadri
Interprete fra lor. Tu de' segreti
Moti dell' alme scrutator sagace,
Lor voglie intendi a cui Ragion è guida:
E scorger puoi entro a' lor cori amanti
Bollire i semi di virtude altera.
Ma tu ben sai che l' onda d'Aganippe
In noi desta furor, che poi ne porta
Imaginando per estran paesi,
A coronar gli eroi di bella lode.
Vedimi or dunque entro alle stanze aurate,
Che delle allegre nuziali pompe
Ridono intorno. Io da me stesso i lieti
Sposi conoscerò: vedrò la bella
Starvi pensosa, e pallidetta in viso,
Qual nuova sposa suol cui vivo foco
Arde al di dentro; e al sen le si ristringe
Verginità tremante e sbigottita.
Il giovin che di grandi avoli è stirpe
Siedele accanto; un tremulo baleno
D' amorose scintille intorno ferve
A le cupide luci, ond' egli bee

Dal bel volto di lei tosco soave,
Ch' al cor gli scende. E qual cosa si cela
A' poetici lumi? Il vulgo insano
Stima favola e sogno allor che n' ode
Cantar: io veggo, io veggo; e folle ignora
La gran possa di Febo, il qual ne dona
Raggi, che penetrando al tempo in seno
Mille scoprono a noi riposte cose
Ch' altri non saprà mai. Ecco la Fede,
Che candido il bel viso, e 'l nobil velo
Candido anch' esso, a la beata coppia
Impon suo giogo: Amor lieto il sostenta
Con benefica man, sì che non gravi
Troppo l' un sposo e l' altro; e su vi sparge,
Temprati da Ragion, Venere i cari
Piacer dell' aureo cinto, onde la calda
Gioventute è pur vaga: ed infinita
Serie nasce dappoi d' uomini. O sposi
(Questi dal labbro, onde Semplicitate
Ministra le parole, amichi detti
Scioglie la Fede), o sposi, or non v' incresca
Sentire il peso de' miei lacci: e i santi
Non isfuggite nuziali affetti.
  Già nel terrestre paradiso i primi
Padri non ne fur schivi: il Nume istesso
Alzò sua voce; e lor mostrò siccome
Colle amabili nozze di due spirti
Fassi uno spirto; e di due cori un core.
  Allor prima quaggiuso Amor comparve,
Ch' eterno è in cielo; allora i' nacqui; e Imene
Scosse la prima face. O qual destossi
Nel seno al Padre de' viventi allora
Inquieto fervor, che lui sospinse
A stringer primo la consorte al petto.
Nè la viragin bella avaramente
La man ritenne; egual forza traea

Lei pure al dolce incanto: e o voi meschini
Se colei contrastava! Al secol nostro
La bella gloria d' ambedue le stirpi
Non discendea giammai per generoso
Sangue sparso e magnanimo: né alcuna
Posterità saria, che in voi secura -
Mente fidasse la sua verde speme.
Ma a noi, Giulio, non lice ancor piú a lungo
Il piè fermar tra le festose soglie
Ove alberga il Piacer. Vedi che intorno
Liev' ombre impazienti e disdegnose
S' aggirano gli sposi: e in lor favella
Li priegan pur, che non ritardin tanto
A lor di figli il nome, e a se di padri.
Vedi come stan pronte? Àvvi chi scote
Le bellic' aste; e su i dipinti scudi
Porta future imprese: altri si veste
Purpurei manti, e d' oro, onde la santa
Religion s' adorna; e tutte in viso
Portano i lor grand' avi. L' aere denso
Che lor si volve intorno è che ne manda
Co' ripercossi raggi i be' colori
I quai con varie forme ingannan l' occhio,
E mostran l' avvenir. Qual sul mattino
L' esercito dell' api intento vola
De' fior a còr la rugiadosa manna
Onde si pasce; e ciascun' ape a gara
S' avventa al primo fiore, e lo succhiella
Col pungiglion dorato; indi ne attrae
Per lo sottil cannello il vital sugo;
Cosí la turba degli spirti attende
Soli i due sposi: e ciascun spirto è pronto
Quando Amor sciolga la feconda piena
A balzar primo; e ricercar sua vita
Nel bel materno grembo. Or ti rimani,
Giulio, fra i dolci eventi, e crescer mira

La cara speme de' futuri tempi
Nel sen fecondo. E se sostener puoi
L' immenso lume de la lor grandezza
Specchiati negli sposi; e l' alma Pace
Vedi con Amor giunta intorno a loro
Scherzar vezzosamente, e cacciar lunge
Dal casto letto Gelosia crudele
Che fugge avvolta in panni orridi e bruni
E invan tentando le affannose lime,
Ch' aman di straziar gli accesi petti.
Io la veloce fantasia richiamo
All' insubre terreno, e m' apparecchio
Ad invocar Lucina; e in piú bei carmi
Celebrar frutti del grand' arbor degni.
Nè l' alta Pianta ancor, che dal buon ceppo
Ottobon venne a fortunar cotanto
Il terren dov' io nacqui, inutil fia
Unquanco a' versi miei, però che l' ombra
Proteggerammi di sua nobil fronda,
Che mie glorie formando, intorno al crine
Serpeggerammi dell' alloro in vece.
Giulio, dell' immortal Vittoria io parlo,
Che in debol sesso i maschi avoli imita,
O vuoi tu per consiglio, o per iscritti.

Un' altra poesia del Parini vien fuori da una raccolta padovana del '52 per le nozze di Tommaso Mocenigo Soranzo ed Elena Contarini.[1] È un' *ode pindarica*, di dieci strofe, delle

---

[1] *Raccolta di poetici componimenti per le felicissime nozze di sua eccellenza il signor Tommaso Soranzo e la signora Elena Contarini, dedicata a sua eccellenza la signora cavaliera Paolina Contarini madre amorosissima della sposa*, Padova, 1752. Raccoglitore de' componimenti

quali ognuna consta di otto versi, cioè di cinque endecasillabi e tre settenarii, disposti e rimati sempre allo stesso modo. L' appellativo di *pindarica* farebbe supporre un' ode di ben altra struttura metrica; ma gli è che il poeta (se pur fu lui a dar quel titolo) ebbe piuttosto riguardo al contenuto encomiastico, materiato di elementi proprii, per certo rispetto, alla poesia di Pindaro. L' ode è imbevuta di classicismo. Il nome della sposa fa le spese di non piccola parte del canto, dando la stura alle reminiscenze omeriche della bella amante di Paride. Il poeta vuol lodata un' altra Elena,

di quell' antica
E piú bella e piú saggia e piú pudica,

e fa voti, che « Italia or doni » chi « disbrighe costei da' legami del tempo », [1]

E per opra de' vati in ciel la poni.

---

fu Giambattista Modolini, « canonico di Ceneda e famigliare de' Contarini, presso i quali fu precettore ». Attingo questa notizia dallo SPINELLI (*Fogli sparsi del Parini*, Milano, 1884). La raccolta contiene pure una canzone dell'ab. Pierantonio Serassi. Del quale è uno de' sonetti d'un'altra raccolta, che nel 1752 per le stesse nozze fu fatta in Venezia, e il cui compilatore firma il sonetto di dedica con le iniziali A. B.

[1] Nel testo è scritto *Tempio*. Mi par facile la correzione. Non la fece però lo SPINELLI ne' *Fogli sparsi del Parini*.

Poni per *ponga.* Basta la rima a scusare questa licenza grammaticale? Come mai il Parini se la prese? Ne aveva trovato qualche esempio in altro poeta? È vero che, in barba alla grammatica, egli dà in un capitolo a *mano* per plurale *mane* nel verso

E scriverete con ambe le mane,

che rima, per l' intreccio delle terzine, con

Avrete de le Muse che lontane

e con

Da mangiarsela tutta senza pane.

Ma la solennità dell' ode pindarica consigliava, in vero, il maggior rispetto della grammatica. Potrebbe, d' altra parte, qualche lettore schizzinoso adombrarsi per la sgrammaticatura e dubitare, che l' ode non fosse scritta dal Parini? Raro, come abbiam visto, non era il caso, che qualcuno mettesse sotto il proprio componimento il nome d' un poeta di grido. Ma nel '52, è facile ribattere, il nome del Parini non sonava ancor molto, e se in quest' anno piacque il suo primo volumetto di versi, bisogna ricordare ch' egli prese in esso lo pseudonimo di *Ripano Eupilino*, e con tale pseudonimo, ammesso, s' intende, che l' ode nuziale

fosse uscita dopo il volumetto, doveva, a rigor di logica, anch' essa comparire, se il suo autore l'avesse voluto accreditare, facendola passare per opera d' un noto poeta. Invece nella raccolta padovana si legge semplicemente: *Ode pindarica del signor Giuseppe Parini Milanese.* Ecco l' ode, che, rimasta quasi ignota per più d' un secolo e mezzo nell' oscura raccolta padovana, chiede di ricongiungersi alle sue fortunate sorelle:

Eternatrice dea di Giove figlia,
Ch' al gran cantor tebano,
Mentre con l' arco in mano
Al cielo ergeva i polverosi eroi,
Somministrasti amica i dardi tuoi, [1]

[1] Questa immagine dell' arco e de' dardi, che si ripete anche dopo, è tolta proprio da Pindaro. Il quale, in fine della prima delle *Odi olimpiche*, dice: « a me in vero la Musa nutre un dardo potentissimo di forza (ἐμοὶ μὲν ὧν | Μοῖσα καρτερώτατον βέλος ἀλκᾷ τρέφει) ». Nella seconda, verso la fine, dice: « ho sotto il gomito dentro la faretra molti celeri dardi, che parlano agl' intelligenti, ma per il volgo han bisogno d' interpreti (πολλά μοι ὑπ' ἀγκῶνος ὠκέα βέλη | ἔνδον ἐντὶ φαρέτρας φωνάεντα συνετοῖσιν· ἐς δὲ τὸ πᾶν ἑρμηνέων | χατίζει) ». Questo passo cita il Caro nell' *Apologia*, quando ribatte l'*Opposizion XVI* del Castelvetro. E soggiunge il poeta tebano: « su tendi ora, o animo, l' arco allo scopo. Chi feriremo scagliando i gloriosi dardi dalla benigna mente? (ἔπεχε νῦν σκοπῷ τόξον, ἄγε, θυμέ. Τίνα βάλλομεν | ἐκ μαλθακᾶς αὐτε φρενὸς εὐκλέας ὀϊστοὺς ἱέντες; ». In principio della nona: « ma ora

Deh volgi a me le ciglia,
Acciocch' io canti con sì nobil vena
Questa bella dell' Adria inclita Elena.
Elena? e chi a costei negar può i versi,
Che fu segno immortale
All' omerico strale?
Ella per lui, che con mentite penne
Sè di cigno coperse, in luce venne:
E ben potea vedersi
Agli atti, alle sembianze altere e nuove
Non averla prodotta altri che Giove.
Ahi che incendio crudele in petto nacque
De' giovinetti argivi
Per que' begli occhi vivi!
Ma te tanta beltà lieto sol feo,
O illustre figlio del tantaleo Atreo;
Se non che in grembo all' acque
D' Asia ne venne un pastorello ardito,
Che 'l tuo nume condusse a stranio lito.
Allor di Grecia mille navi armate
Con instancabil corso
Premere a Teti il dorso....
Taci, Musa, che dì? forse conviene
Che in Europa non più sorgano Elene?

---

con tali dardi dagli archi lungi saettanti delle Muse, volgiti a Giove che scaglia i rossi fulmini e al venerando promontorio d'Elide...: e manda pure un alato dolce dardo a Delfo (ἀλλα νῦν ἑκαταβόλων Μοισᾶν ἀπὸ τόξων | Δία τε φοινικοστερόπαν σεμνόν τ' ἐπίνειμαι: | ἀκρωτήριον Ἄλιδος | τοιοῖσδε βέλεσσιν | . . . . πτερόεντα δ' ἵει γλυκὺν | Ποθῶνάδ' ὀϊστόν) ». In più luoghi delle *Odi*, adunque, Pindaro rassomiglia il suo canto a un dardo che ferisce chi egli vuol lodare. Nel citare il testo greco ho seguito, ad eccezione di un punto solo, quello curato da Tycho Mommsen.

Per noi le laudi alzate
D' altr' Elena vogl' io di quell' antica
E piú bella, e piú saggia, e piú pudica.
Non le stridenti subite quadrighe,
Nè i muscolosi, ed unti
Atleti stretto aggiunti
Pindaro avria locati oltra le spere,
Se costei fosse giunta al suo pensiere.
Ma ben chi la disbrighe
Da' legami del tempo Italia or doni,
E per opra di vati in ciel la poni.
Nè sola lei, ma in un con lei lo sposo,
Alma vaga d' onore;
Che d' ogni suo maggiore
Con ale ad ogni impresa ardita preste
In sè l' opere alberga, e ognor tien deste.
Entro al dolce amoroso
Laccio vivete pur, alme onorate,
Ed Adria lieta e tutt' Ausonia fate.
Che ti giova, o Soranzo, onore antico
Di porpore, e di spade
Certo non vili, o rade,
Or che Imeneo colle tue glorie questa
D' ogni gloria maggiore Elena innesta?
Costei, nè falso i' dico,
Costei quel fa dell' altre glorie belle
Che 'l sol fa in ciel delle minute stelle.
O bella Contarini, e a te che giova
Che de' tuoi prischi tanti
Vestano sacri ammanti,
E tal di mitra, e tale il capo adorno
Dell' adriaco porti illustre corno?
Tanto colla sua nuova
Gloria Soranzo in mezzo a lor s' estolle,
Quanto il padre Apennin sopra ogni colle.
Dimmi, immortal Vinegia, e quando mai

Dacchè i palustri, e scuri,
Ma onorati tuguri
Pria diero albergo a' tuoi famosi duci
Vedesti poi due così vaghe luci?
Certo co' chiari rai,
Poiché Amor le congiunse, andranno or sole
Sin dove nasce, e dove muore il sole.
Ma non ha la poetica faretra
Dardo che pronto sia
A far cotanta via.
Ma dì, o Musa, soltanto: e quai verranno
Figli da lor? come famosi andranno
Per valor fino all' etra,
E in guerra chiari, e in l' onorate paci?
Ma tu in vista gentil sorridi, e taci.

Non fu quest' ode pindarica la prima e ultima ode che il Parini scrivesse per raccolte. Tre fan bella mostra di sè tra le diciannove odi che continuamente si ristampano, cioè *Il bisogno, La laurea* e *La magistratura.* La prima fu stampata il '65 nella raccolta in onore del Wirtz, pretore per la repubblica elvetica; la seconda il '77 a Pavia in una raccolta festeggiante Maria Pellegrina Amoretti, laureatasi in ambe le leggi in quella università; la terza undici anni dopo nella raccolta intitolata *Il trionfo della verità*, che la poetessa Elisabetta Caminer Turra pubblicò a Vicenza in onore del Potestà e Capitan grande Camillo Gritti.

Questa raccolta della Caminer Turra, assai

nitidamente stampata, comincia e finisce con un componimento della gentile poetessa. Contiene altri venti componimenti, tra i quali si segnalano, per novità di forma, una *Lamentatione fidentiana* del vicentino Francesco Testa e una poesia del conte Giambattista Corniani bresciano. Questa si compone di tanti terzetti endecasillabi, di cui ognuno è seguito da un terzetto settenario: de' tre settenarii il primo ripiglia la rima del secondo verso del terzetto endecasillabo, e gli altri due rimano tra loro.

Scabro è il sentier che alla virtú conduce,
Camillo, il sai, poiché a' tuoi fermi passi
Il fulgid' astro suo fu meta e duce.
Tra dirupati sassi
D' orrido giogo in vetta
Ha la sua stanza eletta.

Io pure audace oggi adeguar vorrei
L' arduo ciglion, dov' essa alberga e regna,
Sull' ali almeno de' pensier febei.
Signor, deh non isdegna
Di ricalcar la via,
Che già segnasti in pria.

La *Lamentatione fidentiana* è una serie di terzetti endecasillabi sdruccioli. Comincia così:

Risorgendo dal gelido sarcophago
L' ombra del camilliphilo Fidentio
Tai voci extrasse fuor dall' arso exophago:
Hei mihi! hucusque apertamente sentio
Ch' il fato del mio mal mai non è satio,
E ch' il mele per me cangia in assentio.

Certo la raccolta della Caminer Turra si può mettere tra quelle, che contano più svariati componimenti, e forse meno sonetti: ne ha otto in tutto, de' quali uno è del Cesarotti e un altro del Bertola. De' due componimenti della Caminer Turra il primo è in versi sciolti, se non che ogni tanto se ne chiude una serie, più o meno lunga, con la parola *giorno,* che consuona con la parola finale del verso precedente. Così la prima serie finisce co' versi:

Seguanlo i canti nostri or che ritorno
Fa in seno al mare a noi rapito il giorno;

e la serie successiva con questi altri:

. . . . . celebrando intorno
L'alfin sorto per noi lucido giorno.

Il secondo componimento è in ottava rima. La perla della raccolta è, non v' ha dubbio, l' ode del Parini, che ne occupa sedici pagine, da p. 37 a 52, e che, come tutti gli altri componimenti, porta in fronte, a mo' di epigrafe, alcuni versi di Orazio. [1]

---

[1] Appartengono alla terza strofa della XV ode del IV libro. Eccoli:

. . . . . Ordinem
Rectum, et vaganti froena licentiae
Iniecit emovitque culpas
Et veteres revocavit artes.

È facile immaginare, che al Parini tanti chiedessero versi da fregiarne raccolte per vestizioni, matrimonii, nascite, morti. Non rifiutò nel 1755 un sonetto alla raccolta bolognese per le nozze del conte Ercole Orsi con la marchesa Maria Cospi. Ma, quando in Milano nel '58 fu pregato di scrivere per un' altra raccolta nuziale, pensò di mandar lo stesso sonetto, variandone soltanto i terzetti. [1] Che il Parini si seccasse di siffatte richieste, è prova il sonetto *Andate a la malora, andate, andate,* che avrebbe dovuto mettere in fuga i mille mendicanti di versi per raccolte. Se la piglia il poeta con le « maladette usanze indiavolate ».

Possibil che dottor non s' incoroni,
Non si faccia una monaca, o un frate
Senza i sonetti, senza le canzoni?
Che debb' io dire? che costei le spalle
Ardita volge a i tre nemici armati,
Ch' a la cella sen va per dritto calle!
Ch' amor disperasi, e gl' innamorati?...
E dalle, e dalle, e dalle, e dalle, e dalle
Con questi cavolacci riscaldati!

Parrebbe che il Parini si facesse, da questa parte, a proclamare la bancarotta della poesia, poichè in simili argomenti bisognava ormai

[1] V. nella *Nuova Antologia* (16 dicembre 1900) l'articolo del CARDUCCI intit. *A proposito d'altri sonetti di G. Parini.*

ricantare le medesime cose. Ma in un altro sonetto ci svela, che ben altra è la ragione per cui non vuol saper più di scriver versi a questo o a quello, e manda alla malora (veramente il poeta dice « al bordello ») le « muse pitocche ».

. . . . Da questo vostro mestieraccio,
Mentre per soddisfare a ognun m' avaccio,
Io non ne cavo un marcio quattrinello.
. . . . . .
Almen ci fosse ancor qualche cotale
De' prischi eroi! ma qual ragion comanda
D' ingrandir co' miei versi uno animale,
Un sciocco, uno stivale
Che s' acconventi? o vero una bagascia
Che per colpa de' padri il mondo lascia,
E d' un velo si fascia;
E giunta in munister po' po' in quel fondo
Fa forse peggio che non fece al mondo?
Ah l' uno, e l' altro pondo
Mi sia strappato via con le tanaglie,
Piú tosto che lodar queste canaglie.
Un asino che raglie
Sia ben degno cantor di quella gente
Che a chi canta per lor non dan mai niente.

Al Parini dunque non entrava in tasca un « marcio quattrinello »; chè, se codeste poesie d' occasione gli avessero fruttato qualcosa, forse non sarebbe stato costretto un brutto giorno a scrivere il famoso capitolo al canonico Agudio per averne dieci zecchini. Il qual canonico, ri-

cordiamolo, fu compilatore d' una raccolta per monaca: [1] vi collaborarono, col Parini che scrisse il sonetto *Mancava forse a te, vergin prudente,* il Giulini, il Passeroni, il Soresi, il Tanzi e altri. Quello di non far più versi per monacazioni o dottorati o matrimonii fu giuramento da marinaro. Di sonetti per monache il Parini ne scrisse molti. Sebbene in un momento di cattivo umore non risparmiasse, nel sonetto codato *Muse pitocche*, il frizzo mordace alle sciagurate, che, chiuse « per colpa de' padri » ne' monasteri, vi si davano più al diavolo che a Dio, esaltò ne' sonetti per monache la vita claustrale; in uno anzi, nel contrapporre il chiostro al « d' ogni parte maculato suolo », alluse con acredine, seguendo « la corrente clericale antigiuseppina », alle « scompiglianti riforme » del nuovo imperatore. [2] Il barbaro costume delle monacazioni forzate, che altri combattevano, trovò un unico incerto accenno in quel suo frizzo, che colpisce più le povere recluse che i loro genitori spietati.

---

[1] *Poesie a donna Maria Serponti monaca candidata nell'insigne monastero di S. Agostino in P. N.*, Milano, 1757.

[2] V. nella *Nuova Antologia* (16 ottobre 1898) l'art. di RAFFAELLO BARBIERA intit. *Sonetti inediti o rari del Parini.*

Al Parini, come dice il Barbieri, piacevano le cantanti più delle monache. Per una ammiratissima, che dall'essere il padre cuoco in casa del principe Gabrielli era nomata la *cochetta di Gabrielli,* e che cantò a Milano nel teatro ducale il 1758 e il '59, si fecero due raccolte. La raccolta del '58, che è ben meschina, di ventidue pagine, e che s' intitola *Alla virtuosissima signora Caterina Gabrielli,* contiene oltre a un' *anacreontica* dell' abate Pier Domenico Soresi, che scempia la doppia *l* della parola *Gabrielli* per farla rimare con *cieli,* e un sonetto ottonario di don Giuseppe Casati, dodici sonetti endecasillabi di varii accademici. Due sono di Cataste, accademico Ipocondriaco di Reggio, cioè del Parini, e son belli entrambi. Son belli specialmente i terzetti dell' uno e dell' altro.

Chi non sa come dietro a un bel concento
  Un' anima rapita in cielo ascende,
  Venga ad udir costei la qual contende
  Ogni armonico pregio al firmamento.
Fermo sull' ale sta librato il vento
  Qualor ella col canto i petti accende,
  E ognun maravigliando da lei pende,
  De le angeliche voci al suono intento.
L' alta dolcezza in sulle labbra accolta
  Amor la sugge quattro volte, e sei,
  Poiché la lingua in dolci note ha sciolta.

Calata giú dal regno degli Dei
Cosa infin sembra, e qualunqu'uom l'ascolta,
Dice: beato chi può udir costei.

Terrestre angiolo mio, che dal bel labro
Canti sciogliete ognor dolci e soavi
Tanto, da por tra l'amorose chiavi
Qualunqu'uomo abbia 'l cor piú alpestre e scabro,
Qual fu, qual fu, la man sí dotta, o 'l fabro,
Che i bei varchi v'aprí, sí ad arte cavi,
Ond'han vita gli accenti or alti, or gravi
Tra le candide perle, e 'l bel cinabro?
Fu il ciel pietoso, che dei miser'anni,
Pieni d'ira, e furor, nel canto vostro
Volle farci obbliar l'onte, e gli affanni:
Tal, giunto a Stige Orfeo, tacque ogni mostro;
E l'augel, che di Tizio intende ai danni,
Terse nell'ale il sanguinoso rostro.

Questo tergersi che fa l'avoltoio nell'ale il rostro insanguinato è un tocco magistrale di pennello, è un'immagine felicissima, una di quelle immagini di cui è spesso feconda la fantasia pittrice del Parini.

Meschina è anche l'altra raccolta milanese del '59, e porta lo stesso titolo *Alla virtuosissima signora Caterina Gabrielli.* Questa volta il Parini, dedicando un terzo sonetto alla cantatrice, non si nasconde più sotto il nome accademico. La raccolta contiene pure un sonetto di Angelo Teodoro Villa di Binasco, profes-

sore di letteratura in Pavia, una *cantata* dell'ab. Soresi e un capitolo di Domenico Balestrieri, che nella prima raccolta aveva inserito un sonetto. Anche del terzo sonetto del Parini son belli i terzetti. I quartetti descrivono la origine e la formazione del canto: migliore è forse il secondo quartetto.

Allor che il cavo albergo è in sè ristretto,
Onde in un tempo ha l' uom vita e parola,
L' aere soavemente esce del petto,
E al doppio carcer suo ratto s' invola.
Per la tornita poi morbida gola
Passa al liscio palato; e, vario aspetto
Preso fra i denti e 'l labbro, alfin sen vola
Dolce a recare altrui gioia, e diletto.
Ma pria costei con la mirabil arte,
E l' armonico genio il guida, e frena
Sotto a le leggi de le industri carte:
E quindi avvien, che da la flebil scena
Fa altrui beato; e tal piacer comparte,
Che seco avvinti i cor tragge in catena.

Il 15 ottobre 1777 il Passeroni, rispondendo da Milano al dottor Paolo Patuzzi, che lo aveva incaricato d' aiutarlo a raccoglier versi *per le nozze de' nobili signori marchese Carlo Malaspina e contessa Teresa Montanari* celebrantisi in Verona, gl' inviava due canzonette, una dell' abate Parini e una sua, e questa sua, confessavagli, supplirebbe la poesia che aveva promessa, e non fatta, l' altro de' « due più classici scrit-

tori » milanesi, a' quali s' era raccomandato. Il dottore fregiò la raccolta nuziale della canzonetta del Parini, e non fece uso di quella del buon Giancarlo. Non è da ammettere che a ciò lo inducesse il timore che la canzonetta del Passeroni aumentasse soverchiamente le pagine della raccolta, perchè essa ne conta appena 88. E poi per cortesia il dottore avrebbe dovuto, volendo fare economia di spazio, cedere alla canzonetta una parte di quello che venivano ad occupare i suoi cinque sonetti, e inserire un sol sonetto, il quinto con cui si chiude la raccolta, e che è un saluto agli « egregi vati », invitati a mirare,

. . . . come pien di rabbia e scorno
. . . . . .
. . . freme il Tempo, e come reca intorno
De' *loro* inni la Fama il nobil serto.

Sei de' « vati » eran romani, tre napoletani, tre ferraresi, otto veronesi, due vicentini: Milano, Lucca, Livorno, Piacenza, Reggio, Bologna, Faenza eran rispettivamente rappresentate « nella gara illustre » da un « vate » solo. Notevole la canzone del conte Zaccaria Betti, che avverte in una nota d' aver fatto « servire alla Poesia il sistema del Vico ». Capite? Un oscuro poeta mette a profitto per la sua can-

zone nientemeno che il sistema del filosofo napoletano, il quale, per altro, aveva, come vedemmo, delle benemerenze speciali qual collaboratore e compilatore di raccolte! Notevole pure questo *Epigramma della sposa allo sposo*, in cui rifiorisce una delle fantasie filosofiche del Convito di Platone:

Se quel che dicon dotti fogli è vero,
Fu già la donna e l' uom tutto un intero:
Poi diviso fu in due per divin' arte,
Ond' è che or cerca ognun l' altra sua parte.
Chi senza ne riman, scema ha sua vita,
E aver non può felicità compita.
Chi la parte ha che a lui non sî conviene,
O dividesi ancora, o vive in pene:
Ma ben vive suoi giorni appien felice
Chi sa quella trovar che gli si addice.
Di noi, sper' io, quest' è la sorte. E quali,
Se le nostre non son, fien parti eguali?
Del sangue i fregi, de l' età l' aprile,
La fortuna, i voler, tutto è simile.
Piaccio a te, piaci a me; t' amo io, tu m' ami:
Stringaci or dunque Imen co' suoi legami.
Or se' tu mio; tua pur io sono: insieme
Vivrem felici sino a l' ore estreme.

Ma chi scrisse il grazioso *Epigramma?* Si ha da credere che lo scrivesse la sposa, la contessa Teresa Montanari: non appare nella raccolta, nè traspare, altro autore.

Quasi a metà del libercolo nuziale trovasi

la *canzonetta del sig. Abate D. Giuseppe Parini Milanese.* Non è nella sua lezione primitiva, perchè il Parini, dopo aver dato la canzonetta al Passeroni una sera, la mattina di poi gli scrisse: « Stracciate di grazia la copia della Canzone che vi diedi iersera: e sostituite la presente ». Il Passeroni, dice il Salveraglio, « accolse la nuova lezione ma non distrusse l' altra ». Più esatto mi sembra il dire, che, poichè nella nuova lezione (se è quella che dà lo stesso Salveraglio) la strofetta:

Tu domane aprendo il ciglio
Mirerai fra i lieti lari
Nell' amabil Montanari
Un tesoro di beltà,

era sostituita da quest' altra:

Tu domane aprendo il ciglio
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari
E di grazia e di beltà,

il Passeroni pensò di accoglier la nuova lezione, e della vecchia ritener solo la strofetta che metteva, con la rima, in evidenza il nome della sposa. O bisogna credere, che anche nella nuova lezione ci fosse la strofetta col nome della sposa, o che questo scomparisse in successive correzioni fatte dal Parini sul proprio manoscritto.

La canzonetta del Parini, che s' intitola *Per nozze* o *Le nozze*, viene oggi comunemente accodata alle *Odi* tra le poesie varie. Il Salveraglio nella sua bella edizione bolognese la ricollocò tra le *Odi*, al posto assegnatole dalla cronologia, immediatamente dopo *La laurea*, che, composta pure nel 1777, la precesse di alcuni mesi.

In questa canzonetta, che ha pur la novità del metro, bella è la prima parte, in cui il Parini « riuscì a trasmutare i luoghi comuni della lascivia nella viva rappresentazione di legittime gioie ».[1] Chè due erano allora gl' ingredienti della poesia nuziale, la lascivia e l' adulazione. La seconda parte non piacque al Bramieri, a cui pareva che il Parini avvelenasse agli sposi la luna di miele col ricordare da imbronciato moralista, la fugacità della bellezza e della gioventù. E per rispetto alla prima il Bramieri non era rimasto tanto contento del salto del poeta, nel descriver le gioie degli sposi, dalla sera delle nozze al loro svegliarsi la dimane.

Quando il sole in mar declina
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è ne la mente:
Gran desìo ne gli occhi appar.

[1] V. CARDUCCI, *Conversazioni critiche*, p. 268.

Quando sorge la mattina
A destar l'aura amorosa
Il bel volto de la sposa
Si comincia a vagheggiar.

« Quante cose e tutte belle, egli esclama, potuto avrebbe il poeta collocare fra la terza strofa e la quarta! E al suo pennello delicato e sicuro non sarebbe mancata l'arte del velo modesto ». Non rifletteva che il Parini era prete, e non stava bene che poetando se ne dimenticasse. Già aveva ecceduto, cantando:

Bel vederla [la sposa] in su le piume
Riposarsi al nostro fianco,
L'un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial:
E il bel crine oltra il costume
Scorrer libero e negletto,
E velarle il giovin petto
Che va e vien all'onda egual.

Il temperamento sensuale portava il Parini a simili ardimenti. D'alzare alquanto la cortina dell'alcova nuziale non gli repugnò neppure nell'epistola a Giulio Zanzi.

Un altro abate, il Frugoni, in codeste indiscrezioni scivolò più spesso, ed ebbe a buscarsi una solenne intemerata dal Baretti. Perchè questi a lui certamente mirò nel capitolo a un raccoglitore di rime per nozze:

Dite un poco a quel vostro pretacchione
Che, quando vuole far versi per nozze,
Non istomachi tanto le persone.

Non dico che non usi frasi sozze:
Ma non vorre' neppur ch' egli adoprasse
Certe lubriche imagini mal mozze.
Vorrei che con ritegno egli parlasse;
Vorrei che il *molle seno* e il *casto letto*
E i *casti baci* da un canto lasciasse.
Così procaccerebbe più rispetto
Alla sua toga, e un certo soprannome
Non gli saria così sovente detto.
Faccia pure *scherzar le bionde chiome*
Sulle guancie vermiglie e sulle bianche
Spalle soavemente, io non so come;
E batta pure a suo piacer *le franche*
Ali, e se 'n vada a *ragionar col fato*
E parlare per forza lo faccia anche....
Ma da' *pudichi talami* si stia
Alquanto lunge e da' lor *puri lini*
La sua poco pretesca poesia.[1]

Il Parini stesso riprovava la lascivia delle poesie nuziali d' allora. Nelle terzine *Per le nozze di Rosa Giuliani e di Gaetano Fiori,* dopo aver deriso *certi versacci* scritti *per chi si marita* da taluno

. . . . . senza
Guardar che non mai ebbe a' giorni suoi
Punto de la poetica semenza,

soggiunge:

Molti san fare ancor qualche sonetto,
Ma per far qualche cosa tuttavia
Non hanno a la modestia alcun rispetto.

---

[1] Ho seguito il testo che di codeste terzine dà il CARDUCCI a p. 241 delle *Conversaz. critiche.*

Ti conducono all' uscio a far la spia;
Fanti veder Coniugo che vien drento,
E la Verginità che scappa via.
Cascan ne le sozzure in sino al mento;
E fanti comparire una sporchezza
Quel cosí alto e nobil sacramento.
Chi fa coraggio a la sposa, chi spezza
La zona virginal, chi in versi strani
Chiama Imene, e la dea de la bellezza.
Ho visto epitalami sí villani
Che starien meglio, il ciel me lo perdoni,
Ne le nozze che fan tra loro i cani.
E non si potrebb' ei d' altre cagioni
Trarre argomenti, e non dar punto retta
A questi pensieracci gaglioffoni?

Soggiunge pure, che non ha egli gustato *del maritale amore,* perchè *San Pier l'ha colto giovinetto a la sua rete,* ma, quantunque prete, potrebbe

. . . . . dir mill' altre cose belle
Senza toccar quelle che voi sapete.

Darebbe agli sposi e alle spose *una gran dose di buoni avvertimenti e di preservativi un po' morali.* Propositi eccellenti: ma, se le terzine nuziali in cui essi spiccano, precessero la canzonetta, purtroppo il poeta non tardò a metterli nel dimenticatoio; e, se egli scrisse prima la canzonetta, dobbiam dire, che del peccato commesso nella raccolta veronese, ignoto a tanti, a' quali quella non venne mai in mano, volle forse, senza confessarlo, fare ammenda.

VII.

Il Dalle Laste, mandando nel 1751 una sua traduzione in dono a un amico, gli diceva, che questo nuovo proposito di tradurre le poesie altrui, invece di poetar da sè, non sarebbe dispiaciuto specialmente a chi era annoiato dalle « imbratterie delle raccolte ».[1] Volentieri allora le mandava al diavolo, ma qualche anno dopo si dava da fare per una raccolta in onore d' un procuratore di S. Marco,[2] e più tardi si metteva alla difficile impresa di raccogliere non « paperi » ma « cigni » per una « monachina di gran talento » e nobilissima, che si chiudeva in S. Caterina di Venezia sotto la regola di S. Agostino.[3] Non aveva forse finito di raccogliere non sappiamo se paperi o cigni, che a una nuova raccolta (come le ciliege, una raccolta tirava l'altra) lo obbligavano « le nozze di Almorò Pisani di S. Stefano, nipote di dogi, di procuratori, di eroi d'ogni maniera, e di Chiara Barbaro, figlia di procuratore, nipote

---

[1] V. Lastesio, *Lett. fam.*, p. 181.
[2] V. Lastesio, *Lett. fam.*, p. 183.
[3] V. Lastesio, *Lett. fam.*, p. 187.

anch'essa di Barbari chiari in toga, in armi, in lettere ».[1]

Il Frugoni, scrivendo una volta al conte Zampieri, imolese, di non mandar più i versi richiestigli per le nozze di una bella vedova, perchè chi voleva far questa raccolta se n'era pentito, si augurava che tutti così in avvenire si pentissero e lasciassero in pace le muse e i poeti, e pareva che non volesse più sapere di raccolte.[2] Con le quali non molto dopo faceva pace, perchè volentieri annunziava a Nidalma una raccolta da lui compilata per la morte di una cagnoletta « elegantissima », e pregava la nobile amica romana di mandargli quella arcadica « degnamente » a lei dedicata.[3] Qualche anno dopo scriveva all'Algarotti d'aver dovuto « in somma fretta raccorre alcune poesie per due monache illustri ».[4] E un'altra volta lo pregava « dal gabinetto delle Muse, cioè dalla stanza dell'incomparabile Bettinelli », di contribuire con un « leggiadro componimento » alla raccolta per la morte della sorella dell'Infanta sua sovrana, che voleva dedicare al re di Fran-

---

[1] V. LASTESIO, *Lett. fam.*, p. 188.

[2] V. il cit. *Epistolario* ecc., I, p. 35.

[3] V. il cit. *Epistol.* I, p. 67.

[4] V. in ALGAROTTI, *Opere*, XIII, p. 68, la lett. del Frugoni del 7 ott. 1756.

cia. L'ottobre del 1759 gli scriveva: « Io per le nozze di madama Isabella [figlia dell'Infanta] vo' fare una raccolta sceltissima di lodi poetiche; ho pregato le più celebri penne d'Italia, e niuna ha ricusato. Priego ora la vostra veramente intinta nel miele castalio, e priegola d'un poemetto in versi sciolti ».[1] Tra le più celebri penne c'era quella di Agostino Paradisi, il quale cominciò un canto in ottava rima, ma poi per la brevità del tempo e per la lunghezza a cui un tal metro lo conduceva, finì per appigliarsi allo sciolto.[2] Come si vede, i poeti non facevano che chiedersi versi per raccolte. Al conte Zampieri sopraddetto chiedeva Aurelio Bernieri « un suo gentil componimento », perchè era costretto a fare una raccolta per una damina, che « sul punto di prendere un marito che molto le conveniva », si faceva monaca consacrando tutta la sua bellezza al cielo.[3] Se si volesse sapere quante signore si monacavano

---

[1] V. ALGAROTTI, *Opere*, XIII, p. 109.

[2] Il PARADISI compose in quel torno un poemetto in versi sciolti per le nozze di casa Rangoni, e in una lettera del 19 sett. 1760 scriveva all'Algarotti (*Opere*, XIII, p. 312) d'aver pregato l'ab. Taruffi di comunicarglielo. Questo abate aveva progettato una nuova ediz. de' famosi versi sciolti dell'Algarotti, del Bettinelli e del Frugoni, con l'aggiunta di quelli del Paradisi, il quale consentiva di far parte dell'« onorevole raccolta ».

[3] V. l'*Epistol.* cit., I, p. 6.

in Italia ogni anno, basterebbe forse contare le raccolte di versi, che per esse si facevano. Secento monache per lo meno aveva cantate il Chiari, che dichiarava d'aver lasciata la pelle dietro alle grate e a' talami. Il Frugoni diceva sempre di non voler più scrivere per monache, ma poi, dimentico del giuramento, tornava in ogni vestizione a comporre versi, che recideva dalle raccolte e mandava agli amici.

Il Cesarotti, scordando la lunga satira del Bettinelli contro le raccolte, si permetteva di chiedergli qualche componimento per una che preparava nelle nozze della nobil donna Elena Grimani. Il Bettinelli si sarebbe rifiutato, se la domanda non gli fosse venuta da un così illustre amico; non seppe però tenersi dal deplorare ancora una volta un' usanza, per la quale si voleva, allato a un corredo d'abiti secondo la moda di Parigi o di Londra una raccolta di versi alla maniera veneta.[1] Veramente il Cesarotti era stato dal rispetto verso la famiglia Grimani obbligato a compilar la raccolta, e che volentieri ne avrebbe fatto di meno, lo provano queste parole d' una lettera all'abate Taruffi: « Ah! le chef d'oeuvre de l'art qu'un

[1] V. in CESAROTTI, *Epistolario*, Firenze, 1811, I, p. 22, la lett. di S. Bettinelli del 15 aprile 1765.

Recueil de Poësies à la façon de Venise, à l'occasion des mariages de nos Héros! C'est un nouveau genre tout propre de l'Italie, dont les autres nations n'ont pas garde de nous contester la gloire. Il falloit bien qu'en qualité de versificateur italien j'essaïasse aussi mes forces dans cette illustre carrière: et d'ailleurs mon attachement pour la Maison de Grimani ne me permettoit pas de m'y refuser ». Notevole è la risposta del Taruffi: « Je meurs d'envie de lire ce Recueil que vous me promettez dans votre lettre française.... En général je n'aime point du tout ces pots-pourris, dont notre Italie regorge; le Père Bettinelli, et le bon sens me les font détester. Mais les vers de l' illustre abbé Cesarotti nobilitent un Recueil, c'est-à-dire ce qu'il y a de plus roturier au Parnasse ».[1] Dunque il Bettinelli aveva pur persuaso qualcuno! Curioso è che, mentre il Cesarotti si affaccendava a celebrar con versi suoi e altrui le nozze della Grimani, il marchese Filippo Ercolani, nell'inviargli in dono alcune raccolte, lo pregava di collaborare a una nuova, che preparava il « celebre p. Riva ». Naturalmente il Cesarotti non accettò l' invito.[2]

---

[1] V. CESAROTTI, *Epist.*, I, pp. 24 sgg.
[2] V. il cit. *Epistol. ossia Scelta* ecc., I, p. 203.

Un tal Giuseppe Braglia pensò una volta d' invitare il Metastasio a mandar da Vienna qualcosa per una raccolta, ma il poeta che di codesti inviti doveva aver piene le tasche, si rifiutò, pur potendo esser sicuro che avrebbe occupato tra i colleghi di Parnaso il primo posto, non uno degli ultimi, come era accaduto in altri tempi. « Il non essersi mai costì veduto », egli rispose a quel signore, « alcun mio componimento in veruna delle numerose raccolte, che son continuamente prodotte in Italia nel corso di 47 anni, ch' io mi trovo fortunatamente in questo Cesareo servizio, è prova ben convincente che le inevitabili occupazioni del mio impiego non han potuto accordarsi con la condiscendenza da me dovuta a chiunque mi ha onorato invitandomi: e che per non irritar giustamente i primi da me involontariamente negletti, non ho potuto onestamente cambiar costume con gli altri, nè pur quando qualche ozio brevissimo, ma sempre incerto, mi avrebbe permesso di farlo ».[1] Il lungo periodo è una dichiarazione che tronca netto: versi il Metastasio aveva a gran dovizia, ma sarebbero bastati ad appagare tutti i raccoglitori d' Italia che gli si fossero rivolti?

V. il cit. *Epist.*, I, p. 36. La risposta del Metastasio è del 30 giugno 1777.

Trentasette anni prima un altro famoso scrittore di melodrammi, Apostolo Zeno, era stato da una « stimatissima accademia » richiesto di versi per una raccolta « da farsi a nome del gran S. Gaetano Tiene ». (Si facevano raccolte anche per Santi, per Madonne ecc.). Il buon vecchio, più che mai immerso, dopo il ritorno dalla corte di Vienna, ne' suoi studii storici ed archeologici, s'era scusato con la seguente dichiarazione non meno ricisa di quella del Metastasio e per sè stessa interessante. « Sin dall'anno 1705 consegnai al fuoco per miei particolari motivi tutti i componimenti lirici, che per l'addietro in gran numero mi era occorso di scrivere, e ne accompagnai il sacrificio con un fermo proposito di non più esercitarmi in tal genere di poesia, a fine di darmi interamente alla drammatica, per me più geniale e più vantaggiosa. Un tal proponimento fu da me religiosamente osservato, senza che uffici di persone amiche, o comandamenti di persone amorevoli me ne abbiano potuto rimuovere. In sì lungo tempo la vena mi si è arrugginita, talchè volendo mettermi all' impresa, non saprei onde cominciare ».[1]

---

[1] V. *Lettere di A. Zeno*, VI, p. 46. Una volta sola, a quanto pare, lo Zeno si occupò di una raccolta, e fu proprio nel 1701. Volendo il nobil uomo Trivisani consolarsi

Un compilator ferrarese d' una raccolta per nozze, che aveva letto il poemetto del Bettinelli, si credette in dovere di dichiarare, ch'egli non temeva « le accuse del Ch. Autore », perchè aveva avuto a collaboratori sommi poeti, anzi la sua raccolta doveva mettersi tra quelle « di divin vati industri », che il Bettinelli non involgeva nella generale condanna. Con quanta ingenua facilità si dava a un poeta il titolo di sommo, di divino! Tra molti ignoti sono nella raccolta ferrarese Giovacchino Avesani, quell'abate di cui diceva il Giusti, che invece di straziar l'Ariosto avrebbe fatto meglio a dir l' uffizio, il Bertola, Clemente Bondi, il Cesarotti, Angelo Mazza, il Monti, segretario allora di D. Luigi Braschi, e il conte Camillo Zam-

---

della morte dell' unica figliuola, ultima speranza della sua casa cadente, « coll'eternarne la memoria in una raccolta di Poetici, ed Oratorj componimenti », lo ZENO pregava in una lettera (I, p. 129) l'ab. Giusto Fontanini di procurargliene alcuno dai poeti che in Roma erano in gran numero, e principalmente dal Guidi. Di tante raccolte, che riempivano l' Italia, parrebbe che egli non s'accorgesse; e veramente di due sole, se non c' inganniamo, fa menzione nel lungo epistolario. Nel 1720, da Vienna, scriveva ad Antonio Vallisnieri di Padova (III, p. 196) d'aver veduta la « Raccolta Epitalamica di Modena » (non sappiamo quale) e d' essere stato disgustato dalla troppa adulazione, che guastava anche molti buoni componimenti. In una lettera del 1738 (V, p. 363) diceva « cosa rara e pregevole » la Raccolta in morte di Luca Longhi, che un amico di Ravenna gli aveva mandata in dono.

pieri, che abbiam già menzionato. Davvero sommi, divini poeti tutti quanti![1]

Bisogna sfogliar delle raccolte per apprendere che alcuni noti eruditi o scienziati o artisti scrissero versi. Uno del numero è il Serassi, autore anche d'una canzone non brutta inserita in una raccolta per monaca del 1758.[2] Un altro è l'archeologo E. Q. Visconti, il quale scrisse un'ode per la citata raccolta ferrarese, e prima, nel 1769, aveva presentato a Giuseppe II e a Leopoldo, che s'erano recati in Roma, una raccolta di poesie sue e di altri in varie lingue.[3] Di Niccolò Iommelli (Anfione Eteoclide), maestro di cappella del re di Portogallo, è un'anacreontica della raccolta di poesie lette nell'*adunanza tenuta* il 1771 *in Campidoglio dagli Arcadi in onore della Santità di N. S. Clemente XI e di sua maestà fedelissima Giuseppe I.*

---

[1] La raccolta fu fatta nel 1782 *Per le nozze del nobil uomo sig. March. Lorenzo Rondinelli con la nobil donna signora Geltrude Gnudi.* La ediz. è bellissima. Dopo ogni poesia c'è per fregio una delle principali vedute di Ferrara, patria dello sposo. Tra i componimenti si notano una versione dell'*Epitalamio di Elena* di TEOCRITO, un'altra d'uno de' canti del MONTESQUIEU sul *Tempio di Gnido* e una terza di quattro ecloghe inglesi intitolate *Progressi d'Amore ne' quattro successivi suoi gradi d'Incertezza, di Speranza, di Gelosia e di Possesso.*

[2] È la già cit. raccolta per la signora Livia Donado.

[3] V. UGONI, *Della letteratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII*, Milano, 1857, IV, p. 8.

Clementino Vannetti nel *Lazzaretto letterario,* giornale che aveva per fine « di mettere in ridicolo alcuno dei pregiudizi correnti », dà una buona sferzata ai verseggianti che con le raccolte disonoravano la poesia, e abusavano della pazienza degl' italiani. Egli immagina, che nel 1774 si sia pubblicata una *raccolta per le nozze di Antonio Vernigato tappezziere con Lucia Bigolini cameriera della nobil signora N. N. in 8 pagine senza la dedica alla padrona della sposa.* Ne riporta il sonetto dodicesimo, nel quale que' due poveri diavoli son trattati come due gran signori, e fa rilevare la mostruosa sconvenienza. « Se per un paio di nozze vili e plebee, egli osserva, si voleva impiegar l'estro apollineo, si doveva almeno impiegarlo con discrezione e adattare all'argomento le idee ». Ma il bravo raccoglitore, dando luogo a simili componimenti, doveva esser proprio cieco, e perciò, dice il Vannetti,[1] non c' è da meravigliarsi (la trovata non poteva esser più caustica), che ammettesse nella raccolta il sonetto decimoquinto senza punto accorgersi che l'autore intendeva con esso « di porre in ridicolo il dominante cacoete[2] di solennizzare con

---

[1] V. VANNETTI, *Opere*, II, pp. 47 sgg.

[2] Questo vocabolo era stato adoperato dal Bettinelli,

poesie le nozze d'ogni mezza cuffia e d'ogni parrucca di rifiuto ». Ecco il sonetto scoppiettante di frizzi e che fa riudire tra le domande e le risposte d'un dialoghetto vivace la vecchia risata del Bettinelli, del Passeroni e di altri.

L'AMICO E IL POETA.

A. E che stai tu scrivendo? **P.** Un bel sonetto.
A. Fantastico? **P.** Eh! non sai che un signorone
Or si fa sposo? **A.** O corpo di Plutone!
L'hai forse come prendere un sorbetto?
P. Il mestier del poeta è maledetto,
Ma ov'entrare ci debba l'invenzione.
A. E per nozze? **P.** È capace ogni buffone.
A. Perchè? **P.** Perchè s'ha a dir quel che altri han detto.
A. Dimmi dunque di grazia, che dirai?
P. Dello sposo ch'è egregio. **A.** Sai chi sia?
P. Di nome. **A.** E della sposa? **P.** Non capisci?
Dirò ch'è bella. **A.** La vedesti? **P.** Mai,
Ma vien cosí qualcosa in tasca mia.
A. Or io non parlo più: segui e finisci.

Delle raccolte rideva talora anche Carlo Gozzi, il quale, aggiungasi, mentre stava in Dalmazia, fece a penna con « carattere bellissimo » una raccolta di poesie sue e di altre venute da Venezia in lode del Provveditor Generale.[1] Nel poema faceto già citato (c. VII,

---

ma ne aveva fatto, meno correttamente, un nome femminile.

[1] V. *Mem. inut.*, I, p. 114.

st. 18) egli dice, che Ipalca, per far riavere Marfisa svenuta per lo smacco toccato a Filinoro,

> Col fumo della carta la molesta
> E con una Raccolta le fa vento.

La risata, mi pare, è sonora. Giampietro Zanotti avrebbe voluto, che per legge si vietassero le raccolte. E ad una legge pensò pure Marco Forcellini, la quale non vietasse le raccolte, ma imponesse, che niun poeta, pena la vita, stampasse sonetti o canzoni, se prima non fosse stato pagato: era, secondo lui, il modo migliore per far passare ai « signori » la voglia d'aver raccolte. [1]

Nemico delle raccolte fu il P. Giambattista Roberti, e costretto a celebrar nozze illustri si cavò d'impiccio con lo stampar poemetti proprii, nel 1746 *La Moda* e nel '52 *Le Fragole*.

Un colpo alle raccolte diede il celebre bibliotecario della Marciana, Iacopo Morelli, pubblicando per nozze, per ingressi di procuratori di S. Marco e per altre solennità dissertazioni erudite o cose inedite, che, dissotterrate con non poca fatica, illustravano qualche punto di

---

[1] V. *Parere o sia Lettera ecc.*, p. 24.

storia civile o letteraria.[1] Nel 1792 stampò per il procuratore Alessandro Albrizzi una *Raccolta di componimenti poetici in lode di Venezia,*[2] e nel '93 per le nozze d'un Tiepolo con una Gradenigo la dissertazione, da noi citata in una nota, *Delle solennità e pompe nuziali già usate presso li Veneziani.* A un abate padovano scriveva il 17 settembre '96: « Io che so pienamente la vostra maniera di pensare, veggo bene che avrete letto con piacere quella mia chiacchiera sopra li poeti veneziani: tutto meglio che raccolte di sonetti e canzoni in lode de' Procuratori. Dovrebbero contentarsi di un' orazione, come ora si fa, e qualche volta sarebbe meglio fare a meno dell' orazione ancora. *Intendami chi può, che m' intend' io* ».[3]

---

[1] La cosa non era del tutto nuova. Nella raccolta *Per le nozze del nobil Signore Tommaso Cepparelli colla nobil Signora Elisabetta Vecchi*, stampata a Firenze il 1749, si faceva seguire ai componimenti poetici una breve storia di S. Gemignano, tratta dalle antiche carte dell'archivio del Comune. Le *Novelle Letterarie* di Firenze, n.° del 9 gen. 1750, mentovavano volentieri la raccolta, perchè conteneva quello scritto, in cui si mostrava « il vero modo di far l'Istorie veritiere ».

[2] Questa raccolta è citata da P. A. PARAVIA in *Memorie veneziane di Letteratura e di storia*, Torino, 1850, p. 138.

[3] V. MORELLI, *Operette*, III, 166. Nella narrazione intorno all'abate Natale Lastesio, contenuta nello stesso vol., dice (p. 17): « Lascio li poetici componimenti volgari e latini, che sovente faceva a cagione di nozze, di

Quattro anni dopo, avendo lo stesso abate scritto, in onore di due sposi, una dissertazione sugli *Usi de' Padovani ne' matrimonii,* il Morelli se ne compiaceva con lui e perchè era una buona cosa e perchè faceva « una bella sostituzione alle ribalderie solite a leggersi in queste occasioni ».[1] Il dotto bibliotecario ebbe ben presto a lamentarsi di dover troppo spesso far dissertazioni erudite o pubblicar cose inedite, e una volta scriveva a un amico: « Ora mi tocca pensare anche per l'ingresso del procurator Pisani. *Mea culpa,* che ho dato il cattivo esempio ».[2] A « una mendicata raccolta di molto vacue e poco canore rime » aveva nel '94 anche il Vannetti sostituito un' utile scrittura, e aveva offerto alla novella sposa il dialogo di Erasmo *La moglie,* da lui « non verbo a verbo tradotto

---

vestizioni monacali, di dottorati e di funzioni accademiche, per raccolte; perciocchè egli pure, come spesso addiviene, contro voglia ne avrà scritti ». Il Lastesio dirigeva in Venezia l'accademia di casa Giustinian alle Zattere, una di quelle accademie, nelle quali « il giovane patrizio, compiti d'ordinario i suoi studii nell'accademia de' Nobili alla Giudecca, nel Collegio di S. Marco a Padova, a S. Cipriano di Murano, o in esteri collegi a Modena o a Roma, veniva poi iniziato all'eloquenza ». V. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia,* Venezia, 1860, IX, p. 17.

[1] V. MORELLI, *Operette,* III, p. 199.

[2] V. UGONI, *Della letterat.* ecc., III, p. 224.

ma largamente nel nostrale ridotto, e modificato in parecchi luoghi ».[1]

VIII.

Se tutti quelli che gridavan contro le raccolte, si fossero sempre astenuti dal collaborarvi, scommettiamo, che l' usanzaccia non avrebbe tardato a finire. Invece l' esempio de' buoni poeti, che, invitati, mandavano al raccoglitore un sonetto o una canzone o altro componimento, manteneva viva ne' verseggiatori da dozzina la voglia di far la loro comparsa in que' volumi, che, come oggi i giornali, eran creduti la tromba della fama. Anche l'Alfieri contribuì a una raccolta per ballerina di teatro col sonetto *Agil piè che non segni in terra traccia.* Non crediamo però, ricordando questi quattordici versi, meno giusto l' « olocausto » di sonetti d' occasione, per messe, per nozze, ecc., che Luigi Ornato scrisse al Provana d' aver fatto l' 8 ottobre del 1812, per celebrare il nono anniversario della morte dell'Alfieri, « ardendoli tutti davanti all' immagine di quel santo ».[2] Se nel falò ci fosse

---

[1] V. VANNETTI, *Opere*, I, p. 162.

[2] V. BERTANA, *Vittorio Alfieri*, Torino 1902, p. 537.

capitato anche il sonetto per la danzatrice, il santo ne avrebbe certo goduto. Le raccolte, in cui fra tante scimunitaggini risuona talora il canto del poeta, fan venire in mente l'accademia dei Granelleschi, la quale intorno ad un prete scemo recitante composizioni spropositate raccoglieva uomini come i due Gozzi e il Baretti. Il ravvicinamento, che può sembrar curioso, nasce da quel miscuglio di sciocco e di sensato, dal vedere andare a braccetto nelle raccolte e nell'accademia l'uomo inetto e l'uomo d'ingegno e spassarsela un po' insieme. Le raccolte fan parte di quel carnevale letterario che distingue il settecento. Si può dire che ogni raccolta rassomigli a una mascherata. Non abbiam visto come dei letterati si davan da fare per camuffarsi e far camuffare gli amici da ammiratori di persone che non conoscevano, da afflitti per morti passate inosservate, da profeti di glorie che era proprio una follia sperare? E codeste mascherate eran più numerose dove più impazzava il vero carnevale, in Venezia. Tutto là dava occasione a poesie; [1] non

[1] In Venezia anche la donnicciola del volgo non sapeva far senza de' versi. Una levatrice, per consolare un'amica padovana a cui era morto un cagnolino, pensò di mandarle una sua cagnetta, e si rivolse ai Gozzi per avere un sonetto che facesse da lettera di offerta. Benchè

sempre si aveva il tempo di raccoglierle, o si preferiva che non andassero insieme, e comparivano sole su fogli volanti o appiccicati alle cantonate delle strade, e, se eran per vestizioni e prime messe, alle facciate delle chiese, o piovevano, come nembo di fiori, dai palchetti de' teatri nella recita d'addio di una *prima donna* e nella serata di un arlecchino. [1]

« L'Italia formicola di poeti », scriveva

---

quella famiglia fosse « un ospedale di poeti », tutti si rifiutarono, ma, insistendo con preghiere la smaniosa levatrice, Carlo, che aveva nove anni, scrisse per lei un sonetto bernesco « alla vedova d'un cagnolino ». V. *Mem. inut.*, P. I, pp. 26 sgg.

[1] In una delle note storiche al IV canto del *Pellegrinaggio del giovine Aroldo* il BYRON (*The complete works*, Parigi, 1837, p. 155) parla di queste poesie d'occasione, delle quali Venezia riboccava. « And there (*cioè in Venezia*) are few events in private life that do not call forth a printed and circulated sonnet. Does a physician or a lawyer take his degree, or a clergyman preach his maiden sermon, has a surgeon performed an operation, would a harlequin announce his departure or his benefit, are you to be congratulated on a marriage, or a birth, or a lawsuit, the Muses are invoked to furnish the same number of syllables, and the individual triumphs blaze abroad in virgin white or party-coloured placards on half the corners of the capital. The last curtsy of a favourite « prima donna » brings down a shower of these poetical tributes from those upper regions, from which, in our theatres, nothing but cupids and snow-storms are accustomed to descend ». Il BYRON nella lett., con la quale il 2 gennaio 1818 mandava il quarto canto del poema all'amico Hobhouse, mette Iacopo Morelli tra i grandi uomini d'Italia.

un viaggiatore tedesco del settecento, [1] e l' osservazione era giusta. Eustachio Manfredi, in una lettera a Giampietro Zanotti, diceva che in Roma c' erano più poeti che mosche. [2] Abbiam visto il Frugoni per un matrimonio principesco raccogliere, con la massima facilità, versi di 232 poeti. Sorgevano in simili circostanze *i cantori a schiera a schiera,*

qual suole
Là su la notte dell' ardente agosto
Turba di grilli, e piú lontano ancora,
Innumerabil popolo di rane,
Sparger d' alto frastuono i prati e i laghi. [3]

Quando Cesena volle con una raccolta di versi attestare la sua gratitudine al papa Clemente XII, che le aveva restituiti « decorosi, ed utili Privilegi », 32 cittadini mostrarono d' avere in sè *foco febeo,* e cantarono le lodi di Sua Santità. [4] Fu una raccolta paesana, come quella per l' arrivo di D. Carlo Infante di Spa-

---

[1] V. VOLKMANN, *Historisch-kritische Nachrichten von Italien*, Leipzig, 1770, I, p. 69.

[2] V. *Lett. famil. bologn.*, I, p. 30.

[3] V. PARINI, *Il vespro*, vv. 329 sgg.

[4] La raccolta porta questo titolo: *Alla Santità di nostro signore Papa Clemente XII Tributo di venerazione e gratitudine della città di Cesena per li decorosi et utili Privilegj dalla Santità sua ad essa restituiti*, Padova, 1732. Di 38 collaboratori 6 scrissero prose.

gna in Piacenza; chè c' erano raccolte paesane e nazionali. Or, se una città non grande, come Cesena, poteva vantare 32 poeti, che bella cifra si troverebbe in mano chi volesse, partendo da quel dato, fare il computo di tutti i poeti d' Italia! Il paragone pariniano della turba di grilli e dell' innumerabile popolo di rane non sembrerà inadeguato. Scriver poesie era per gl' italiani poca cosa, e avevan facile il verso, come la nota musicale. Il Frugoni, incaricato d' un discorso per l' apertura dell'Accademia di belle arti in Parma, si vedeva a mal partito, e scriveva all'Algarotti: « io non so far che dei versi, e sono in croce quando convienmi di poeta divenir prosatore ». [1] Chissà quanti altri avrebbero fatto la stessa confessione! Il Goldoni era proprio nel vero, allorchè nel *Poeta fanatico* (Atto II, scena V) faceva dire ad Ottavio, obbligato di scrivere una prefazione: « Quanto mi dà fastidio dover comporre in prosa! Se avessi da scrivere in versi, mi sarebbe più facile ».

La moda di scriver versi ad ogni occasione, come un cattivo genio, incalzava gl' italiani, e non si salvavano neanche i buoni poeti, i quali, o ridendo di sè stessi, o imprecando all' usan-

---

[1] V. ALGAROTTI, *Opere*, XIII, p. 82.

zaccia, mandavano ai raccoglitori per lo meno un sonetto. Il Leopardi, pregato dal march. Giuseppe Melchiorri di scriver versi per non so quale circostanza, rispondeva, che nel comporre non aveva mai seguito altro che l' ispirazione, e se questa non gli nasceva da sè, più facilmente sarebbe uscita acqua da un tronco, che un solo verso dal suo cervello. [1] Una risposta simile avrebbe fatto ridere un raccoglitore del settecento, il quale, poi, solito a imbastire una raccolta da una settimana all' altra, si sarebbe fatto le croci, se il poeta gli avesse detto pure, che, avuto dall' ispirazione il disegno del componimento, si metteva a comporre sol quando gli tornava un nuovo momento di vena, dopo un mese per lo più, e componeva con tanta lentezza da non poter « terminare una poesia, benchè brevissima, in meno di due o tre settimane ». Or poesie, nate da profonda ispirazione e lungamente meditate, non mancarono nel settecento allato a quelle infinite, che si scrivevano o per spasso, o per compiacere qualcuno, o per adulare, o per altra causa, che non poteva nello scrittore dar moto a pensieri e sentimenti alti.

Son come i cigni anco i poeti rari,
Poeti che non sien del nome indegni,

---

[1] V. LEOPARDI, *Epistolario*, Firenze, 1849, I, pp. 315 sgg.

diceva con l'Ariosto il Parini in un discorso sopra la poesia, recitato nell'accademia de'Trasformati. Eppure, egli soggiungeva, vediamo ogni giorno uscir dalle scuole una quantità di giovani, che con quattro sonettini pretendono di meritarsi il nome di poeta; e si trova chi glielo concede. « Una mediocre osservazione della grammatica, la legittimità delle rime, un pensiere che non sia affatto ridicolo bastano per far sí che ogni monaca che si seppellisce, che ogni moglie, che becca un marito, ogni bue, che prende la laurea ricorrano a voi. Sì tosto che solo quattordici de' tuoi versi possono ottenere l' onore d' essere ammessi in una Raccolta, eccoti diventato poeta ». In questo gran numero di verseggiatori da raccolte il Parini poneva la cagione, per cui da « molte altronde savie persone » era tenuta la poesia in piccol conto. [1]

Il Bettinelli finì per ritenere unico rimedio al male delle raccolte la stanchezza, che viene dopo lunghissimo tempo in una nazione priva d' impulsi gagliardi « per quella sua misera costituzione di tante diverse provincie, ciascuna delle quali fa casa da sè, forma un popolo, un governo e leggi e costumi propri, benchè spesse

---

[1] V. Parini, *Opere*, IV, pp. 63 e 65.

volte l' una non abbia dall' altra che un fosso, o una pietra per segno di confine, e di separazione ». [1] Anche la Staël pensava che al nostro paese occorresse « un centre de lumières et de puissance » per resistere ai pregiudizii che lo divoravano. [2] E per far presto cadere il pregiudizio delle raccolte in tutta Italia, sarebbe bastato che la sua capitale, illuminata e forte, l' avesse messo in ridicolo. Il Muratori aveva creduto fortuna, e non sventura delle lettere quella divisione di stati, perchè, se l' Italia avesse avuto un padrone solo e non inclinato a promuovere gli studii, i letterati, bisognosi di protezione, « avrebbero perduta ogni speranza di premio ». Aveva preferito di sognare « un' Unione, una Repubblica, una Lega di tutti i più riguardevoli Letterati d'Italia, di qualunque condizione e grado, e professori di qual si voglia Arte Liberale, o Scienza, il cui oggetto fosse la riformazione, e l' accrescimento d' esse Arti e Scienze per benefizio della Cattolica Religione, per gloria dell'Italia, per profitto pubblico e privato ». [3] Si può però tener per certo, che gli Arconti della sognata

---

[1] V. la quarta delle *Lett. inglesi.*

[2] V. MADAME DE STAËL, *Corinne en Italie*, Paris, s. a., p. 140.

[3] V. *I primi disegni della repub. letter.*

repubblica letteraria avrebbero subito bandito contro le raccolte l' editto invocato dal buon Zanotti.

Se un illustre scrittore francese, amantissimo della patria nostra, si domandava non molto dopo il 1814, allorchè a suo parere il caso aveva interrotto il cammino del giovine popolo italiano: « l'Italie se remettra-t-elle à faire des sonnets imprimés sur du satin rose pour les jours de noces? », [1] dobbiam ritenere che non fossero più in gran voga le poesie d' occasione e le raccolte, di cui quelle erano come i soldati sbandati d' un esercito. La stanchezza era stata rimedio al male?

---

[1] V. De Stendhal, *Rome, Naples et Florence*, Paris, 1896, p. 413.

INDICE

Dedica ..... Pag. III

Prefazione V

Capitolo I 1

Le prime raccolte, manoscritte o a stampa. Raccolte del cinquecento. — Le raccolte napoletane. Il Vico collaboratore e compilatore di raccolte. — Raccolta settecentesca, a cui collaborarono 232 poeti. — Raccolta-poema per l' arrivo di Don Carlo Infante di Spagna in Piacenza. — L' affaccendarsi di letterati a compilar raccolte. L' Algarotti e i fratelli Zanotti. — La varietà de' componimenti e altre cose notabili nelle raccolte.

Capitolo II 34

Le raccolte in Romagna. — Le raccolte in gran moda a Venezia. — I due Gozzi. — Un episodio della *Marfisa bizzarra*. — Natale Dalle Laste e Marco Forcellini. Curiosa storia d' una raccolta nuziale. — Amici e nemici delle raccolte. Carlo Gozzi, il Baretti, il Balestrieri, il Bettinelli. — Una raccolta napoletana per la morte del boia e altre raccolte burlesche.

CAPITOLO III ..... Pag. 63

Le Raccolte del Bettinelli e *Le Lutrin (Il Leggio)* del Boileau. — Esposizione e critica del poemetto del Bettinelli. — Questi tolse qualcosa anche al poema del Pope *The Dunciad.* — Giudizii de' contemporanei del Bettinelli sul suo poemetto. Marco Forcellini, Carlo Gozzi e Daniele Farsetti.

CAPITOLO IV 104

Il Passeroni contro le raccolte. Un passo del *Cicerone.* — A che, secondo il Carducci, sarebbe valsa la satira del Bettinelli.

CAPITOLO V 109

Il Goldoni assediato da raccoglitori di poesie. — Compila anche lui delle raccolte: in una si fa aiutare dal Frugoni; in un' altra dal Chiari. — Una proposta del Frugoni. — Il Goldoni si sbraccia a lodare il Chiari. — Un passo d' un romanzo del Chiari.

CAPITOLO VI 125

Il Parini collaboratore d' una raccolta del Goldoni. — Due poesie nuziali del Parini quasi del tutto ignorate, un' epistola in versi sciolti e un' ode. — Tre delle note diciannove odi del Parini, *Il bisogno* cioè, *La Laurea* e *La Magistratura*, comparvero in raccolte. — La raccolta della poetessa Caminer Turra, di cui faceva parte *La Magistratura.* — Il Parini contro le raccolte. — Sonetti del Parini in due raccolte dedicate alla cantante Caterina Gabrielli. — La canzonetta del Parini *Le nozze* fu scritta per una raccolta. — Notizie di questa raccolta e osservazioni sulla canzonetta. Un grazioso *Epigramma della sposa allo sposo.* — La lascivia delle poesie nuziali biasimata dal Baretti e dal Parini.

CAPITOLO VII ..... Pag. 155

Altre raccolte del settecento. — Si chiedono sempre versi per raccolte. — Li nega ricisamente il Metastasio da Vienna. — Li ha, prima, negati anche Apostolo Zeno. — Il Vannetti e un suo sonetto satirico. — Iacopo Morelli, bibliotecario della Marciana dà un forte colpo alle raccolte.

CAPITOLO VIII 169

Anche chi grida contro le raccolte consente di collaborarvi. — Un sonetto dell' Alfieri in una raccolta per ballerina di teatro. — Carnevale letterario. — « L' Italia formicola di poeti ». — Una raccolta cesenate. — Un passo d' un discorso del Parini sulla poesia. — Come pensavano alcuni si potesse rimediare al guaio delle raccolte. — La stanchezza fu forse il rimedio.

UNIVERSITY OF
3 9015 0596